



CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI PADOVA

ANNUARIO CAI PADOVA DUEMILA17

●●● Annuario Cai Padova 2017

Dialoghi

Lo spirito di appartenenza al Cai (A. Cassutti) **pag. 2**

Diario Alpino

In vetta al Lhotse (N. Bonaiti), **pag. 5** - Trekking dei fari in Galizia (M. Cantarello), **pag. 18** - Sul tratturo della Transumanza (L. Vergani), **pag. 20** - Ladakh, la terra degli alti valichi (L. Bagno), **pag. 26** - Alla scoperta della Transilvania (R. Benetollo), **pag. 32** - In Pakistan con Mountain Wilderness (F. Cappellari), **pag. 34** - Impressioni dalla valle del Khumbu (A. Capitanio), **pag. 38** - Trekking sul mare in Cilento (D. Galeazzo), **pag. 41** - Tre giorni a piedi in Appennino, **pag. 43** - Arrampicate in Costa Blanca, scuola Piovan e scuola Le Maisandre, **pag. 46** - Viaggio itinerante e "arrampicante" in Norvegia (F. Facco), **pag. 55** - A Capo Nord (A. Terruzzin), **pag. 61** - Il Burèl, attraente problema alpinistico (L. Zilio), **pag. 63** - Viaggio attraverso le Montagne Rocciose (L. De Franceschi e E. Guabello), **pag. 66** - Ciclo-trekking sulla Via Salaria (P. Rampazzo), **pag. 69** - Padova-Vienna in bici, per piste ciclabili (G. Bettini), **pag. 74**.

Vita di Sezione

Relazione del presidente Maurizio Fassanelli, **pag. 77** - Profilo del nuovo presidente (A. Soravia), **pag. 83** - 8. Corso di Escursionismo, **pag. 84** - 18. Corso Escursionismo avanzato (F. Marangon), **pag. 86** - Corso di escursionismo Ambiente Innevato, **pag. 88** - Scuola Vasco Trento (A. Mion), **pag. 90** - Il Cai fa promozione nelle Scuole (R. Beriotto), **pag. 92** - Insegnamenti dell'escursionismo (S. Bozza), **pag. 95** - Gruppo Naturalistico Culturale, **pag. 96** - Sui sentieri della Grande Guerra (B. Bettini), **pag. 98** - Gruppo di Montagna Terapia, **pag. 99** - Il "mio" Gran Paradiso (M. Marrone), **pag. 102** - 47. Corso di Alpinismo base (N. Bolzan), **pag. 104** - 78. Corso di Roccia, **pag. 106** - Corso di Boulder (E. Marchesin), **pag. 108** - Al corso per Guide (G. Zaccaria), **pag. 110** - Una lettera alla squadra del Soccorso Alpino (M. Voltan), **pag. 112** - Analisi di un piccolo incidente (S. Calligaro), **pag. 114** - Riconoscimento Cai all'accademico Bressan (G. Piva), **pag. 116** - Esplorazioni ai Piani Eterni (G. Ferrarese), **pag. 117** - Ricerche speleologiche nella Padova ipogea (A. Menin), **pag. 120** - Esami da speleo, **pag. 125** - Il Gruppo Veterani raddoppia le uscite (P. Cavallin), **pag. 126** - Manovre di Primo soccorso (A. Barbieri, M. Baratto), **pag. 128** - Commissione Sentieri, **pag. 130** - Manutenzione al Bivacco De Toni (E. Fabris), **pag. 132** - Lavori eseguiti al Rifugio Locatelli-Innerkofler, **pag. 135** - Rifugi e opere alpine della Sezione, la situazione, **pag. 137** - Gli ottant'anni della Scuola Franco Piovan (L. Zilio), **pag. 139** - Attività del Coro, **pag. 144** - Premio Marcolin, **pag. 145** - Intervista ad Armando Ragana (A. Soravia), **pag. 146** - L'aquila e l'aquilotto (M. Di Tommaso), **pag. 149** - Set da ferrata, come cambia (G. Bressan), **pag. 150** - La scomparsa di Barcellan (R. Pilli), **pag. 156** - Ricordo di Gianfranco Toso, **pag. 158**.

.....
Per ulteriori informazioni sulle esperienze alpinistiche o di viaggio qui descritte, gli Autori ci autorizzano a fornire, in coda ai loro articoli, un riferimento per eventuali contatti.

Altri contributi da parte dei Soci che qui non potevano avere collocazione saranno visibili nel sito www.caipadova.it

Si invita a fornire, anche durante il corso dell'anno, elementi per mantenere dinamico il sito web.

SEMESTRALE

SEGRETERIA REDAZIONALE c/o Sezione CAI - 35131 Padova - Via Gradenigo, 10 - Tel. 049.8750842

www.caipadova.it - info@caipadova.it

Poste Italiane Spa - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1. comma 1, DR PD Autorizzazione del Tribunale di Padova n. 401 del 5/5/06

DIRETTORE RESPONSABILE: Giovanni Piva.

COMITATO DI REDAZIONE: Valeria Baratella, Renato Beriotto, Giuliano Bressan, Francesco Cappellari, Lucio De Franceschi, Fiorenza Miotto, Luigina Sartorati, Leri Zilio.

IMPAGINAZIONE GRAFICA: Officina Creativa s.a.s. - STAMPA: Peruzzo Industrie Grafiche - Mestrino PD

IN COPERTINA: L'Icefall all'Everest (foto Nicola Bonaiti)

L'inestimabile valore dell'appartenenza

di Andrea Cassutti

Nell'ultima riunione generale della Scuola "F. Piovan", anche in occasione dell'80° della sua costituzione, il direttore Matteo Mason ha saggiamente richiamato l'attenzione del corpo istruttori sull'importanza di mostrare rispetto per quello che gli altri fanno anche per noi. Andrea Cassutti, istruttore nazionale di alpinismo, attivo dal 1974, ha esposto il suo pensiero, per cercare di riscoprire le nostre motivazioni, circa la nostra presenza all'interno della Scuola e del CAI.

Più volte, in questi anni, Lucio (De Franceschi, n.d.r.) ha lanciato un appello accorato in merito al nostro rapporto sia con la Scuola che con la Sezione. Un appello che, sicuramente per i troppi impegni che oggi più che mai ciascuno di noi affronta quotidianamente (ma a volte anche per nostra pigrizia o non sufficiente senso di responsabilità), troppo spesso è caduto nel vuoto.

Io condivido pienamente i contenuti di questa sua sincera preoccupazione, per questo voglio esporvi questi pensieri per cercare di riflettere assieme sull'importanza che racchiudono. A queste mie riflessioni vorrei dare un titolo:

"L'INESTIMABILE VALORE DELL'APPARTENENZA"

Io credo che non dovremmo mai scordarci che il cambiamento è il destino perenne dell'umanità, ma che, proprio per questo, è altresì indispensabile che ognuno di noi, in una qualche misura, se ne occupi per dare un suo contributo, se non vuole che siano, sempre e solo, gli "altri" a decidere, correndo il rischio di arrivare, nella peggiore delle ipotesi, a indesiderati punti "di non ritorno".

"Appartenenza", se ci fate caso, non è una delle parole più usate nella nostra storia, in questi tempi men che mai. Io credo, invece, che essa debba richiedere, sempre, un'attenzione particolare, perché, di fatto, ci riguarda direttamente e costantemente in modo importante e ineludibile. Va dato per acquisito, nel senso più ampio, che anche noi soci del CAI, siamo prima di tutto cittadini, con diritti e doveri, che appartengono a una comunità, nella quale possiamo esprimerci, condividere o dissentire, decidere la forma di governo o rappresentanza che ci vogliamo dare, ecc. Tutto ciò è stato possibile, però, grazie a sacrifici, anche enormi, di molti che ci hanno preceduto (mi sembra superfluo ricordare che nella maggior parte del resto del mondo non è affatto così!). Noi possiamo fare riferimento ai valori di una società aperta, pluralistica, solidale che speriamo, sempre più, senza discriminazioni di qualsiasi sorta. Ma attenzione: da tali premesse nasce la consapevolezza, per ciascuno di noi, di essere anche protagonista del proprio presente, la necessità di conoscere e di rappresentarci con comportamenti, attraverso il pensiero, la comunicazione, il lavoro, il volontariato. Consapevolezza e comportamenti che, vivendo in un mondo sempre più interconnesso, ci consentono di manifestare la nostra posizione, libera e responsabile.

Nello specifico, anche l'APPARTENENZA a un'associazione, cioè a un universo molto più semplice e particolare (ma non per questo meno importante, sottolineo io) qual è il nostro CAI, merita qualche precisazione. Tale appartenenza, infatti,

non costituisce una semplice condivisione acritica, non è banale espressione di un orgoglio generico o puerile: è qualcosa di molto più importante che, di fatto, è ancorato a valori poco negoziabili. VUOL DIRE FAR PARTE DI UN GRUPPO, DI UN'ORGANIZZAZIONE, essere membro di un sodalizio, essere incluso in un territorio con innegabili segni di origine (nel nostro caso specifico le montagne d'Italia, di Europa, del mondo), essere punto di riferimento... di una storia che ci ha preceduto e che, grazie a noi, continua, di valori distintivi, quali rispetto per la Vita, per tutti e per tutto quello che ci circonda, curiosità, fiducia nel lavoro di squadra... vuol dire essere punto di riferimento di un contesto ambientale, di una terra che, come dice un antico detto Masai "NON È UN'EREDITÀ RICEVUTA DAI NOSTRI PADRI, BENSÌ UN PRESTITO CONCESSOCI DAI NOSTRI FIGLI", ai quali dovremmo essere tutti solo orgogliosi di restituirla migliore.

Ma tale appartenenza vuol dire anche godere di tanti benefici o vantaggi che non sono sorti spontaneamente, bensì, ripeto, frutto dell'impegno e dei sacrifici di molti che ci hanno preceduto, che non sono stati a guardare o aspettare cosa facessero gli altri.

Anche se non ci pensiamo, di fatto, si appartiene alla nostra associazione attraverso una scelta motivata, che comporta non solo adesione formale, ma anche condivisione delle finalità, accettazione delle particolarità del suo modo di organizzarsi, di agire, di progettare, di configurarsi, di rapportarsi sia con il tessuto sociale che ci circonda che con le altre associazioni.

Nello specifico, noi facciamo parte di un GRUPPO, che a sua volta costituisce un SOTTOGRUPPO della Sezione del CAI di Padova ed è fin troppo palese che l'uno è strettamente interconnesso e dipendente dall'altro.

Spulciando nella storia, noi possiamo riscontrare che, inevitabilmente, qualsiasi gruppo (di carat-

tere religioso, politico, sportivo, di volontariato, ecc.), se vuole sopravvivere, a prescindere dalle motivazioni che l'hanno fatto nascere, deve poter poggiare su alcuni pilastri fondamentali, indispensabili, un po' come le fondamenta di una casa che, per reggere nel tempo e alle intemperie, ha bisogno almeno di 4 pilastri d'angolo, i quali, però, non dobbiamo dimenticare, vanno costantemente controllati nel tempo e, qualora necessario, rinforzati o rinnovati.

- Il primo pilastro: gli obiettivi. Le mete traggono vita da una dimensione culturale, da ideali comuni che traggono origine da una storia, dall'originaria presenza di alcuni "pionieri" che hanno dedicato grande parte del loro tempo per dar vita al Gruppo. A noi non mancano certo gli obiettivi più immediati: le salite delle pareti, le discese gioiose con gli sci, le grandi avventure parlano da sole; NON ULTIMO IL GRANDE PIACERE DI TRASMETTERE QUELLO CHE SAPPIAMO AD ALTRI CHE LO STANNO CERCANDO, ricevendo, oltretutto, attraverso la loro spontanea gratitudine, inestimabili gratificazioni. Se è abbastanza ovvio che vivere indulgiando sui propri ricordi può impedire di crescere, di esplorare nuovi orizzonti, è altrettanto vero che dimenticare la storia delle proprie origini, degli ideali fondanti, può far perdere di vista gli obiettivi. Rinfrescarne ogni tanto la memoria, quindi, può essere non solo un valido aiuto per crescere, ma anche un momento importante per costruire preziosi collegamenti tra le vecchie e nuove generazioni, un'imprescindibile sensazione di continuità. Io credo che tutti, a prescindere dall'età, ricordino con grande piacere la bellissima manifestazione organizzata qualche anno fa per il centenario della salita della Carugati o l'altrettanto bella festa di qualche settimana fa per l'80° della scuola che ha consentito ai più giovani, tra l'altro, di vedere, almeno, quanti, ormai "anziani", avevano fatto parte, prima di loro, di questa nostra Scuola, potendo vivere quindi un'occasione pre-

ziosa per prendere coscienza delle nostre radici comuni.

- Il secondo pilastro: lo spazio. Un'area che possa costituire un punto di riferimento fisso, che possa ospitare i momenti preziosi di aggregazione, le attività fondamentali e organizzative del Gruppo. Non a caso, per decine di anni, assieme a Billoro, Sattin, Feltrin, Lucio, Giuliano (Bressan, n.d.r.) e altri, abbiamo lavorato per cercare una sede che fosse più adeguata alle nuove esigenze della Scuola e del CAI del 21esimo secolo, e non senza difficoltà di ogni genere. Grazie a un formidabile colpo di reni di Angelo (Soravia, n.d.r.), abbiamo raggiunto una sede la cui preziosità credo risulti indiscutibile agli occhi di tutti.

- Il terzo pilastro: l'organizzazione. Uno schema organizzativo, una struttura tecnica che, in costante ricerca ed evoluzione, possa trovare continuamente nuove risposte a nuove domande, consolidare e perfezionare gli obiettivi, renderli più fruibili e sicuri per tutti. Mi pare superfluo sottolineare l'importanza del prezioso apporto che ha dato in questi anni, per esempio, l'instimabile lavoro che ha svolto Giuliano, con l'aiuto di tanti altri di noi, sulle ricerche attinenti ai materiali: quegli stessi materiali cui noi, continuamente, affidiamo la sicurezza della nostra Vita.

- Il quarto pilastro: la condivisione sulle attività e sugli obiettivi. Ogni organismo, ogni gruppo, accanto ai momenti di espansione (attività di ogni tipo), ha anche bisogno di momenti di chiusura, di riflessione; sistole e diastole, proprio come il nostro cuore che prima si contrae per richiamare il sangue per purificarlo e poi si espande per rimandarlo, continuamente rinnovato, a tutte le parti, fino a quelle più estreme, del nostro corpo che, grazie a ciò, è in costante crescita e trasformazione. Che ce ne rendiamo conto o meno, tutte le attività che la Scuola e la Sezione promuovono, di fatto, cercano di svolgere, in modi e tempi diversi, queste preziose funzioni. E resta implicito che

tutte favoriscono la nascita e la crescita di nuove amicizie, nuove relazioni, altro aspetto per nulla trascurabile e impagabile, per ciascuno di noi! Ecco, io non ho certo la presunzione di pensare di avervi fatto scoprire nuove realtà, né, tantomeno, di avervi creato dei doveri che, di fatto, non avete. Però ho fatto un tentativo per ricordarci che, se le attività che pratichiamo tramite la Scuola o la Sezione ci danno delle gioie, delle sicurezze, dei tornaconti, forse è anche giusto che dedichiamo un po' del nostro tempo per sostenerla, per rinnovarla, per consegnarla ancora più completa e vitale alle nuove generazioni che ci seguiranno e che potranno godere di maggiori sfaccettature, di ancor più ampie prospettive. Un paio d'anni fa, in occasione della ricorrenza della morte di Sergio, avevo ricordato appunto che, a mio avviso, di là da manifestazioni varie, è proprio questo il modo migliore per ricordare e onorare chi ci ha preceduto (con generoso impegno gratuito e sincero entusiasmo) in questa storia, in questo "palcoscenico misterioso e immenso", come diceva Guccini, di cui, coscienti o non coscienti, noi privilegiati facciamo indiscutibilmente parte.

Se è vero, come scriveva Italo Calvino, che "le associazioni costituiscono una delle migliori opportunità per rendere l'essere umano più forte giacché gli consentono di mettere in risalto le doti migliori delle singole persone", io sono convinto che sia altrettanto vero che le associazioni possono essere forti solo se vi sono donne e uomini che, in esse, attraverso il loro impagabile operato, hanno colto al volo preziose occasioni per esprimere le proprie doti migliori e farne un regalo instimabile a tutti quelli che li seguiranno nel tempo.

Lhotse, un verticale corridoio bianco che porta sopra alle nubi

Il mio secondo 8000 nella spedizione con Mario Vielmo e Sebastiano Valentini e con le mie quattro donne

di Nicola Bonaiti

in collaborazione con Giovanni Piva

30 maggio 2017, Kathmandu

Come fa uno con la memoria breve a ricordare tutto quello che è successo in una delle settimane più intense (e una delle più "smemorizzanti") della sua vita? Sì, ho salito il Lhotse, fino in punta, una vera punta, così antitetica alla piatta sommità del Cho Oyu. Ci si sta, anzi ci si affaccia, uno alla volta. Il 26 maggio, alle 17, un'ora in teoria sbagliata.

La quarta montagna del mondo, la famosa salita dell'Everest tanto letta. Un ottomila "alto", dicono, un abisso rispetto a quelli "bassi" (ma il Cho Oyu allora, era "medio"?).

Da soli in due lungo la salita, tempestosa per lungo tratto, soli in cima e nella discesa per lungo tratto buia, da soli in tenda senza fornellino.

Disposto alla solitudine, un viaggio nella solitudine, 15+5 ore allucinanti e allucinate, perché come è possibile pensare a lungo che due persone possano conversare piacevolmente su un divano a pochi metri dalla cima assaporando il tiepido sole del tardo pomeriggio?

E, infatti, quel divano è un alpinista che per qualche motivo è rimasto lì a osservare e testimoniare tutti i passaggi diretti all'effimera gloria e soddisfazione della cima.

Dal Lhotse osservi la via più famosa del mondo, dal colle sud alla punta del mondo. È lì, vicina, alta, immaginifica, inseguita da una moltitudine. Noi però inseguiamo il Lhotse, senza ossigeno, e questo ci basta. Siamo il 10% del 10%.

15+5 ore di sogni: la convinzione nel tratto ormai finale del canale di essere già stato lì, altra allucinazione.

Un compagno rientrato, Sebastiano, mani e piedi troppo sensibili al freddo, una "macchina" fino a giorni e quote prima, peccato.

Le stelle al principio e un altro alpinista che ti osserva passare (da quanto tempo sei lì?), poi il vento, la neve, la bufera e l'imperterrita salita (e chi si ferma?); il ritorno del sole, il blu ancora insieme al vento, il tramonto, il buio e i sogni (ma



che differenza c'è?). La tenda sparita, insieme alla picca e alla ragione (dov'è la frontale?!).

Il soccorso del Gps e il riposo senz'acqua...

8516 o 8521 o una via di mezzo. Non salirò mai più così in alto (non sarò mai più così felice?). E ora come faccio a raccontare tutto dall'inizio?

Riepiloghiamo. Insieme a mia moglie Michela partiamo per una nuova avventura portandoci dietro l'entusiasmo delle nostre tre figlie Bianca, Anita e Alice (10, 11, 14 anni) alla loro prima esperienza di trekking extra europeo.

Il loro obiettivo è il classico trek lungo la valle del Khumbu fino al Campo Base dell'Everest.

Abbiamo fatto un programma di salita graduale per permettere alle tre ragazzine di ambientarsi e acclimatarsi bene; in caso di problemi potremo comunque adeguarlo alle necessità.

L'obiettivo, con Mario Vielmo e Sebastiano Valentini, invece sarà la salita del Lhotse (8.516 m) lungo il canale della parete ovest. La salita è per lunga parte in comune con quella dell'Everest.

Il numero di alpinisti presenti sulla montagna quest'anno sarà particolarmente alto perché, oltre all'usuale affollamento alle pendici dell'Everest, il 2017 sarà l'ultimo anno di validità dei permessi "congelati" dal governo nepalese dopo i due anni di chiusura della montagna: nel 2014, quando a causa del crollo di un seracco persero la vita 16 sherpa, nel 2015 per il devastante terremoto.

Saliremo senza l'ausilio di bombole di ossigeno. Con noi Gelu Sherpa, che ci aiuterà nel trasporto di alcuni carichi fino a Campo 3.

Dal mio diario: 11 aprile, Kathmandu

Polvere e smog, aria irrespirabile, traffico folle. Forse c'è qualcosa che non va.

Temo che le bambine dicano: "tutto qua?"

Loro faranno un giro guidato della città, ci ritroviamo a sera con un caotico ritorno in taxi e una piazza rumorosa. Non è così che me l'ero immaginato... Avrei voluto portarle a spasso e mostrare o materializzare i miei ricordi nostalgici delle precedenti spedizioni. Ma Pennac è chiaro: "non c'è nulla che vada come previsto, è l'unica cosa che ci insegna il futuro quando diventa passato". Le ragazze avranno la loro Kathmandu.



La meravigliosa vista dal Khala Pattar (5550 m) verso Everest (8810 m), Lhotse (8516 m) e Nuptse (7861 m). La cima del Lhotse spunta in secondo piano tra le due vette più evidenti.

15 aprile, Namche Bazar

L'atterraggio a Lukla è un'esperienza di quelle che non si dimenticano, ma è subito ora di camminare. Dopo un solo giorno di trekking già dobbiamo dividerci e modificare il programma: ho la febbre! Il gruppo prosegue mentre io mi fermo in attesa di guarire. Il giorno dopo mi ricongiungo al grup-

po a Namche Bazar (3.450 m). Segue la bellissima tappa fino a Deboche (3.790 m), un leggero sali scendi con vista incantevole sull'Ama Dablam e una breve visita al monastero di Tiengboche. Il tempo si mantiene sereno e non troppo caldo. Domani il nostro cammino si divide da quello dei trekkers, che si fermano a Pangboche (3.900 m) mentre io, Mario e Sebastiano proseguiamo fino a Dingboche con l'obiettivo Island Peak (6.189 m), che servirà da acclimatemento.

17 aprile, Dingboche (4.300 m)

Il telefono non prende e dovrebbe essere una cosa normalissima in Nepal a giorni di cammino dalla "civiltà". Ma ci eravamo abituati bene. Così non posso comunicare con le ragazze. Non posso sapere come stanno, non posso raccomandare di coprirsi domani e di salire con passo tranquillo, non comunicheremo per giorni. Loro risalgono la vallata con più calma, noi entriamo nello spazio dell'esperienza e dell'immaginazione...



21 aprile, Piramide del CNR

Salito l'Island Peak, con Andrea Mosconi, siamo tutti ben acclimatati e la camminata è piacevole, raggiungiamo il famoso laboratorio internazionale CNR dell'Everest-K2 (5.000 m) sotto un'abbondante nevicata. Rifugio pulito, accoglienza ospitale, ma una leggera impressione di disordine e disuso. Mi sembra (ma posso sbagliarmi) che la gestione sia orientata più alla sua funzione di lodge che agli studi scientifici... Le stanze del lodge sono fredde e piuttosto sporche, ma seguono la logica dell'allontanamento dalla "civiltà"! Le ragazze nonostante il disagio si rivelano tutte e tre, con i loro caratteri, forti e positive oltre ogni aspettativa. Alice soffre il suo (apparente) "disordine", non è tranquilla finché non è tutto a posto, anche se lo è già! Ma forte e tranquilla. Anita sempre battagliera, lo sappiamo, ma molto indipendente. Bianca soffre i pasti ma non più di tanto. Ogni tanto si spegne, in riserva, ma basta metterla "in carica" e riparte in quarta. Il loro mazzo di carte costruito con fogli colorati è esemplificativo e d'altri tempi.

Michela soffre in silenzio. Sensibile più del tollerabile, per lei. Ha paura e ne ha ben donde. Mi dispiace darle questa fatica. Vorrei rassicurarla, ma non sarei credibile, mentirei anche a me stesso. Ci avviciniamo al saluto.

La presenza delle ragazze, che temevo potesse essere solo una distrazione, si è rivelata una formidabile fonte di ispirazione ed energia.

25 aprile, Khala Pattar, la loro cima

Dopo due notti al campo base è per loro tempo



di iniziare il trekking di ritorno. Sveglia alle 5:30 ma partenza solo alle 8:45. Bagagli da chiudere e saluti. Accompagno le mie fanciulle fino a Gorak Shep; il tempo è buono e, nonostante l'ora tarda e un forte improvviso raffreddore di Michela, decidiamo di salire al Khala Pattar (5.550 m). C'è vento e fa freddo ma le ragazze sono molto determinate e in 2 ore e mezza siamo in cima.

L'Everest si mostra in tutta la sua potenza, il Lhotse si vede appena, nascosto dal Nuptse meraviglioso in primo piano. Molti sorrisi per la cima raggiunta, le bambine possono ora tornare a casa pienamente soddisfatte.

Alle 15 i saluti, dolorosi. Le guardo andar via a lungo poi mi giro e mi rimetto in cammino verso la base. Ora devo iniziare a pensare alla mia salita.

26 aprile, l'ora della spiritualità

Peccato, le bambine se la sono persa. Io non credo a nulla, penso che salire o meno la montagna, l'avere o no incidenti, dipenda solamente dal tuo stato di forma e da una quantità di eventi casuali come meteo, stabilità della neve, crepacci... fortuna. Eppure questa celebrazione suscita comunque un'attenzione, un'emozione, una sensibilità, ecco. Ti fa entrare in "clima partita".

Sento di far parte di questo posto e forse anch'io prego la montagna perché mi permetta di salire e soprattutto di scendere per tornare a casa. La Puja amplifica la mia spiritualità. Mi fa concentrare, mi ricorda che d'ora in poi non si scherza più.

Se sono qua devo esserci con tutto me stesso... Certo, la domanda "ma cosa ci faccio qua" è sempre lecita e dietro l'angolo.

28 aprile, a tu per tu con l'Icefall

L'Icefall, ora tocca guardarla in faccia. Partiamo alle 6:30. Alle 7:15 siamo all'entrata della via (malediremo la posizione del nostro campo così lonta-

na). Cerco di non pensare. Alle 7:30 mettiamo i ramponi. Filmo tanto, mi dico che in fondo non è così terribile. Con le scalette prendo confidenza. Quando guardando sotto vedo nero, cerco di ammirare senza pensare.

I palazzi di ghiaccio mi sembrano benevoli. Quello che mi fa più impressione sono gli schiocchi secchi, metallici, come frustate, soprattutto nella parte iniziale. Sono le tensioni del ghiaccio che si muove.

La salita è lunga, snervante, la dimensione 10 volte la seraccata del Manaslu.

Mi preoccupa quando vedo che la via, che si snoda come un serpente, piega decisamente a sinistra, sotto il famoso seracco crollato nel 2014. Cerchiamo di andare veloci per quello che può significare alla nostra andatura.

L'incontro con Ueli Steck è di quelli che non si dimenticano. Sembra di un altro pianeta, per lui sembra tutto normale. Non sappiamo ancora che sono i suoi ultimi agili passi...





29 aprile, la Valle del silenzio

Partiamo da C1 (6.000 m) alle 10, il sole cucina, abbiamo sbagliato. L'inizio della valle, appena sopra l'Icefall, è tagliata da lunghissimi crepacci; la via scende e sale, va a destra e sinistra. Io e Mario siamo lenti e facciamo fatica. Poi i crepi finiscono e si cammina in leggera salita.

Le dimensioni dei colossi che ci circondano sono impressionanti: Nuptse a destra, Everest a sinistra, il Lhotse sbarrà la vista in fondo alla valle.

Il nome, "valle del silenzio", è appropriato. Alle spalle il fiume di ghiaccio precipita a valle per 700 metri con tutte le conseguenze.

Salgo lento guardandomi intorno estasiato: ho letto tanto su questo posto, ho visto tante foto, ora sono qui per davvero.

Non ho la minima idea se sarò in grado di salire quella parete in fondo e se saprò affrontare il freddo di quel canale. Per il momento mi sento sufficientemente piccolo e inadatto.

Ma cammino.

Una notte a C2 (6.400 m), poi rientro al base.

30 aprile, Ueli, notizia sconvolgente

Oggi hanno trovato Ueli Steck sotto la parete del Nuptse. Due giorni fa lo avevamo conosciuto sull'Icefall: avevo sentito qualcuno dietro di me, veloce, ovvio, e silenzioso. Abbiamo fatto una foto insieme e Mario lo ha invitato a bere un caffè italiano al CB. Ha detto che anche lui aveva la moka

e ci siamo dati le posizioni dei rispettivi campi. Guardandogli le scarpe da ginnastica gli ho detto che ora sapevo che non si trattava di una leggenda! Mi ha fatto vedere le suole molto soddisfatto. Forse l'alpinista più forte del momento, con tutte le riserve sul suo stile. Oggi non c'è più. Siamo molto scossi.

5 maggio, grave furto a 6.000 metri

Secondo giro di acclimatamento e secondo "giro" sull'Icefall. Partiamo alle 6:30 come la prima volta, ma siamo più rapidi e arriviamo al C1 alle 12:30. Ma qui abbiamo una brutta sorpresa: la nostra tenda è sparita; o meglio è sparito il telo interno. Troviamo per terra il telo esterno con le racchette e un sacco a pelo che avevamo lasciato qui. Incredibile! Non riusciamo a capire chi possa aver fatto un simile dispetto e soprattutto perché. L'unica cosa che ci viene in mente è che Gelu, la scorsa notte trascorsa qui, aveva dormito in una tenda vuota vicino alla nostra e al mattino era stato trovato ancora dentro dai proprietari. Possibile una simile reazione? Siamo decisamente contrariati. Questa era la tenda destinata al campo 3.

Sebastiano, prima di proseguire come da suo programma per C2, ha chiesto un piacere a uno sherpa di un'altra agenzia e io e Mario questa notte potremo dormire in una loro tenda. Per uno sciocco errore non abbiamo preso la radio e così faticiamo parecchio prima di riuscire ad avvertire Gelu al Campo Base che domani ci dovrà raggiungere con la tenda di riserva.

Scomodi e arrabbiati, ma il problema è risolto.

7 maggio, campo 3 (7.070 m)

Non sono contento: l'orario di partenza ritardato e la conseguente scaldatura sotto il sole ci ha fatto consumare più energie del dovuto e per questo non abbiamo raggiunto il C3 "alto", in una posizione migliore in vista della lunga salita al C4; inoltre la tenda che ci ospita è piccola e siamo



strettissimi, non sarà facile riposare. Potevamo fare meglio. Poi torna l'allegria, siamo comunque arrivati al C3 e il posto è meraviglioso. Fuori dalla tenda la parete ripida e la vista sull'Everest. Domani si torna giù al CB, a riposare.

12 maggio, la salita a "fiondate" progressive

Quando sali, in acclimatamento, senti tutta la fatica della quota, del caldo del sole, dell'alienazione da lentezza; arrivi a un certo punto che ti sembra di non poter salire un passo di più; di solito sei arrivato a destinazione. Poi, al momento di tornare sui tuoi passi e scendere provi un misto di gioia e gratitudine per il ritorno al riposo insieme allo scoraggiamento per la perdita della quota così faticosamente conquistata.

"Mi toccherà rifare tutto!". Rifiuto.

Una volta al base c'è una specie di rigetto: attrazione per il ritorno, repulsione per quanto vissuto. Ora riposo. Ed ecco che subentra la memoria

corta dello (sci) alpinista. Man mano che il fisico si riprende si rigenera anche lo spirito: resta solo il bello, l'ambizione, il sogno. E via che parte un nuovo lancio. Dimentichi dell'alienazione precedente si riparte verso l'alto.

Stavolta con più slancio, la quota precedentemente raggiunta non sembra più così impossibile e si arriva più in alto, fino a provare la stessa spossatezza, lo stesso sconforto, la stessa certezza di "fine corsa". E così via in un diabolico ripetersi.

Ora, terminato l'acclimatamento e metabolizzati i lunghi e snervanti giorni d'attesa, dobbiamo solo sperare che l'ultimo lancio di fionda sia abbastanza potente da spedirci fino in cima prima di spegnerci.

14 maggio, recupero e attese meteo

Decidiamo di scendere per qualche giorno ai villaggi sotto il campo base, scendiamo in una giornata a Pangboche (3.900 m).

Avevo dubbi se scendere ancora e allontanarci, ma sono cancellati. Un'altra oretta di cammino e scendiamo tra i boschi di Debuche (3.790 m), i profumi, il verde. C'è il rischio di stare troppo bene e di rammollirsi, la quota cala, limite pericoloso di tendenza definitiva verso il basso... ma non è ancora il momento. Il nostro sguardo deve rimanere verso nord. E allora quello di questi giorni a bassa quota in attesa che si ristabilizzi il meteo, rimane un riposo strategico: scendere per muovere le gambe, che al base si atrofizzano, e per respirare; ma anche per rigenerare il nostro stato psicofisico, distrarre e motivare la mente. Evviva gli alberi e l'ossigeno, ma anche pasti migliori e un letto.

20 maggio, CB, il momento delle decisioni

È il momento più difficile: l'attesa si accorcia, il giorno da scegliere in base alle previsioni, i dubbi, l'ansia, la paura.

Michela mi scrive: "Manda via lo stress! Ora si tiene duro e non si molla! Pensa positivo e scala bene con soddisfazione, non pensare alla cima."

È la risposta giusta al mio stato d'animo... Si ok l'agitazione. È normale, già vissuta.

Ieri, alla fine dell'ennesimo giorno d'attesa, sono andato a fare due passi, proprio due. Volevo vedere il campo da lontano, la mia tenda. Volevo vedere me stesso da un'altra angolazione. Provare a capire qualcosa di più, delle mie aspirazioni, delle mie emozioni, la mia voglia, la mia paura. Ho visto la mia tenda in mezzo a questo immenso

fiume di ghiaccio e sassi e mi sono sentito piccolissimo. Ho preso coscienza che è sufficiente un "basta" detto ora e posso lasciare tutto e iniziare a camminare verso il basso; verso dove voglio tornare. Ora. Mi ha rasserenato.

È come se mi fossi sentito più libero. Non sono obbligato. Ma voglio salire. Credo che se rinunciassi mi porterei dietro il rimpianto di non averci provato. Voglio tentare, andare lassù, vedere, respirare, tornare, dormire e venire via.



Sui ripidi pendii dal C2 al C3.

23 maggio, C2 (6.400 m)

Anche il tempo d'attesa però non può essere infinito perché la stagione volge al termine e a breve entrerà il monzone con il suo carico di umidità. È come un gioco a incastri, dobbiamo indovinare quel piccolo spazio che ci sarà tra il vento e la nuova definitiva perturbazione.

Partiamo dal campo base il 22, di buon'ora questa volta. Vogliamo uscire dall'Icefall prima del

sole. Saliamo bene, regolari. Il percorso è molto cambiato dalle volte precedenti, i crolli e il disgelo dell'estate imminente hanno reso la salita in certi tratti irriconoscibile. Gelu sale con noi la prima



La cima dell'Everest sbucca prima di affrontare il canale finale che porta in vetta.

tappa, gli abbiamo dato del cibo per cercare di alleggerire i nostri zaini.

Arriviamo al C2 più stanchi del previsto e con qualche incertezza sul programma di domani. Sebastiano non si sente bene come vorrebbe.

I tanti giorni passati a quote più basse e la tirata di oggi di 1.100 m forse suggeriscono di salire con gradualità. Decidiamo così di fare un giorno di sosta al C2. Decisione saggia, notte di vento fortissimo in alto che investe in pieno anche C3. Passiamo il giorno a riposare, mangiare e preparare mentalmente ciò che ci servirà nei campi più alti. Confermiamo l'accordo con l'agenzia Seven Summit che ci consente di utilizzare una delle loro due tende al piccolissimo C4 in cambio di portargliela poi giù.

25 maggio, raggiunto il C4 (7.800 m)

Non abbiamo ripetuto l'errore della volta precedente e ieri siamo partiti da C2 presto, alle 5:50. Giornata serena e, all'attacco del tratto ripido, fo-

late di vento che ci riempiono di neve. Tra le 9:45 e le 11:30 siamo tutti alla nostra tenda al C3 (7.070 m). Ha resistito bene a questi giorni di vento ma dobbiamo lavorare quasi due ore per liberarla dalla neve che preme sui fianchi. Nel pomeriggio, davanti alla nostra tenda, lo spettacolare recupero in elicottero di uno sherpa con problemi di congelamento.

Oggi giornata dura, di preparazione, che influenzerà pesantemente la salita di domani. Partiamo da campo 3 troppo tardi, verso le 7. Nove ore di salita, troppe, per raggiungere i 7.800 m del C4. Faticiamo e siamo lenti. La parete del Lhotse resta ripida; verso i 7.500 si attraversa a sx verso la fascia gialla: è più corta di quello che immaginavo dal basso, ma noi siamo lenti!

Superata la fascia rocciosa abbandoniamo la via che porta allo sperone sotto al colle sud, ma la salita del breve tratto che porta al nostro C4 richiede lunghi sforzi.

Poche tende, rotte e piene di neve, eccetto una; non c'è nessuno e noi siamo sfiniti.

Sono le 16, è tardi, dobbiamo fare acqua e una minestra, e a questa quota richiede molto tempo. Un breve messaggio a casa: "stanchissimi, probabilità bassissime di cima domani". Sono già le 21:30 quando "spegniamo la luce"; decidiamo, per conservare qualche possibilità di arrivare in cima, di tardare la partenza e di puntare la sveglia alle 24, qualche ora dobbiamo pur riposare. Qualche ora fredda, con due sacchi a pelo in tre. Ognuno nei suoi pensieri, con un orecchio fuori per sentire che non si alzi il vento. Ci sembra di essere soli.

26 maggio, attacco alla vetta

Partenza alle 2, non abbiamo dormito, e come si potrebbe? Ma non importa più a questo punto. Scarpette nei sacchi a pelo, scafi dove si riesce. Una tazza di the, un biscotto. Pochi movimenti, poche parole, ognuno nelle sue preoccupazioni.

Tempo buono: via.

Si sale ripidi sopra le tende per aggirare le rocce e portarsi sul grande imbuto che porta al canale. Sopra le rocce Seba, poco dietro di me, mi dice che ha freddo a mani e piedi: fosse per lui tornerebbe indietro. Sono passate meno di 2 ore, saremo a 7.900 m. Mi dispiace. Siamo lì fermi e comincio a sentire freddo ai piedi. Senza tanti sentimentalismi gli dico che io riparto. Lui prenda le sue decisioni. Un gruppo di 6 "ossigenati" mi raggiunge e mi supera, dietro non c'è nessuno. Mario è indietro, ogni tanto mi giro, Seba non c'è più. Mi convinco di essere solo e non mi preoccupo.

Parte alta dell'imbuto, la via passa a pochi metri dai resti di un alpinista, chissà se è caduto o se si è semplicemente fermato. Non posso fare niente per lui, solo un pensiero e avanti.

Sono passate tre ore e devo ancora iniziare il canale. Faccio la proiezione dell'arrivo potenziale in cima, un'ora piuttosto tarda! Ma magari adesso accelero. Mi siedo su una pietra per bere, arriva un altro alpinista e mi rivolge la parola: è Mario! Bene, siamo in due.

Quanto lungo sarà questo canale? Davanti di poco (ma cos'è il poco quando sei sempre fermo?) salgono gli "ossigenati". Vado quasi al loro ritmo, mi sembra. Mario, poco dietro di me, è apparentemente sempre fermo.

Verso le 10 si alza il vento e nevica; ma non doveva essere bello? Ci aspettavamo neve nel pomeriggio... In una strettoia del canalone cadono pezzi di ghiaccio, neve e qualche sasso, sono i sei che mi avevano superato e stanno scendendo. Il primo ci dice che non è poi male, l'ultimo ci chiede "ma dove andiamo con queste condizioni".

Mario dice che poi magari la bufera passa, sono d'accordo. Saliamo.

La quota aumenta, lentamente. Le mie residue capacità di calcolo ci danno in cima dopo le 16, tardi. Siamo a circa 8.200 m. Verso le 15 si apre e rivediamo il sole, siamo nella parte alta del cana-



In azione sul canale sotto la vetta.

le, più accogliente, più dolce, netta sensazione di esserci già stato. Avanti.

Non vedo dove finisce, non capisco dove può essere la cima. Sulla sinistra vedo una sommità ma dietro c'è un altro colle lontanissimo, se è quello è impossibile arrivare fino a là.

Aspetto Mario, sosta. Fino a ora avrò bevuto mezzo termos e mangiato 3 datteri.

Il colle non può che essere la cima.

Lo guardo bene: ci sono delle corde e delle bandierine che mi danno un riferimento, forse non è così lontano e grande.

In più forse ci sono l'argentino e l'australiana, due alpinisti conosciuti i giorni scorsi ai campi bassi.

Balzi di roccia e neve. C'è un bel sole e non fa freddo. Vedo l'argentino e l'australiana chiacchiare tra loro sotto la cima, mi sembrano seduti su un divano. Attendo un loro cenno da un momento all'altro. Chissà cosa penseranno vedendoci salire così lentamente. Devono essere partiti molto prima di noi...

Le rocce non sono impegnative ma ogni passo diverso da un piccolo passo richiede una fatica terribile. Comincio ad avere qualche dubbio sui due, non mi salutano. Forse i resti di una tenda, che si muovono un po' al vento.

Io e Mario siamo soli, sempre alla stessa distanza, ma la cima si avvicina.

Quello che mi sembrava un "divano", non è un divano, naturalmente. È un alpinista, non capisco subito la posizione... Cosa sarà successo? Si è fermato stremato? Chissà se i familiari sono ve-



Nicola Bonaiti in cima al Lhotse.

nuti fino a qui... Ci passo sopra, attento a non disturbare. Scusami, ma vado avanti...
Ultime roccette, bandierine, neve. Una sottile cresta, le bandierine, benedette bandierine!!!
Mi affaccio. Dietro, il vuoto. Sono in cima. Ci sto solo io. Ecco Mario subito dietro, ci abbracciamo, è fatta, che fatica...
Sono le 17, l'Everest lì attaccato. Non mi preoccupo più di tanto per l'ora.
Iniziamo a scendere alle 17:30, prima lui poi io... ci sarà luce fino alle 20? Dal canale un meraviglioso tramonto... poi il buio. Non fa freddo.
Mario mi aspetta: non ha la frontale! Illumino le sue calate e lo raggiungo, proseguiamo così a lungo, senza parlare. Nelle attese qualche sprazzo di sonno...
Giù, giù, giù. Conto i passi per calcolare i metri..
Arriviamo alle rocce da aggirare sopra il campo, proseguiamo giù, sul ripido. Ma non vedo le tende, le hanno portate via, il campo 4 è stato



svuotato. Oppure sono sepolte, oggi ha fatto tanta neve e vento... possibile? Le cerco, ma pochi metri richiedono tempo e fatica, temo anche qualche distacco. Mario brontola qualcosa sulla nostra posizione, sbagliata. Solo dopo ulteriori minuti di incertezza, mi ricordo di avere il Gps: avevo segnato la posizione della nostra tenda.

Lo accendo e puntuale e preciso, come gli voglio bene, mi dice che la tenda è 50 m più in basso. Esatto! Solo qualche blocco di neve da spalare e poi dentro finalmente. Ma, amara sorpresa, non troviamo il fornello! Niente acqua, niente minestrina. Siamo in giro da 20 ore ed è grave non poter preparare qualcosa di caldo da bere, dovremo aspettare fino a domani. Ci infiliamo nel sacco a pelo. Mario ha perso la picca finché cercavamo le tende ma, una volta nel sacco a pelo, trova la sua frontale. Era nella tasca del suo pile!

Devo scrivere a Seba e a casa ma continuo ad addormentarmi e il messaggio a Michela arriverà solo molte ore dopo, dando tanta preoccupazione che potevo evitare.

La fatica e la mancanza d'acqua presentano il conto.

Al mattino ci muoviamo presto ma dovremo abbandonare la nostra idea di arrivare in giornata al CB. Al C2 siamo stremati e dobbiamo fermarci, impensabile affrontare l'Icefall in queste condizioni. È il sesto giorno della nostra scalata.

28 maggio, ultimo sforzo

Ultimo atto, forse il più faticoso. Giornata splendida, è piacevole camminare in leggera discesa. Ma presto il sole e i crepacci da scendere e salire sopra C1 ci fanno capire che non sarà una passeggiata. Impieghiamo il doppio del tempo previsto per raggiungere C1, poi da lì al CB un'agonia. La quota non cala mai, il tempo passa inesorabile, le piccole risalite sono una pena, scegli che richiedano il massimo sforzo.

Esco dall'Icefall, dove posso togliere i ramponi, assolutamente prosciugato e sento qualcuno alle spalle: Dendi! Il nostro cuoco, ci è venuto incontro con una coca, è come un'ondata di calore che mi sommerge, benefica. Sale un po' verso Mario. Io mi siedo a bere e aspetto. Mi guardo intorno incredulo. Dopo una mezz'ora ricompaiono tutti e due dal labirinto di ghiaccio.

Ci abbracciamo, siamo fuori, è fatta.

La sera in tenda una telefonata a casa assolutamente "indimenticabile", riesco solo a piangere! Poi il sonno, interrotto solo dal male alle labbra, ma ristoratore. È finita.

1 giugno, Kathmandu

La lenta presa di coscienza della salita fatta, ancora tutta da metabolizzare. E l'ingresso in un mondo sconosciuto, elitario, di "superuomini"... Ferran La Torre al suo 14° ottomila (come qualche giorno prima la formidabile coppia Meroi Benet); Yannick Graziani, fortissimo francese della sud dell'Annapurna; Ueli Steck, che non piangeremo mai abbastanza; e poi Moro Lunger al nostro albergo; Confortola di ritorno dal Dhaulagiri; Messner al CB (che però non ci ha badato); e infine il piccolo "Tuonaiti" al suo secondo ottomila che non ci capisce più niente ma che era affascinato da quel nome "Lhotse" e da quel numero, 8.516, che faceva tanta paura.

Ah! enorme desiderio di una doccia calda, ma... prudenza massima! Dopo tanti giorni di attenzione prima di fare ogni passo, non voglio più rischiare di morire per una scivolata maldestra in un bagno di una stanza d'albergo! Ringrazio ancora la buona sorte di non aver picchiato la testa sul marmo, per un soffio, quel giorno al rientro dal Cho Oyu.



Un cammino a fronte mare, di faro in faro

Bellissimo trekking facile e poco frequentato sulla costa della Galizia

di Mauro Cantarello

Reduci dal percorso fatto a giugno 2016 da Leon a Santiago de Compostela, decidiamo di programmare anche il tratto finale, cioè da Santiago a Finisterre e, per finire, Muxia.

A Muxia, Pepe, il gestore dell'ostello Muxia Mare, ci parla infatti del CAMINO DOS FAROS, un trekking poco frequentato ma molto bello, tra boschi, scogliere a picco sull'oceano e spiagge deserte lunghe chilometri e chilometri.

Giugno 2017.

Curiosi, ma pronti e allenati, partiamo. Destinazione costa del Nord della Galizia in Spagna. Ci

aspettano 8 giorni di cammino con 230 km e 6.000 m di dislivello, dove la natura la fa da padrona.

Lo zaino è carico. In spalla abbiamo acqua, viveri e un cambio; il percorso è abbastanza solitario e per tutto il giorno non troveremo nessun ristoro, fino a sera.

Siamo in cinque, quattro donne, Donatella, Fiorenza, Lorenza, Tosca e un uomo, Mauro.

Già dal primo giorno capiamo che sarà un cammino dove incontreremo poca gente (e infatti incrociamo solo tre persone in 8 giorni); la logistica per mangiare e dormire la valuteremo di giorno in giorno.

"Dovete seguire sempre la freccia verde" è l'indicazione che sembra introdurre un itinerario molto chiaro, e così facciamo, ma alla prima distrazione ci perdiamo tra felci alte quanto noi e così torniamo un po' indietro alla ricerca della freccia perduta e del percorso non sempre facile.

Qualche abitante c'informa che subito dopo la freccia dobbiamo notare anche un segnale rotondo verde a conferma che la strada imboccata è quella giusta. Così, nei giorni a seguire, facendo più attenzione, andiamo avanti meglio.

Ogni tappa è una sorpresa. Passiamo ore a cam-

minare tra felci, boschi di eucalipti profumati e scogliere a picco sul mare dove il frastuono delle onde copre le nostre voci.

Ogni giorno saliamo e scendiamo, camminando lungo spiagge deserte e assolate, dove il rumore del mare contrasta con il silenzio totale.

La partenza è dal paese di Malpica e in serata arriviamo alla spiaggia di Ninons. Qui aspettiamo il



nostro taxi che ci riporta indietro, poiché a Ninons non c'è nessuna possibilità di dormire o bisogna fare altri 7 km, ma, dopo averne già macinati 27 con 900 m di salita, meglio il taxi. Torniamo in albergo, dove ci aspetta una bella cena al porto e una sana dormita. Di buon mattino siamo pronti, freschi e con tanta voglia di camminare per altri 25 km con 1000 m di dislivello, ma senza fretta e sempre tra fiori, cielo e mare, guardando lontano per scorgere il faro di Laxe, la nostra prossima meta.

La tappa che segue va da Laxe al piccolo villaggio di Arou, qui non ci sono alberghi né ostelli e nemmeno un ristorante o un supermercato, ma il padrone dell'albergo di Laxe ci ha trovato un affittacamere e un bar dove ceniamo con bocadillos, tortillas e con un buon vino "tinto". Dai siamo a metà percorso.

Proseguiamo e, dopo il faro di Camarinas, arriviamo a Muxia, dove ci concediamo un giorno di relax per partecipare alla messa alla chiesa della "Virgen del mar" e assistere ai voti dei fedeli che in ginocchio girano attorno alla chiesetta. Sono le 9 di sera, il sole è ancora alto e Pepe ci prepara una super paella piena di pesce fresco e molluschi. Il giorno dopo, in auto, per stupirci, ci porta ad ammirare panorami mozzafiato.

Ancora un ultimo sforzo: gli ultimi 30 km e i soliti 900 metri di risalita e siamo arrivati a Finisterre.

Un grazie a Pepe dell'ostello Muxia Mare che ci ha trovato un alloggio tutto per noi, fronte mare, sulla spiaggia di Nemina e che ci ha trasportato gli zaini a destinazione, permettendoci di camminare più leggeri.

"y muchas gracias a las chicas" che mi hanno supportato.

mauro.cantarello@alice.it



Sul tratturo Magno se beve e se magna

*L'antico percorso
della transumanza che unisce
Abruzzo, Molise e Puglia*

di Lodovica Vergani

Stiamo facendo il Tratturo MAGNO o il Tratturo MAGNA?

Amletica domanda che tutti noi 16 del CAI di Padova ci siamo posti per i 9 giorni del tragitto a piedi da L'Aquila a Foggia di 230 km.

Questo profondo dilemma non si è risolto neppure nelle tappe più impegnative di 30 chilometri con notevoli e appaganti dislivelli, né in quelle più antipatiche attraverso rovi e immondizie, né in quella micidiale di decine di chilometri percorsi ai

bordi di una trafficata strada asfaltata senza punti di ristoro.

Già perché il Tratturo Magno oggi è per lo più sparito, occupato da strade, ferrovia, case, vigneti, terreni agricoli e mille altre cose. È impossibile vedere per lunghi tratti quello che era un tempo il re dei tratturi, il più lungo percorso della transumanza, sostanzialmente un ampio fiume d'erba di 110 m di larghezza che congiungeva L'Aquila a Foggia (244 km). L'ampiezza era rigorosamente mantenuta grazie a cippi di pietra con inciso RT (Regio Tratturo) ed era severamente protetta contro utilizzi abusivi e censita dalle autorità che nei secoli si sono succedute.

Oggi troviamo intatto il tratturo in ampie zone rurali del Molise, dove lo si percorre, come un tempo, tra dolci colline e pochi casolari dispersi. Qui si assapora il silenzio dei campi coltivati e lo sguardo spazia su un ondulato orizzonte marro, che sarà verde in primavera e giallo in estate, fino al mare in lontananza. E come un tempo, nel Molise abbiamo incontrato un consistente gregge di pecore e capre. È bello procedere con le pecore,

un'esperienza notevole e per nulla semplice. Tutto è incominciato la vigilia del 29 settembre, giorno di San Michele Arcangelo, protettore dei transumanti. I 16 temerari iscritti a questo evento promosso e organizzato dal nostro grande mentore Franco (Carla, Cesare, Fiorenza, Lorenza, Luciana, Patrizia, Lodovica, Ignazia, Walter, Silvio, Gianni, Carla, Gianni, Maurizio e Chiara) si sono ritrovati a pernottare in un accogliente agriturismo



alla periferia di L'Aquila. La tavolata è stata imbandita dalla brava ostessa con tipici piatti abruzzesi: affettati, gnocchi allo zafferano, tagliatelle, capretto, pomodori eccezionali, liquori di genziana e di basilico fatti in casa: una bella abbuffata.... E il dilemma è sorto: qui si MAGNA bene.

Alle 9 del giorno fatidico 29-09 eravamo, puntuali, di fronte alla bellissima Santa Maria di Collemaggio a L'Aquila, in attesa della partenza. Partenza un tempo benedetta da una messa per tutti i transumanti, bestie comprese. Per noi c'è stato invece l'incontro con Pierluigi Imperiale, che da anni promuove la ripresa della transumanza, evento cessato definitivamente una sessantina di anni fa per molteplici motivi. Ci ha benedetto dandoci il tesserino per i timbri delle tappe con l'effigie della pecora. Timbri che avremmo guadagnato man mano, percorrendo il tratturo in un'aura d'insipienza, non conoscendo di volta in volta l'effettivo percorso giornaliero e la destinazione serale.

Eravamo omologati alle pecore transumanti....

Dovevamo arrivare a Foggia, quello che sarebbe successo man mano era del tutto imprevedibile. Grazie a Dio sono arrivate le pecore e gli agnellini che con i loro belati e istintivi comportamenti ci hanno dato l'esempio giusto da imitare.

In realtà camminare con le pecore non è uno scherzo, specie se non ci sono i preziosissimi ed efficientissimi cani da pastore, che imparano fin

da piccoli a gestire una marea di ovini in movimento e che, dotati di quattro zampe, hanno velocità di azione inimmaginabili per noi, semplici bipedi. Le pecore vagano, deviano e debbono essere condotte costantemente sulla retta via, si arrestano per vari motivi, interrompendo la marcia, invertendola. Cammino quindi piacevole ma lento tra un belare continuo di richiami madre pecora-agnello.

La prima tappa, finita alle magiche rovine romane di Peltuinum, ha avuto tre piacevolissimi punti di ristoro. In un vivaio forestale in disuso abbiamo assaporato le ferratelle o cancelli tipici biscotti abruzzesi che per la griglia che ne decora la superficie ricordano i waffles inglesi (o gougere in



Belgio), ma differiscono perché sono molto più sottili. Si cuociono con una doppia piastra arroventata sul fuoco, che dà loro la classica forma di cialda percorsa da nervature. Attraversando Onna con le sue molte macerie, un gentile signore ci ha portato in carriola i prodotti tipici: miele, amarene, cotognata, liquore di cotogne, pane. Poco dopo, alla sommità di una scarpata tra banchi rossi di rosa canina e profumo di timo, ci ha accolto un gazebo allestito con tavole imbandite piene di pecorino, marmellate, pane di farina Cappelli, vino rosso e bianco e un'enorme pentola dove ribolliva una memorabile coda alla vaccinara, distribuita da un gongolante alpino. Lì abbiamo appreso tutti i segreti dello zafferano, l'oro di questo territorio. Il dilemma si confermava... Tratturo MAGNA (reale e tangibile) o Tratturo MAGNO (??? chi l'ha visto???)

Durante la seconda tappa "Peltuinum-Capestrano (Capodacqua)", ci ha messo a dura prova un'impegnativa discesa alla valle del Tirino fatta "all'ap-petatta" ("di petto" in abruzzese). In assenza del canonico sentiero CAI, siamo arrivati alla base di

un colle per una via quasi perpendicolare con micidiali sassolini; gli unici punti di salvezza erano i cespugli su cui aggrapparsi, dominava dall'alto la superba Rocca di Calascio. Condividevamo l'impresa con delle altoatesine simili a gazzelle, un romano, un livornese e molti locali, alcuni della redazione del periodico Abruzzo che festeggiavano 'tratturando' il 10° anniversario della rivista. Di nuovo un ottimo ristoro presso una fattoria e la sera, dopo la visita al Convento di san Giovanni da Capestrano e alla copia del famoso guerriero vestino (o guerriera?), una grande abbuffata di specialità abruzzesi ci ha assuefatti all'idea del Tratturo MAGNA, e alla grande tradizione gastronomica abruzzese.

Forti e ben rifocillati abbiamo affrontato gagliardamente la terza tappa Capestrano (Capodacqua)-Rosciano, con la dura salita verso l'affascinante rocca di Forca di Penne, per raggiungere l'agognata cuccia dopo trenta chilometri (per i più fortunati bagno con idromassaggio), non prima di aver assaggiato i pregiati vini locali, tra cui il bianco Pecorino, da non confondere con il formaggio,



offerti dall'azienda vinicola Marramiero. La sera cena sfiziosa in un agriturismo con orto delle delizie coltivato da un'appassionata conoscitrice di mille erbe e ortaggi.

Iniziamo, con la quarta tappa, uno dei tratti più compromessi del Tratturo Rosciano-Val di Foro, Vacri attraverso la valle del fiume Pescara nelle vicinanze di Chieti. Ci sono di conforto, in questo tratto disagiato, un piccolo rinfresco e il simpatici



co incontro con il donchisciottesco Francesco, l'indovino che confeziona calendari-libri ricchi di accurate informazioni per ogni giorno dell'anno e che individua nel territorio incredibili allineamenti astrali. Sosta prandiale alla Chiesa della Madonna del Carmine presso la contrada Pantanella di Buccianico, dove, manco a dirlo, troviamo uno spuntino offerto dalla pro-loco. Qui veniamo ampiamente edotti sulla locale complessa festa di metà maggio per Sant'Urbano e San Camillo con fiori di carta... Il Tratturo è decisamente MAGNA! Lasciamo Val di Foro, piena di vigne e di vendemmiatori, meta Lanciano. Raggiungiamo ad Arielli l'antico ospedale di San Rocco, antico edificio collegato alla transumanza, che rischia la demolizione per insipienza dell'amministrazione comunale. Nella bella valle, solcata da vigneti e generosi alberi da frutto che regolarmente alleggeriamo, ecco riapparire chiaro e leggibile il segno dei 110 m del tratturo. Ci troviamo allegramente seduti

presso un accogliente agriturismo a pranzo e alla sera al centro museale di Lanciano per degustare la pecora ribollita, non prima di aver seguito la presentazione di un progetto sulla valorizzazione del tratturo da parte di Piero dell'Università di Chieti, che sarà con noi per alcuni giorni. Il dubbio ritorna:... ma è Tratturo MAGNO o MAGNA? Sesta tappa Lanciano-mare-Vasto. Prima della partenza abbiamo il tempo di visitare Lanciano,

sede di un'antica "fiera degli animali" e di incontrare un segno di attenzione per la transumanza da parte del sindaco. Raggiungiamo stremati il mare, assetati e rincitrulliti per indigestione di asfalto. A Casalbordino, presso un notevole cippo tratturale nelle vicinanze di terme romane, veniamo coccolati con rinfresco sulla

spiaggia e ripresi dalla televisione locale. L'apoteosi sarà la sera a Vasto, quando la sezione CAI ci accoglie con i melanconici canti di nostalgia dei pastori e delle loro donne, una pantagruelica cena di pesce e filmato sul Tratturo. Forse il Tratturo è proprio MAGNA, era MAGNO.



La mattina seguente Vasto ci dedica una speciale attenzione. In piazza siamo attornati da bambini delle elementari, curiosi, attenti, entusiasti con mille domande, ci chiedono addirittura l'autografo e i timbri delle tappe del Tratturo. La settima tappa Vasto-Petacciatto è per lo più marittima, camminiamo lungo la spiaggia, bagno per i più audaci. Attraversiamo il fiume Trigno, siamo in Molise. La visione del Tratturo cambia insieme al quadro dell'ambiente molisano: poco asfalto, pineta, vigneti, cartelloni sulle strade asfaltate con segnato il Tratturo. Cambia anche la cucina, misera per i nostri palati oramai viziati. Forse l'idea giusta è ... Tratturo MAGNO.

Petacciatto- San Martino in Pensilis è l'ottava tappa, tutta immersa nella natura. Finalmente il Tratturo è visibile e lo percorriamo in tutta la sua maestosa grandezza. Nessun bar o punto di ristoro per chilometri. Sostiamo presso l'ostello-trattoria "Casale Colle di Ruta", unico alloggio tratturale della zona, costruito con soldi pubblici. Chiuso purtroppo perché saccheggiato dai locali secondo un malcostume imperante. Ci conforta la visita di un bel

pastore abruzzese bianco che, secondo noi, viene a farci una visita di cortesia; con più probabilità viene a controllare la situazione da vicino, secondo la sua atavica missione di salvaguardia del gregge che sosta a 300 m. Ci accoglie San Martino in Pensilis, con la sua ottima specialità di carne, la pampanella, e un tripudio di santi, San Martino titolare del nome del paese, San Pietro apostolo, cui è dedicata la chiesa parrocchiale, san Leone in onore del quale si disputa la carrese, una corsa dei carri, simile a un palio in versione bovina. Di nuovo sorge il dilemma Tratturo MAGNO o MAGNA o tutti e due?

Nona e penultima tappa: San Martino in Pensilis-San Paolo di Civitate, 30 km di vento.

Dal Molise passiamo alla Puglia attraversando il torrente Saccione, camminiamo tra colline arate senza più vigneti, scompare il tratturo. Sosta pranzo a Serracapriola all'ombra del bel castello medievale e vista mozzafiato sul tavoliere e Gargano. Giungiamo al fiume Fortore, un tempo navigabile. Sulla sponda opposta la piccola chiesa cadente della Madonna del Ponte e il fatiscante



palazzotto della dogana con gran tabella di marmo con tutte le tariffe per il passo e tutte le esenzioni. Ci raggiunge una comitiva di giovani scout che ci aiuta a pensare positivamente al futuro di queste antiche costruzioni tratturali. Raggiungiamo, in mezzo ai campi dove un tempo sorgeva la città romana di Civitate, l'unico cippo con la scritta RT rimasto in Puglia. Cena degli addii con rituale scambio di indirizzi: le migliori leccornie pugliesi



si susseguono a rallegrare l'allegria brigata arrivata al compimento di questa impresa. Ringraziamo vivamente Agostino che ci ha guidati lungo il percorso (impossibile farlo da soli) e ovviamente Pierluigi anima della vicenda transumanza.

Arriva da ultimo la bellissima torta simbolo del Tratturo MAGNAMAGNO!

Domenica 8-10 due pulmini ci conducono velocemente a Foggia, risparmiandoci gli ultimi chilometri di fatica e permettendoci la visita a una tipica masseria fortificata; abbandonata. Epilogo finale all'Epitaffio di Foggia, monumento simbolo sul punto di arrivo dei tratturi, eretto nel 1651 dal reggente Ettore Capecelatro, sotto Filippo IV di Spagna, per ricordarci, una volta per tutte, l'esistenza un tempo del Tratturo MAGNO!

Il Tratturo non è stato facile. Questa esperienza, condivisa con un'ottima compagnia, attraverso l'itinerario cantato da D'Annunzio, ha trasformato un semplice cammino in un vero viaggio, ricco di

emozioni ed esperienze, un percorso all'interno di una realtà complessa e sconosciuta.

Da qualche tempo è in atto l'obiettivo di ottenere il riconoscimento da parte dell'UNESCO di "patrimonio della civiltà della transumanza" per la salvaguardia e diffusione delle vie della Transumanza, con il loro carico di storia di una civiltà millenaria. Ci si augura che il fiorire di iniziative varie (culturali, sportive, turistiche, scientifiche, gastro-

nomiche ed economiche) possa aiutare a cambiare la mentalità e a contribuire al radicamento di un'etica e educazione ambientale per trasmettere le risorse culturali e naturali alle generazioni future in un territorio frantumato dall'emigrazione e martoriato da fenomeni tellurici. Così mi auguro che rispunti in tutta

la sua interezza il Tratturo MAGNO, dato che il Tratturo MAGNA è ben vivo e presente.



Ladakh, l'ultimo Shangri-La

di Leonardo Bagno

Oltre che offrire incantevoli panorami, il Ladakh, anche tuttora, presenta grande importanza strategica perché punto di comunicazione tra India e Tibet. Le sue valli, infatti, sono state storicamente grandi vie di commerci, prima di tutto per la seta. Oggi il Ladakh possiamo anche definirlo come il sommo Shangri, ovvero l'ultima resistente e fiera roccaforte del buddismo. Ultima, perché geograficamente confinante e parte integrante con il Tibet cinese, dove purtroppo, non esiste più la libertà di manifestare il proprio credo.

C'è chi definisce il Ladakh la terra degli alti valichi; visitando le sue vallate è frequente l'attraversamento di passi che superano quota cinquemila metri, ma quel che più lo caratterizza, paesaggisti-

camente, è la spiccata aridità dei rilievi. Ovunque l'altezza è costantemente oltre i tremila metri, ma tecnicamente lo possiamo definire un deserto d'alta quota perché situato nel cono d'ombra pluviometrico causato dalle catene dell'Himalaya e del Karakorum.

Leh, principale città del Ladakh, provincia che fa parte dell'estesa regione dello Jammu-Kashmir, si trova a un'altezza che supera i 3500 m ed è punto strategico di confine con la Cina e il Pakistan. Qui esiste un aeroporto militare e si trovano tutti i servizi necessari per muoversi nell'area. E il viaggio per recarsi in Ladakh comincia subito con il botto: un'incredibile vista sull'Himalaya, infatti, si offre, grazie a un volo di circa un'ora e mezza per raggiungere Leh da Delhi. All'atterraggio, dopo una discesa incuneata tra alte pareti rocciose, non si possono che apprezzare il sole accecante, il cielo blu cobalto e l'aria frizzante ben diversa da quella che si respirava nella metropoli indiana.



Lo Tsemo Gompa nella Valle di Leh. Pagina seguente: il monastero di Thiksey.



Tra le colline di Leh, sopra uno sperone roccioso, si staglia lo Tsemo Gompa con una fila di preghiere colorate che, sospese nel vuoto e mosse dal vento, attraversano una gola fino a terminare sulla sommità dell'altura vicina offrendo un panorama da sogno.

Nei dintorni di Leh non possono che essere ricordate le due cime più alte che ne fanno cornice e raggiungibili con un trekking organizzato da quasi tutte le agenzie della cittadina tibetana: lo Stok Kangri (6130 m) e il Kang Yatze (6400 m).

Ma è il fascino dell'atmosfera buddista e degli incredibili monasteri che la regione propone a colpire. Come il monastero di Thiksey che si sviluppa su un grosso sperone roccioso lungo una vallata poco distante da Leh. Tra i più grandi e famosi gompas, infatti, offre la possibilità di assistere ogni giorno alla preghiera del mattino alla

quale partecipano una cinquantina di monaci di ogni età offrendo un'atmosfera mistica difficilmente descrivibile.

Viaggiando nella zona, è quanto mai opportuno considerare date e spostamenti che consentano di assistere alla festa celebrata in un monastero. L'estate è stagione ideale e, calendario buddista alla mano, è così possibile pianificare un trasferimento al monastero di Phyang per partecipare assieme ai pellegrini al Phyang Tsesdub.





Un'immersione di due giorni con profumi e danze di monaci, intonando mantra sacri al suono di cimbali, tamburi e trombe di ottone di varie fogge. Uno spettacolo. Le danze cham, infatti, sono eseguite da monaci travestiti con sgargianti costumi tradizionali e maschere spesso terrificanti che raffigurano demoni, animali e yogi delle montagne. Unica è l'escursione al Pangong Tso, lago condiviso con la Cina che si raggiunge dopo oltre cinque ore di viaggio lungo una strada militare di circa 150 km costantemente percorsa e impegnata da mezzi dell'esercito diretti al confine. Un lago sala-

to situato a 4250 m, lungo 130 km, il più grande dell'intera catena himalayana, dalle cui sponde, pianificando una notte in un campo tendato, è possibile assistere a tramonti, cieli stellati e albe difficilmente descrivibili.

Ma impossibile è non menzionare il Khardung La Pass, porta d'ingresso a 5350 m dell'incantevole valle di Nubra anche chiamata "valle dei fiori", regione dove si alternano deserto e verde fino a toccare il remoto, e fuori dal tempo, villaggio naïf di Turtuk al confine tra India e Pakistan.

leonardobagno@gmail.com



Contrasti di luce al Lago Pangong.



Transilvania misteriosa

*Viaggio alla scoperta di un
angolo affascinante della
vecchia Europa*

di Rossella Benetollo

Un trekking alla scoperta della famosa regione della Romania, territorio multietnico dove da secoli convivono, più o meno pacificamente, Ungheresi, Rumeni e Sassoni. Un viaggio di cultura e fatica.

Agosto 2017. Sbarca all'aeroporto di Kolozsvár - Cluj-Napoca (vecchia capitale della Transilvania) un gruppo variopinto, curioso di esplorare e co-

noscere questa terra a noi vicina ma sconosciuta, la Transilvania, famosa per le leggende del Conte Dracula, meno conosciuta per gli aspetti naturalistici, montuosi e culturali.

Ad accoglierci Levente, l'autista rumeno che, con il suo pullmino e sotto la sapiente guida del nostro capogruppo Helga e della guida naturalistica locale Barna (Bruno), ci accompagnerà alla scoperta di questa splendida regione.

Il viaggio ci porta tra sentieri di montagna, cime, laghi salati, laghi alpini, torbiere, rifugi, zone sulfuree, castelli senza dimenticare le città sassoni, patrimonio Unesco come Brasov, affascinante e un po' bohémienne, capoluogo della Transilvania, e come la cittadina di Segesvár-Sighisoara, il centro più romantico della Romania grazie al grazioso borgo medievale, le caratteristiche piazze e le antiche mura. Non si può scordare anche la Transfagarasan, una delle strade più panoramiche del



Il Lago Balea al culmine della strada Transfagarasan.



mondo. Anche chiamata "la Follia di Ceausescu", la strada, lunga 152 km, si snoda attraverso le montagne più alte del Paese: è aperta solo 4 mesi l'anno. Corre per chilometri attraversando riserve naturali fino a raggiungere il lago glaciale Balea.

Il nostro vagare in pullmino ci permette di incrociare carri trainati da cavalli che trasportano famiglie, cavalli parcheggiati fuori dai bar, insolite auto dal design alquanto vintage.

I nostri occhi osservano gli eleganti palazzi di Brasov, gli squallidi quartieri post-sovietici con enormi casermoni grigi, i caratteristici paesi con case dal tipico tetto a padiglione e villaggi rurali, spesso abitati da etnie "rom" che si riconoscono per lo stile kitsch delle abitazioni cosparsa di comignoli e torrette. Sembra di essere a Disneyworld!

Ma l'aspetto più emozionante del viaggio è il nostro incontro con gli animali. Le incredibili cicogne con i loro enormi nidi sopra i camini, gli stambecchi, le pecore... e ovviamente non può mancare l'orso.

Uscendo da un bagno ristorante nelle acque del Lago di Sant'Anna, l'unica cosa che non avremmo pensato era di imbatteci in un'orsa con il suo cucciolo

che si avvicinava, apparentemente incurante della nostra presenza. Qualche audace prosegue il suo bagno di sole, incurante del pericolo e malgrado i ripetuti avvisi di un turista: "It's a bear!" - c'è un orso! Chi scappa, chi si avvicina per scattare delle foto, è un momento da ricordare.

10 agosto, la notte di San Lorenzo. Le due anime più sensibili del gruppo decidono di andare a vedere le stelle cadenti (come ben sappiamo i desideri da esaudire sono infiniti). Nel buio, invece delle magnifiche meteore, vedono delle grosse sagome che a un più attento esame risultano essere quattro grossi orsi, scesi in paese per sfamarsi. I nostri prodi, con il fiato dei mammiferi alle calcagna, s'improvvisano maldestri ostacolisti, scavalcando proprietà private e recinzioni varie, provocandosi ferite ed escoriazioni, ma raggiungendo l'albergo in tempo di record!

Questo viaggio, a volte avventuroso, talvolta faticoso e scomodo, non sarebbe stato tanto interessante e divertente senza un gruppo così vivace. Grazie quindi a Helga, per averci fatto conoscere questo paese misterioso, famoso soprattutto per le leggende del Conte Vlad Tepes, l'impalatore, ispiratore del famoso romanzo di Bram Stoker, "Dracula", ma con tante altre verità nascoste.

rossella.benetollo@gmail.com



Istruttori di alpinismo in Pakistan con Mountain Wilderness

Missione scortata dai mitra per un corso a beneficio dei giovani swat

di Francesco Cappellari

Scalare, camminare, conquistare. Nulla vale quanto permettere ad altri di poterlo fare. È questa la mission dell'istruttore.

E quando capisci che non sono solo i ragazzi vicini a te ad avere la passione per iniziare nuove avventure in montagna, allora ti guardi lontano.

In Pakistan la montagna è ancora vissuta come un ostacolo, un elemento che la natura ha costruito per intricare le vicende umane, rendere ancor più difficile la sopravvivenza.

Solo negli ultimi anni è diventata, anche se ancora per pochi, un terreno di svago e di cultura. È il

caso dei 18 ragazzi di Chitral che nel 2001, assieme ad altri istruttori del CAI e soci di Mountain Wilderness, ho aiutato ad avviare alla montagna. Ed è successo anche nel 2014 che altri 10 della Valle di Hunza (questa volta anche due ragazze!) abbiano intrapreso un'avventura, quella dell'alpinismo.

Ma per questi ragazzi alpinismo non vuol dire solo passione, può voler dire, anche e soprattutto, lavoro.

È questa la mission più importante di Mountain Wilderness e degli istruttori a essa legati: per-



Istruttori e allievi al Campo Base del Falak Sar.



Istruttori e militari.

mettere di avviare i ragazzi delle valli pakistane a un'attività di accompagnamento presso le valli e le montagne di casa.

In Pakistan esiste un'isola felice. Il Ghiacciaio del Baltoro, quello che scende dai fianchi del K2 e degli altri 8000 della catena del Karakorum, vede ogni anno migliaia di trekking e alpinisti. Grande è quindi l'indotto lavorativo creato, dai portatori, ai sirdar, ai cuochi. Grandi agenzie costruiscono pacchetti ben confezionati per chi vuole effettuare il trekking, forse il più famoso del mondo, o salire le maestose montagne.

Diverso è per gli abitanti di zone diverse, dove i monti sono un po' più bassi e quindi meno alla moda, ma non per questo meno belli.

Lo Swat è una di quelle regioni rimaste ai margini ormai da decenni. Le battaglie fratricide innescate dai Talebani l'hanno tenuta fuori da ogni visita straniera dall'11 settembre 2001 fino al nostro arrivo, nell'agosto scorso. L'obiettivo del viaggio consisteva nella ricognizione di villaggi e valli pressoché sconosciuti al mondo occidentale. Luoghi ricchi del tipico fascino orientale, dove natura e intervento massiccio e invasivo dell'uomo stanno creando gravi danni. È urgente e necessario costituire una base di discussione con gli amministratori locali per salvaguardare le acque, i villaggi, i boschi e le montagne. E creare occupazione,

nuove professioni che si occupino e si facciano carico di tali problemi e divulgano la cultura dell'ordine e della pulizia in territori tanto belli ma anche tanto fragili.

Con Carlo Alberto Pinelli, fondatore di Mountain Wilderness, ed Emiliano Olivero, amico e direttore della Scuola Centrale di Alpinismo, dopo una lunga permanenza a Islamabad a causa della mancanza del visto della Polizia locale, riusciamo a entrare a Saidu Sharif, la capitale dello Swat. La città

è sede, da anni, della Missione Archeologica Italiana fondata nel 1955 da Giuseppe Tucci, famoso tibetologo e orientista. Pinelli è stato un suo allievo e sull'onda di questa importante conoscenza ha visitato queste montagne nel 1959 salendone alcune.

Dormiamo ospiti della missione per un paio di giorni e quindi, dopo aver risolto altri problemi burocratici, ci introduciamo nelle valli del nord raggiungendo Kalam, considerata la Chamonix dello Swat. Kalam ha tutto fuorché le caratteristiche della città accogliente. Si pubblicizza quale meta per coppie in viaggio di nozze ma i nume-

Bimba di Matiltan.



rosi hotel, ora in gran parte chiusi, sembrano più case in rovina che romantiche suite per le prime notti di matrimonio.

Pernottiamo nell'albergo più decente e il giorno successivo, unitici ai venti portatori, iniziamo a salire la valle del Falak Sar, una bellissima cima di 5918 m, ai cui piedi vogliamo posare il nostro Campo Base a 4000 metri. Ci arriviamo in due giorni di trekking. Ogni nostro passo è accompagnato da due militari che con il kalashnikov in braccio sorvegliano e proteggono.

Il CB è a pochi metri dal ghiacciaio. Emiliano ed

io lo andiamo a visitare il giorno successivo. Ci introduciamo fino ai ripidi pendii del Falak Sar, viene voglia di salirlo. Il prossimo anno, alla fine del corso, sarebbe bello poterlo scalare. Scendiamo soddisfatti in quanto il ghiacciaio si presta a ogni tipo di esercitazione, sia per le progressioni sia per le manovre.

Il giorno dopo visitiamo alcune pareti di roccia ai piedi del ghiacciaio. Il granito è in genere rotto ma ci sono zone adatte a far scalare anche dei principianti come quelli, che si presume, avremo il prossimo anno al corso.



La stupenda piramide del Falak Sar.



In esplorazione sul ghiacciaio.

Scesi a Kalam, mentre Pinelli prende contatto con le autorità locali, visitiamo un'altra splendida valle, quella di Matiltan. Anche qui pareti grandi e piccole si adatteranno bene alle lezioni pratiche che andremo a svolgere.

La nostra missione, per il momento è finita. Non resta che organizzare il corso vero e proprio al quale saranno ammessi venti allievi che, oltre a imparare le varie progressioni alpinistiche, dovranno iniziare a esplorare, assieme a noi, le valli della regione, per creare itinerari appetibili ai trekker provenienti dall'occidente. Unite a tutto questo il progetto prevede la realizzazione di una guida escursionistico/alpinistica e di una carta topografica della zona. Rimane ora solo lo scoglio

della raccolta finanziaria per la realizzazione di tutto ciò. Per ora le promesse da parte delle autorità italiane non sono state mantenute ma non possiamo, in cuor nostro, abbandonare i nostri amici pakistani dello Swat.

franz.cap@tiscali.it

Padre e figlio pastori.



Alla scoperta del Nepal, una meravigliosa avventura

Trekking nella valle del Khumbu

di Arianna Capitanio

Ho capito adesso perché i miei genitori sono tanto innamorati del Nepal e perché ci tenessero tanto a organizzare un viaggio di famiglia tra quelle montagne. Ho avuto l'occasione di trascorrere due meravigliose settimane di trekking e arrivare fino all'Everest Base Camp: è stato straordinario e, ora che tutto è terminato, posso dire che anch'io ho lasciato un pezzetto del mio cuore tra quelle cime.

Fin dal principio, il viaggio è stato emozionante: dopo una sola notte a Kathmandu abbiamo preso il volo per Lukla. È stato bello ma, allo stesso

tempo, un po' pauroso. L'aereo che portava a Lukla era molto piccolo, 12 posti per i passeggeri, due piloti e una hostess; talmente piccolo che mio padre era praticamente in cabina con i piloti e poteva vedere tutti i comandi. Con il cotone nelle orecchie per attenuare il rumore dei motori e una caramella gentilmente offerta dalla compagnia aerea siamo partiti per la nostra avventura. In aeroporto abbiamo trovato gli altri membri della nostra "spedizione", un gruppetto formato da sei persone: io, mamma, papà, Bikram (la guida), Sangam e Parkash (i due portatori). Credo che



lungo il cammino si sia creato un rapporto d'amicizia che andava oltre le difficoltà linguistiche, e ce n'erano molte, e che trovava le sue fondamenta nei tornei di carte che facevamo ogni sera.

Arrivare a Namche Bazar (3440 m) è stata dura; era il primo giorno intero di trekking, non ero ancora abituata all'altezza e il respiro era pesante. Arrivati al lodge abbiamo bevuto una tazza di tè bollente, la prima di una lunghissima serie, e fatto una doccia calda, la prima di una serie molto corta. La vita, in lodge, è molto semplice: c'è chi rimane in camera a riposare e chi invece va nella sala comune a bere una tazza di tè, leggere un libro o giocare a carte. È anche una bella occasione per conoscere altre persone provenienti da paesi diversi.

Il nostro trekking prevedeva l'arrivo ai laghi di Gokyo (4800 m) e la salita a Gokyo Ri (5360 m). Partendo da Namche, abbiamo impiegato tre giorni per raggiungere i laghi durante i quali ho avuto l'opportunità di avvicinarmi a Bikram. Si erano, infatti, formati tre gruppetti interni: i due portatori che partivano prima e non vedevamo più fino a sera, io e Bikram, papà e mamma; ho avuto quindi l'occasione di conoscerlo bene.

Mi ha raccontato della sua passione per la montagna che è diventato poi il suo lavoro, una pas-

sione talmente forte che l'ha spinto a imparare bene l'inglese per potersi relazionare con i turisti. Mi ha raccontato poi della sua famiglia e delle sue bambine, cui telefonava praticamente ogni sera, dei suoi hobby e del fatto che non avesse mai viaggiato al di fuori del Nepal. È per questo che lo abbiamo invitato a visitare anche le nostre montagne. I nepalesi sono un popolo molto ospitale, sempre gentili e con il sorriso sulle labbra, i bambini corrono scalzi per le stradine dei paesetti di montagna e le donne curano i

meravigliosi orti.

La mattina della salita a Gokyo Ri, 5360 m, la mia mamma non si sentiva molto bene perciò ha deciso di aspettarci giù per riposarsi. Io e papà abbiamo fatto colazione con Bikram alle 5:30 in sala comune mentre le guide degli altri gruppi dormivano, per scaldarsi, attorno alla stufa alimentata a escrementi di yak. La salita è stata dura, ma arrivare in cima è stata una grande soddisfazione: era la prima volta che raggiungevo un'altezza simile e il panorama è stato veramente mozzafiato. Mi sono sentita minuscola di fronte all'immensità della na-



tura, da quella cima abbiamo persino scorto per qualche secondo la punta dell'Everest: un ricordo che rimarrà indelebile nella mia mente.

La notte seguente l'abbiamo trascorsa in un lodge isolato e senza corrente, fuori dalla civiltà e nella solitudine. È stata una notte magica, abbiamo cenato con le pile frontali, tutti insieme in un'atmosfera molto semplice e familiare. Con quel buio le stelle apparivano ancora più nitide e brillanti ed erano migliaia: quella serata per mio padre è stata forse la più bella, gli ha ricordato il Nepal di 27 anni prima.

Devo dire che non mi aspettavo così tanta gente in Nepal; c'erano molte persone che andavano verso il campo base dell'Everest e come ha detto

Bikram "sembra di essere in coda al supermercato".

Siamo riusciti a raggiungere il Campo Base dell'Everest e la vetta del Kala Patthar; questa è stata per me l'impresa più grande, non è stato facile arrivare a 5540 m, ma la vista ha ripagato lo sforzo. Un panorama a 360° meraviglioso. Con la vetta dell'Everest che mi guardava dall'alto dei suoi 8848 m, osservavo le coloratissime preghiere buddiste svolazzare in quel cielo limpido e mi sentivo veramente felice e soddisfatta. Ripensare a quel momento mi strappa un sorriso che racchiude tanta gioia e un po' di tristezza per il fatto che ora sia solo un ricordo.



Cilento roccioso, bellezza e poesia in un trekking di mare

di Daniela Galeazzo



Non ho mai visto acqua di trasparenza pari a quella che scopro avvicinandomi a Cala Infreschi. Le casette bianche, in lontananza, sembrano cubetti di gesso colorato.

Ricordi nostalgici di gioventù, intanto, frullano in testa a Giustino, impeccabile capogita del nostro trekking, a cui sfugge un sorriso tirato mentre incita me e il resto della combriccola ad affrettarsi attraverso stradine in salita a Marina di Camerota. Un boschetto di fichi d'India ci accoglie invitandoci poi a proseguire per arrivare alla splendida piazzetta con la sua bella chiesa.

Terrazze, che sembrano tenute insieme da rigogliose piante di rampicanti, fanno da sfondo alla piazza, mentre un tavolino vintage con sedie colorate pastello ci sorprende facendoci soffermare incuriositi.

Presto! le foto possono aspettare, Cristina attenta al gradino! Una grande barca ci aspetta al porto, la lamparata e la festa per la pesca miracolosa si fondono in un'unica luce di stelle.

Sole implacabile mi distruggi! Oggi la nebbia della calura mi attanaglia la mente ma Elea-Velia mi attende. Antica città di fuggiaschi, dove non restano che poche rovine. Gloria che fu tale in un periodo di prosperità. Là, io percepivo in quel silenzio la voce del fiume Alento, invisibile da quel sito carico di storia, raccontarmi una vita lontana.

La costa rocciosa vista dal mare è sovrastata da monti con ciuffi di ulivi e arbusti; nidi di gabbiani sono in fermento per il compito di insegnare ai loro piccoli a volare. Piccole grotte ci fanno compagnia, ma un occhio blu ci aspetta con palpebre aperte e immobili per farci ammirare il famoso blu di Palinuro. La luce s'insinua in quella grotta da un'altra apertura, sprofonda nel mare e ci affascina con quel colore stupendo della superficie, indispensabile per la nostra felicità. Quanta bellezza!

E poi Paestum con le sue colonne doriche di travertino infiammato dal sole. Ma il cuore di quella pietra batte ancora, brucia e non si consuma.

Mi trasmette una magia e una grande emozione quel suolo sacro benedetto dalla dea. Resto muta e cancello una lacrima.

Nostalgia, bellezza, gratitudine; intanto si fa sera e il poeta menestrello ci racconta nella sua lingua natia, accompagnato dalla chitarra, il mutare del tempo che, lì invece, sembra proprio si sia fermato.



Piccoli pensieri per ringraziare tutto il gruppo con il quale ho viaggiato, affiatato e speciale; grazie alle nostre "figlie cilentane" Manuela e Rosalba, per metà tempo compagne e guide del gruppo. Fantastiche.

Grazie a Giuseppe per la pazienza e la disponibilità nel venire incontro alle esigenze di tutti.

Vi saluto con queste parole di Giuseppe Ungaretti turista in Cilento nel 1932:

"Ho fatto esperienza, mi sono avvicinato a persone anche di umili condizioni, non entrano nei fatti vostri, vi rivolgono di rado la parola, ma non perché privi di eloquenza, ma perché assenti in propri pensieri. Ma basta che esprimiate un desiderio ed eccoli farsi a pezzi per accontentarvi....".

Una veterana

Pasqua in Appennino con lo spirito giusto

di Mattia, Claudia, Riccardo, Andrea, Alberto, Ludovico, Opi

Siamo un gruppo di amici ben assortiti e le nostre escursioni non sono solo trekking e scarpinate estenuanti: si ride e scherza in ogni momento della giornata e forse questo è lo spirito giusto per affrontare tali esperienze.

Pasqua 2017. Cosa facciamo? Dove andiamo? Quanti siamo? Domande usuali quando si decide di trascorrere alcuni giorni con lo zaino in spalla su e giù per i monti. Il meteo non è dei migliori in tutta Italia e scegliamo di allontanarci dalle nostre amate Dolomiti, per evitare la neve tardiva, e puntare verso gli Appennini e l'Alta Via dei Parchi che si snoda tra Liguria, Emilia-Romagna, Toscana, Umbria e Marche. Ogni tappa è appetibile per svariati motivi, ma dobbiamo operare una scelta, mentre ci teniamo la voglia anche per prossime occasioni. Scegliamo tre tappe a cavallo tra Emilia-Romagna e Toscana caratterizzate da paesaggi mozzafiato, prenotando i rifugi e un pullmino per

il rientro, visto che non sarà un giro ad anello. Siamo quattro uomini, due donne e un bambino di 11 anni.

Si parte sabato 15 aprile da Passo del Cerreto (1261 m), come sempre all'alba, per non perdere le buone abitudini. Alla partenza del trekking, il tempo è quello previsto: pioggerellina e nuvole basse, ma le previsioni per i due giorni successivi sono confortanti. La tappa è dal Passo del Cerreto a Passo Pradarena (dislivello +940 m/-620 m), ovvero al rifugio di Rio Re, che non è proprio sul passo. Dalla strada, si risale in direzione del sopastante Monte La Nuda, caratterizzato da rocce e torrioni fra cui spicca la spalla del Gendarme. Si passa, dapprima, attraverso un bosco con blocchi morenici che sembrano essere stati lanciati da un gigante, nel tempo in cui questi luoghi forse erano abitati da fate e folletti per risalire poi lungo la Valle dell'Inferno, passando accanto al Bivacco



Rosario, prossimo a una sorgente. Da qui ha inizio il tratto più impegnativo della nostra escursione per le peggiorate condizioni meteo, inizia, infatti, a nevicare! Risaliamo ugualmente il circo glaciale di cui però non comprendiamo l'estensione per le nuvole basse.

La neve presente e il meteo avverso rendono insicuro il nostro procedere lungo la traccia verso la sella alla base del Monte La Nuda (1895 m). Proseguiamo il nostro cammino con un continuo saliscendi, passando da un versante all'altro e raggiungendo il Passo di Belfiore (1814 m); da qui ci addentriamo in un bosco incantato di faggi contorti che ci lascia senza parole. Giunti al Passo di Cavorsella (1505 m), una comoda strada forestale ci conduce al Passo Pradarena (1579 m), il più alto valico carrozzabile dell'Appennino settentrionale. Raggiungiamo, infine, il rifugio Rio Re con un'ora circa di cammino. Siamo stanchi, ma, in discesa, abbiamo modo di scaricare la tensione della giornata che è stata un po' oltre le attese.

Il rifugio Rio Re è gestito da una giovane coppia con bambine al seguito. Un po' spartano ma accogliente. Qui troviamo tre ragazzi che sono diretti come noi verso il Rifugio Cesare Battisti. La serata trascorre piacevole in compagnia degli ospiti del rifugio e della famiglia del gestore. La cena è decisamente gradevole e anche chi si dichiarava

vegetariano, mangia dell'ottimo salamino locale. Siamo felici di essere arrivati e meravigliati della neve incontrata lungo il cammino dato che ci era stato assicurato il contrario. La notte si dorme poco: occupiamo un'unica camerata e abbiamo due ottimi "russatori" con noi; l'unico che dorme è Mattia che non sente assolutamente nulla.

Alla mattina il risveglio è un po' difficile per le poche ore di sonno, ma la buona colazione annulla i malumori e siamo pronti per ripartire. Il Rifugio Rio Re è ben al di sotto del punto di partenza della seconda tappa, quella della domenica di Pasqua, ma a ogni modo riusciamo a raggiungere il Passo Pradarena. La giornata è meravigliosa: il sole riscalda piacevolmente e il cielo è terso e privo di nuvole. Il nostro viaggio riprende lungo la strada forestale che si snoda tra il versante toscano e quello emiliano con meta Lama Lite, ovvero il Rifugio Cesare Battisti (1761 m) per un dislivello di +740 m/-560 m, con un continuo passaggio da una regione all'altra, lungo creste in parte innevate e in parte verdeggianti. Durante il nostro percorso, siamo costantemente attratti dalle ampie vedute verso la Garfagnana e le Alpi Apuane da un lato e la Pianura Padana e l'inconfondibile sagoma della Pietra di Bismantova dall'altro. Il percorso è meno impegnativo del giorno precedente, ma il manto nevoso instabile in alcuni passaggi ci fa capire che abbiamo sottovalutato gli Appennini. Il paesaggio ci appaga e soddisfatti raggiungiamo la chiesetta di San Bartolomeo, dove sostiamo per il pranzo al sacco.

Qui incontriamo i tre ragazzi conosciuti al Rifugio Rio Re e passiamo un'oretta a parlare di montagna e non solo, riscaldati dal sole del mezzogiorno. Siamo molto soddisfatti della giornata e di come il tempo sia migliorato, ma ci stiamo rendendo conto che la neve potrebbe diventare un problema non trascurabile. Optiamo per un'alternativa: lasceremo l'Alta Via a partire dal Passo del Romecchio per seguire la strada forestale che conduce al

Rifugio Bargetana. Non siamo attrezzati per camminare in assoluta sicurezza su crinali innevati. Quindi salutiamo i nostri amici per poi ritrovarli al successivo rifugio. La scelta di modificare il tragitto ci consente di procedere in sicurezza, ma la neve non ci abbandona, anzi è abbondante e seguiamo un tracciato che non è la strada forestale sperata. Attraverso un bosco di faggi raggiungiamo il Rifugio Bargetana che è chiuso e di lì a poco il lago omonimo che funge da palcoscenico alle cime del Monte Castellino (1952 m) e del Monte Prado (2054 m). Da sotto, vediamo scendere i nostri tre amici e proseguiamo verso il nostro prossimo rifugio. Nonostante la giornata di cammino, facciamo a chi arriva prima, dato che il rifugio può essere raggiunto per due vie diverse: Mattia abbandona i suoi due corazzieri (Riccardo e Alberto) e parte di corsa alla meta, il Rifugio Cesare Battisti. Qui troviamo un'ospitalità senza paragoni! Il gestore è estremamente cortese e gentile e tutti i suoi collaboratori sono giovani ragazzi che fanno di tutto per farci sentire a nostro agio. La cena è ottima e la compagnia ancora meglio: si ride e scherza. Il rifugio è un meraviglioso luogo di aggregazione, dove le persone si incontrano e sembra che si conoscano da una vita: non ci sono barriere di alcun genere e l'aria che si respira è ricca di allegria. La notte trascorre tranquilla perché i due "russatori" hanno scelto di dormire nel bivacco invernale al fine di garantire la serenità del gruppo.

Dobbiamo fare i nostri più sentiti complimenti al gestore e invitare quanti volessero percorrere quei luoghi a farvi sosta. Voto: 110 e lode.

Il mattino seguente ci sveglia in un clima prettamente invernale con un'alba tersa da un lato e nuvole cariche di pioggia proprio sul versante relativo alla nostra tappa. Dopo una piacevole e ricca colazione, optiamo per scendere a Civago, passando per il Rifugio Abetina Reale, per evitare ulteriore neve e il tempo instabile. Ci spiace



tagliare l'ultima tappa, ma abbiamo voglia di goderci con serenità la giornata. Il tempo su questo versante è nettamente migliore e abbiamo modo di attraversare un bosco di abeti particolarmente esteso per questa zona. Il rifugio è sorto dal recupero dei locali dell'antica segheria costruita, alla fine del XV secolo, dal Ducato Estense e rimasta in funzione fino alla fine degli anni Sessanta. L'area è stata sfruttata per il taglio del legname e una traccia evidente di ciò rimane sul sentiero che percorriamo per raggiungere questo luogo ricco di storia e il paese di Civago: un largo sentiero lastricato di pietre ai cui lati corrono due scanalature lungo le quali, un tempo, venivano fatti scorrere i tronchi che poi venivano lavorati nella segheria.

Per l'ora di pranzo arriviamo a Civago e, nell'attesa del pullmino che ci riporterà alle nostre auto, ci godiamo il sole di Pasquetta comodamente seduti ai tavoli di una locanda del paese in cui degustare i piatti locali.

Il trekking è stato all'altezza delle aspettative e gli Appennini ci hanno stupito con i loro paesaggi incantati e i sentieri non banali per la presenza della neve inaspettata. Abbiamo attraversato luoghi ricchi di storia e condiviso momenti di allegria con persone unite a noi dalla medesima passione: percorrere con "lentezza" i sentieri che attraversano in lungo e in largo il nostro paese, la stessa "lentezza" del nostro pensiero che ci permette di apprezzare queste meraviglie, a portata di mano, spesso dimenticate.



80 + 20 = 100 anni in Costa Blanca

Mini-spedizione mista delle Scuole "Piovan" e "Le Maisandre"

Le amicizie legano, al di là delle distanze e delle differenze culturali e di lingua, cosa indispensabile per andare in montagna.

Un pomeriggio tardo estivo, tra aderenza sulla trachite e serprino sull'ugola, mettiamo in piedi l'idea di fare un'uscita extra Italia in occasione dei 100 anni delle due Scuole di Alpinismo.

Scuole legate da una sana e profonda amicizia tra istruttori che negli anni ci ha visto fare salite alpinistiche "legandoci" assieme. Così, visto l'anno particolare, uniamo la più "matura" Scuola "Piovan" di Padova (80 anni e non sentirli) con la più "fresca" Scuola "Le Maisandre" di Conegliano, Pieve di Soligo e San Polo di Piave (20 anni).

Località scelta: Spagna, Costa Blanca, per il ponte del 25 Aprile.

Il Penon de Ifach visto dal Toix Este.

Si pensava, o meglio si sperava, di gestire un mucchio di gente desiderosa di "sgraffare" sulle rocce spagnole e invece ci troviamo in venti in tutto. Pochi, ma buoni.

Il viaggio, tra attese, voli aerei e trasferimenti in auto, ci porta a Benidorm, nel nostro piccolo rifugio... al 47° piano (ci piace l'altezza) nella provincia Valenciana, con tempo buono e non troppo caldo. Tutto perfetto per arrampicare, per cui in breve, recuperate velocemente le fatiche del viaggio, ci dedichiamo al nostro passatempo preferito con corde e scarpette.

Vie per tutti i gusti e di tutte le difficoltà ci hanno portato a ricementare amicizie che durano da lunghi anni, mentre altre, nuove, sono nate durante questa bella esperienza.

I momenti, anche impegnativi, su roccia sempre salda e con protezioni adeguate, non hanno fatto altro che far crescere la voglia di una o più sangrie pre-cena e dei mojito dopo-cena (per alcuni la vera scoperta del viaggio).



Ogni sera, tavola rotonda tutti assieme per decidere i luoghi e le vie (sempre plaisir) alla portata di tutti, magari anche con i nidi dei gabbiani da scavalcare e con lo sporco di bianco sulla parete che non è magnesite... Così scopriamo zone nuove, vie dimenticate, sky line poco alpinistici, ma altrettanto "interessanti", di alcune zone dell'entroterra senza frequentazione, per poi culminare sempre con cerveza e tapas (birra e stuzzichini, per chi non fosse stato presente), conditi da sana allegria e buon umore distribuiti con sagacia e poco risparmio. Pochi giorni intensi e ricchi, sono stati la carica per la stagione estiva, e i sorrisi e le immagini di questi momenti saranno fonte di ricordi e risate per i prossimi incontri. All'amicizia che ci lega a doppia mandata e che è fondamentale per la buona riuscita del nostro andar in giro per monti!



E infine, davanti alla giusta paella alla valenciana... l'arrivederci alla prossima volta.

Ivan Da Rios e Marika Freschi (Scuola "Le Maisandre"), Matteo Mason (Scuola "F. Piovan")

Ripensando a quei cinque giorni vissuti in Spagna la parola che emerge è "condivisione".

Ma partiamo dal principio.

L'occasione per festeggiare gli 80 anni della Scuola Franco Piovan e i 20 della più giovane Scuola Le Maisandre, rappresentata dagli amici Ivan e Marika, era da cogliere al volo, così, con lo slogan "100 anni per due Scuole", si è messa in moto la macchina organizzativa che ha portato venti di noi, tra istruttori e accompagnatori, in Costa Blanca, a Benidorm.

Per me era il battesimo dell'arrampicata all'estero e ritrovarmi, fresca di entrata come aspirante nella Scuola, a vivere quest'esperienza... beh, l'emozione è stata davvero grande. Tutto è stato una scoperta... le poche relazioni in spagnolo facevano viaggiare la nostra immaginazione, l'ambiente

così diverso dal nostro, tanto da poter scegliere tra il mare e un entroterra brullo ma affascinante, la condivisione del materiale e dell'auto, la scelta di itinerari da esplorare e dei compagni di corda... ogni giorno è stato nuovo e tutto da inventare. Abbiamo scoperto la bellezza imponente del Penon de Ifach, un monolite di roccia a picco sul mare, dove abbiamo arrampicato in un ambiente unico, accompagnati dai gabbiani. Nell'entroterra selvaggio, poco frequentato in quel periodo, il Cabezon de Oro, il Barranco de Mascarat, il Puig Campana, solo per ricordare alcune delle nostre mete, ci hanno affascinati.

La sera era bello ritrovarsi davanti a sangria e tapas e dar spazio ai racconti, allo scambio di idee e relazioni e ai desideri per il giorno dopo. C'era chi andava a camminare e si immergeva nei



colori e profumi lungo i sentieri, chi si dedicava ad attività culturali visitando la splendida Valencia e chi non poteva rinunciare alla roccia per salire sempre nuovi itinerari. Non ci siamo fatti mancare le passeggiate sulla spiaggia, il tramonto era un momento magico, e c'è chi ha vinto un bagno in mare come premio dopo una combattuta partita di beach volley.

Porto nel cuore tutte queste belle immagini e la sensazione di aver avuto la fortuna di conoscere un po' meglio le persone con le quali condivido la passione per la montagna e l'appartenenza a una Scuola che ci unisce.

Imparare a condividere il tempo, gli spazi e i desideri credo sia stato un insegnamento per tutti; accogliere le diversità dell'altro, cercando di valorizzare la bellezza e l'unicità dell'esperienza, penso sia il dono che ognuno di noi, rientrando a casa nella propria famiglia, ha portato con sé.

Elisabetta Rossi



Penon de Ifach, Via "Valencianos".

Partecipanti:

Da Rios I., Freschi M., Mason M., Michelotto M., Rossi E., Sartore I., Happacher C., Bazzolo M. e Faggin C., Bressan G. e Anna, Facco A. e Daniela, Frassin M. e Antonella, Sorgato A. e Beghin R., Cappellari F., Paccagnella F., Piccolo S.

Salite effettuate:

Cabezon de Oro: via "GENE", diff. V, disl. 300 m.
 Mascarat: via Llobet-Bertomeu, V+, 250 m.
 Penon de Ifach: Diedro "UBSA", VI, 250 m.
 Penon de Ifach: via "Valencianos", V+ e A0, 200 m.
 Puig Campana (Aguja Encantada): Espolon Finestrat, V+, 250 m.
 Puig Campana: Espolon Central, V-, 400 m.
 Penon del Divino: Espolon Pertemba, V e V+, 220 m.
 Sierra de Toix (The Toix Ridge): via "Cilber", 5a e 5c, 150 m.
 Sierra de Toix: via "Rowland's Magical Mystery Tour", diff. 5c, 120 m.
 Toix Este: via "Super Kulore", IV e V, 180 m.
 Toix Este: via "Horst", IV+, 150 m.

Sierra de Toix, "Magical Mystery Tour".



Pareti verticali di vetro e cemento e l'alba sulla spiaggia di Benidorm.

Blanca, una costa di contrasti

di Francesco Cappellari

Mi giro indietro mentre salgo sull'aereo. E vedo il mare, le rocce, il calore. Ma vedo anche grattacieli, infrastrutture, fabbriche turistiche.

Son questi i contrasti della Costa Blanca: baie di sabbia bianca racchiuse e protette da torrioni di cemento svettanti verso l'alto. Frutto della "urbanizazion", come la chiamano gli Spagnoli, che ha sconvolto il tempo e lo spazio.

Malgrado questo, per chi vuole godere di natura e di scalata, la regione riserva luoghi magnifici. Le strutture d'arrampicata sono sparse perlopiù all'interno, ma esempi come il Penon de Ifach permettono di salire vie di grande fascino a pelo d'acqua e su magnifica roccia.



SCHEMA TECNICA

a cura di Francesco Cappellari

Raggiungere la Costa Blanca ora è abbastanza semplice. Il modo migliore è arrivare in aereo. Diversi sono i voli low cost che, partendo dalle nostre città, atterrano a Valencia o Alicante. Quest'ultima località è il capoluogo della provincia e rappresenta lo scalo più vicino ai siti di arrampicata. Sul posto è poi indispensabile noleggiare un'automobile per potersi spostare più agevolmente. Per pernottare la soluzione migliore è affittare un appartamento, soluzione in genere economica che consente di non essere vincolati a orari (e sappiamo bene che chi si dedica all'arrampicata ha bisogno, in questo senso, di una certa libertà). Ci sono molti alberghi sulla costa, soluzione non molto costosa per il trattamento ricevuto, ma inadatta allo stile di vacanza che in genere richiedono gli arrampicatori. Benidorm comunque è un luogo turistico che fuori stagione riserva molta ricettività. Per mangiare la zona abbonda di possibilità sia per fare la spesa sia di ristoranti.

CLIMA

La Costa Blanca ha un clima mediterraneo, con inverni miti e poco piovosi ed estati calde e soleggiate. La temperatura media di gennaio e febbraio è di 12°, quella di luglio e agosto di circa 26°. L'inverno è la stagione migliore per arrampicare, il sole, infatti, scalda le pareti rivolte a sud e l'umidità risulta essere molto scarsa. In primavera e autunno il calore già può far soffrire. In questo caso buone riserve d'acqua sono necessarie. Le precipitazioni sono scarse un po' in tutte le stagioni. Il paesaggio è arido e la vegetazione perlopiù spinosa. Sono comunque possibili periodi di piogge intense, soprattutto da settembre a marzo.

ROCCIA

La roccia è un ottimo calcare di vari colori, spes-

so abrasivo e appigliato. La frequentazione delle pareti è relativamente bassa quindi non si corre il rischio di incappare in passaggi "unti" e usurati dall'uso.

MATERIALE

Nelle salite più classiche non è necessario del materiale particolare se non le serie di nut e friend, due corde da 60 m e circa 12 rinvii. In genere non è necessario avere con sé chiodi e martello: le vie sono mediamente bene attrezzate sia sulle soste sia lungo i tiri.

CHIODATURA

Sulle vie classiche in genere la chiodatura è costituita da fix da 10 mm più o meno vicini a seconda della difficoltà. Molte vie sono sportive, in altre, soprattutto quelle più lunghe, può essere necessario integrare con protezioni veloci.

BIBLIOGRAFIA

Esposito, M. Vuerich - Spagna, Costa Blanca, arrampicate scelte, volume 1
C. Craggs, A. James - Spain: Costa Blanca - Ed. Rockfax

Sierra de Toix, "Gilber".



ALCUNE SALITE CONSIGLIATE

PENON DE IFACH - parete sud

Via "Valencianos"

Primi salitori: A. Martin, M. Gómez, A. Botella, A. Tevbar (1958)

Dislivello: 200 m

Difficoltà: 6a (V+/A0), S/R2

Salita magnifica, sostenuta e continua, soprattutto se si seguono le varianti (meritevoli) della seconda lunghezza e dei tiri finali. Permette di salire il Penon su roccia magnifica, ogni tanto sporcata dal guano dei gabbiani.

ACCESSO

Raggiungere il bel paese di Calp e parcheggiare a ridosso del Penon.

AVVICINAMENTO

Seguire a piedi la stradina del porticciolo fino alla sua fine e salire il ripido sentiero a sinistra. Alcuni blocchi instabili richiedono attenzione. L'attacco è segnalato dal nome della via e una freccia; 0,30 h.

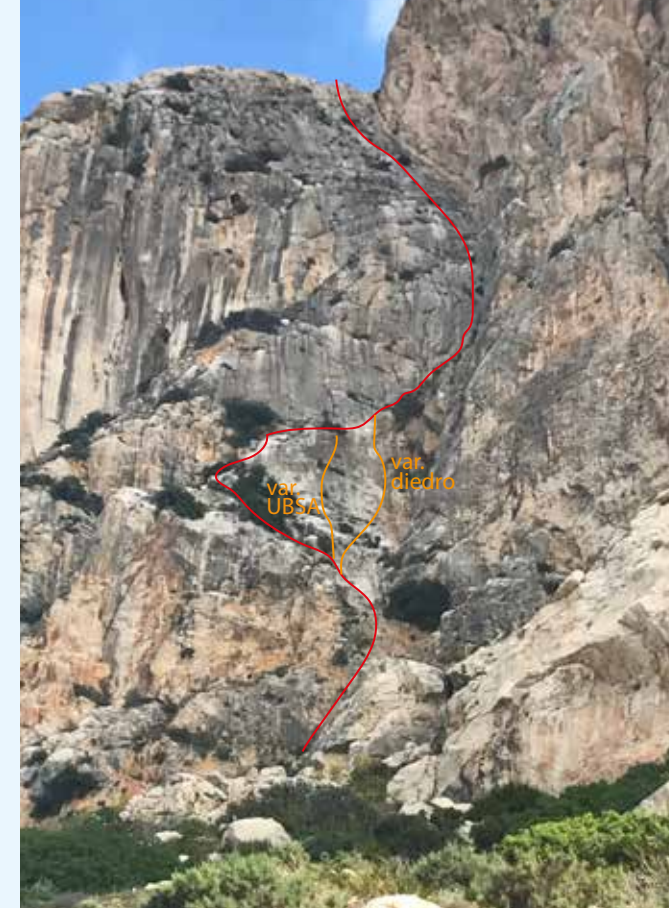
ITINERARIO

L1. Salire verso destra a uno spit, obliquare a sinistra a una cengia con due soste a spit. Scegliere quella di sinistra se si vuole fare la via originale. Per le varianti a destra. 25 m, III+.

L2 originale. Entrare nel boschetto a sinistra per aggirare la placca sopra la sosta e tornare, tramite una cengia, al di sopra di essa. 20 m, III, sosta a spit.
L2 var. UBSA. Salire la placca fessurata fino alla cengia. 20 m, 6a.

L2 var. diedro. Spostarsi a destra in obliquo, facile ma non proteggibile, fino all'evidente e liscio diedro. Salarlo (spit ma necessari friend medi e grandi per integrare) fino all'uscita. 20 m, 6b.

L3. Andare a destra per un facile caminetto portandosi sotto la parete gialla. Salire un caminetto chiuso da uno strapiombo, uscirne a destra per un diedro liscio e scivoloso (utile friend grande). Continuare per un caminetto prima a destra, poi a



sinistra fino a una cengia. 50 m, 6a e IV+, sosta a spit.

L4. Salire la fessura superficiale che incide una placca a sinistra della cengia (clessidra) fino a una sosta. 25 m, IV e IV+, sosta a spit.

L5 originale. Proseguire per la placca prima di-



Nella variante del diedro di L5 al Penon de Ifach.

rettamente, poi in obliquo a sinistra fino a una comoda sosta. 40 m, IV e V, sosta a spit.

L6. Traversare a sinistra facilmente fino alla base di un diedro. Continuare verso sinistra e salire una placca fino a una zona più facile. 40 m, III e IV, sosta a spit.

L7. Continuare per risalti fino a una spalla al termine della via. 50 m, II e III.

In pochi minuti, tramite un sentiero si raggiunge la cima del Penon de Ifach, dalla quale si può godere di un panorama affascinante e dai mille contrasti.

DISCESA

Sul versante opposto parte un largo sentiero roccioso, panoramico e suggestivo, ma caratterizzato dalla roccia lisciata dai molteplici passaggi. Si torna così al paese di Calp.

PUIG CAMPANA - parete sud

Espolon Central

Primi salitori: C. Torregrosa e M. Gascon
(18 marzo 1965)

Dislivello: 400 m

Difficoltà: V-, R2

Il Puig Campana è, con i suoi 1406 m di quota, la seconda vetta più alta nella provincia di Alicante. Sovrasta il caratteristico paesetto di Fenestrat che si trova a 10 km dalla costa. È costituita da due cime e la parete presa in considerazione dagli arrampicatori è quella che porta all'anticima. Qui si trovano le più belle vie di tutta la Costa Blanca e l'Espolon Central è certamente la punta di diamante mantenendosi su medie difficoltà.

ACCESSO

Da Benidorm raggiungere Fenestrat e proseguire per la Font del Moli. Continuare per la stradina asfaltata per circa 1,5 km. Dopo una curva a destra parte il sentiero. Piccolo spiazzo per parcheggiare a sinistra e piazzola per l'elisorcorso a destra.

AVVICINAMENTO

Seguire il sentiero per alcuni minuti finché sulla destra si stacca una traccia (ometto e freccia rossa) che sale in direzione della parete. Per balze, ghiaioni e arbusti portarsi alla base della larga parete, circa 20 m a destra di una grande rampa obliqua da sinistra a destra. Scritta rossa all'attacco; 1 h.

ITINERARIO

L1. Salire lungo le placche sulla verticale dell'evidente camino che si trova 40 m sopra la base. Evitarlo salendo a sinistra lungo lo spigolo che lo chiude. 50 m, IV+.

L2. Salire verso destra lungo la placca e poi il diedrino che porta a un albero. Da qui sempre a destra, traversare una paretina fino alla sosta su un altro albero. 40 m, IV+.

L3. Salire dritti finché è possibile obliquare a destra verso la base dello sperone che dà la direttiva della salita. 40 m, IV-.

L4. Lungo lo sperone su roccia ottima e molto esposta fino a un pulpito. 45 m, IV.



L5. Salire il diedro soprastante e sostare su una clessidra con cavo metallico o albero subito dopo. 40 m, IV e V.

L6. Salire verso sinistra (freccie rosse), poi tornare a destra a circa 15 m dallo spigolo, raggiungere e salire un diedro superficiale. Uscire a sinistra e superare lo strapiombo soprastante (clessidrona), arrivando in sosta. 40 m, IV+ e V-.

L7. Salire per terreno facile fino a raggiungere una fessura-diedro strapiombante dalla quale si esce a destra. Continuare lungo il filo dello spigolo, su roccia grigia, fino ad arrivare alla sosta. 55 m, IV+ e V.

L8. Andare leggermente a sinistra, poi salire dritti a una cengia, da questa salendo ancora un muretto si arriva alla sosta su un'altra cengia. 30 m, IV e IV+.

L9. Salire lungo il diedro a destra della sosta, continuare dritti su terreno a risalti fino a un evidente bollo rosso con scritta "GO" e freccia a destra. Sosta su albero poco sotto la scritta. 50 m, IV+ e III.

DISCESA

Dalla scritta "GO" andare a destra per cengia fino a un risalto. Si scende aiutati da un cordino e si prosegue per cengette in forte esposizione seguendo i bolli rossi e altri tratti di corda fissa.

Uscire su un facile sperone scendendo ora facilmente per balze erbose fino a contornare la base della parete.

TOIX ESTE

Via Horst

Dislivello: 150 m

Difficoltà: IV+

Toix è una collina subito a sud di Calp. Un grande lotto urbanizzato di nome Maryvilla riempie la sua parte più degradante mentre, nel versante opposto, una parete di roccia articolata cade verso il mare che qui forma un'insenatura molto estetica. La parete è cosparsa di vie di medio-bassa difficoltà, tutte su ottima roccia.



Roccia magnifica sul Puig Campana.

ACCESSO

Da Calp prendere la SS verso sud. Dopo 2 km, arrivati a Maryvilla, girare a sinistra per Castelet de Calp. Raggiungere il settore F del quartiere. Si parcheggia poco dopo il civico 52F.

AVVICINAMENTO

Continuare per la strada, ora sterrata, fin dove finisce. Prendere il secondo sentiero a destra e quindi una traccia a destra che porta alla base della parete. All'attacco ci sono i nomi delle vie. 0,15 h.

ITINERARIO

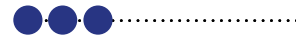
La via è costituita da 5 lunghezze, la prima è la più difficile ma con molti chiodi. Si tiene una direttiva rettilinea fino a una larga strada sterrata.

Naturalmente, viste le caratteristiche del terreno, si possono effettuare più vie nella stessa giornata.

DISCESA

Seguire a destra la sterrata fino al quartiere di Maryvilla e raggiungere l'auto.

franz.cap@tiscali.it



Norvegia sui “muri” e on the road

Dall'attraente granito delle Lofoten, con il suo alpinismo essenziale, ai fiordi di Bergen zaino in spalla

di Francesco Facco

Ci sono a volte dei luoghi e dei racconti che ti rimangono in testa, stipati in un angolo del cassetto dei sogni. Per me lo sono stati per anni la Norvegia raccontata dagli amici Alice e Giovanni e il loro viaggio alla scoperta di quel granito, mitico e sperduto nel nord della Scandinavia, oltre i confini del circolo polare artico: le isole Lofoten.

Certo non stiamo parlando di un luogo sconosciuto; per noi dolomitisti della domenica, abituati però al giallo calcare non sempre solido delle nostre montagne (e a qualche rara puntata a occidente), assume un gusto di avventura quasi pionieristica. Il sogno prende corpo con Erica, quasi per caso, agli inizi dell'estate. Lei è la mia controparte fidata nell'organizzazione di un viaggio: fortunatamente riesce, infatti, a smorzare il mio entusiasmo prettamente alpinistico per farmi pensare anche a ciò che circonda la roccia. Per conciliare l'arrampicata allo spirito di un viaggio itinerante, decidiamo che la nostra esplorazione debba coprire almeno 2500 km di Norvegia nelle due settimane a nostra disposizione.

Ci scontriamo subito con un problema logistico non indifferente: come trasportare sulle spalle una quindicina di chili di materiale alpinistico, per mezza Scandinavia, una volta esauriti i nostri gior-



Il porto di Reine e il Kirkefjord.

ni di arrampicata al nord? Escludiamo da subito la possibilità di noleggiare un mezzo. Per rendere l'idea, sarebbe più economico lasciare corde, friend e rinvii in cima all'ultima parete e riacquistarli al ritorno in Italia. Si può rinunciare però a mettere mano alle pareti, visitando come semplici turisti una mecca internazionale della scalata? Il mio cuore non reggerebbe certamente al colpo.

Un incontro fortuito, a un mese circa dalla partenza, risolve questo intricato dilemma nel migliore dei modi. Incontriamo Anna e Giuliano proprio durante una serata di Alice e Giovanni che mostrano le tante immagini della loro recente spedizione in Patagonia. Progettano anche loro ad agosto un viaggio al Nord, e certo Giuliano non

si lascia scappare l'occasione di una scalata nelle Lofoten, per lui un sogno che dura da qualche anno in più. Il tempo di una rapida chiacchierata e i piani sono fatti: il materiale, accuratamente selezionato, viaggerà in una valigia custodita dalla coppia più esperta che, dopo i tre giorni di arrampicata previsti, si dirigerà verso Capo Nord a bordo di una vettura procurata localmente. Erica ed io proseguiremo invece verso sud, zaino in spalla, verso la regione dei fiordi e fino a Bergen, per poi rientrare da Oslo.

L'arrampicata al nord

Atterrati a Tromsø, nel tardo pomeriggio di venerdì, cominciamo una rocambolesca e rapida discesa verso sud, dove incontriamo Anna e Giuliano a Svolvær, la mattina seguente. Svolvær è una piccola cittadina nel cuore delle Lofoten, il campo base degli arrampicatori che vogliono permettersi il lusso di un tetto sopra la testa. Chi, come noi, ha un'idea diversa su come trascorrere le luminose notti dell'agosto norvegese, si può trasferire nel "campo avanzato", alle pendici delle pareti roccio-

se, nei pressi di Henningsvaer. Qui il campeggio libero è concesso agli scalatori in una vasta area di terreno un po' aspro, ma, con un po' di fortuna, troviamo anche noi la nostra comoda piazzola, con tanto di vista sul mare e posto per il fuoco. Non perdiamo altro prezioso tempo e, sistemata la tenda, tiriamo fuori imbracature e attrezzatura e ci dirigiamo verso la vicina parete di Pianokrakken. Per la più semplice via di salita, prendiamo confidenza con lo stile del luogo. Presto, ci rendiamo conto di cosa significhi, alle Lofoten, lo stile "tradizionale": nemmeno sulle vie più facili e frequentate compare un cordino, un chiodo o un dado incastrato a indicare una sosta o il passaggio della via. Si segue la fotografia della parete e si cerca la linea più logica tra i giochi di fessure, fortunatamente aiutati dalle difficoltà contenute della prima salita che affrontiamo.

Lo spirito (ammirevole) dell'alpinismo del posto è preservare le pareti esattamente come sono naturalmente: una fortuna per gli avventori, poiché evidentemente le folle sono tenute distanti dalla fama di questo stile "essenziale". Il tutto si



Campo avanzato a Henningsvaer.



Henningsvaer.

traduce, almeno per chi come me affronta per la prima volta una vera fessura nel granito, in un'imbracatura particolarmente carica di materiale: anche in questo modo, tolte le due soste che inevitabilmente bisogna attrezzare alle estremità di ogni tiro, avanza lo stretto indispensabile per lunghezze spesso di una quarantina di metri, solcate da fessure di larghezza a volte maledettamente uniforme. La roccia superlativa fa gustare però a tal punto il gesto da accantonare qualsiasi insicurezza.

Il secondo giorno ci addentriamo nel Djupfjorden dalle pendici del maestoso pilastro del Presten. La via che affrontiamo, dopo esserci più volte persi nel dedalo di tracce che risalgono la valle, è la celebre Bare Blåbær. Volendo tradurre in italiano: "Solo mirtilli". Desiderando coglierne anche il significato nel gergo arrampicatorio locale: lo "zoccolo". Evidentemente tale si presenta agli abituali frequentatori del luogo.

Un consiglio: non fatevi ingannare dal nome. La via ha una linea stupenda, fatta di dritte fessure e diedri che percorrono un mare di roccia compatta e levigata: 5 tiri in totale, per circa 200 metri di scalata (con la possibilità di aggiungerne altri 2) che affrontiamo gustandoci ogni singolo attimo di un piccolo sogno che si realizza. Anna, come sempre, ci aspetta sulla via del ritorno, delizian-

doci con ottimi mandarini norvegesi e altre specialità locali.

Il giorno seguente ci accoglie un tempo uggioso e una leggera pioggerellina ostacola la volontà di abbandonare il confortevole tepore della tenda. Giuliano e Anna si presentano puntuali all'ora prestabilita; nel primo pomeriggio le nostre strade si divideranno. Ci vuole un po' di tempo per convincerci definitivamente a fare un tentativo sull'ultima via; d'altro canto, quando si ripeterà l'occasione? Aspetto che le poche gocce di pioggia cessino di colpire la roccia e che la brezza asciughi un po' la parete per partire sul primo tiro di Gandalf.

La roccia qui è più chiara e slavata, con fessure più tondeggianti e irregolari; l'arrampicata è varia e divertente, ma per niente banale. Il tempo fortunatamente ci grazia. Arrampichiamo soli (credo una rarità su questa parete) fino all'ultimo tiro dove, complice una cattiva interpretazione del dedalo di possibili linee di salita e probabilmente una fessura strapiombante la cui sola vista ci respinge, incrociamo un'altra "temeraria" cordata che come noi ha deciso di affrontare il freddo e le intemperie.

Ci godiamo per qualche istante la vista del mare e, dopo l'ultima foto di vetta, salutiamo Giuliano e Anna: ci rivedremo in Italia al nostro rientro.

II. Le isole Lofoten

Per quanto la fama delle pareti sia una ragione strettamente sufficiente a molti scalatori per decidere di spingersi a questa latitudine, consiglio vivamente di conciliare l'arrampicata con la scoperta dell'ambiente maestoso delle isole Lofoten. L'arcipelago si spinge per oltre 200 chilometri nel freddo del mare di Norvegia, regalando una varietà di paesaggi unica nel suo genere. Qui il mare e le montagne si fondono all'orizzonte ovunque s'imbatti lo sguardo; erti pendii, molti ancora innevati, si gettano a picco nell'acqua e lunghi fiordi s'insinuano tortuosi tra le pareti rocciose.

Il nostro viaggio prosegue in autostop approfittando di qualsiasi mezzo si fermi superando il nostro pollice, sempre ben visibile ai bordi dell'unica strada che solca tutte le isole da nord a sud, la celebre E10. Ci spostiamo rapidi verso sud.

In una soleggiata giornata di agosto le spiagge di sabbia bianca di Flakstad e Ramberg hanno un aspetto quasi caraibico, tuttavia, mettere i piedi in acqua aiuta, ben presto, a ricordare la latitudine polare cui ci si trova.

Qualche chilometro più in giù, il pittoresco villaggio di Reine regala un caratteristico scorcio del tipico porto di pescatori; le sue case rosse e i profili dei pescherecci si specchiano nelle acque tranquille e riparate dell'omonima baia. Con una piccola imbarcazione risaliamo il Kirkefjorde e ci incamminiamo verso il versante atlantico delle isole. Di là di una dolce salita si apre, di un tratto,



Ultima foto di vetta su Gandalf.



Fallimenti ittici a Gudvangen, sullo sfondo il Naerofjord.

lo spettacolo dell'oceano che lambisce l'enorme spiaggia di Bunes. Anche qui una maestosa parete di granito si getta quasi a picco nel mare e mi diverto con lo sguardo a fantasticare sulle possibili linee che rendano concepibile affrontare quei 500 metri verticali, all'apparenza invincibili.

La nostra discesa s'interrompe nel paesino di Å i Lofoten, la fine dell'E10, fantasiosamente denominato come l'ultima lettera dell'alfabeto norvegese. Qui capiamo, finalmente, perché il vicino stretto tratto di mare sia considerato uno dei più burrascosi al mondo. Una vera e propria bufera non ci dà tregua e passiamo la notte a combattere contro il vento e l'acqua che spazzano orizzontalmente la nostra vecchia tenda, abbarbicata sul promontorio erboso, sede dell'unico campeggio della zona.

Il giorno seguente, fortunatamente, riusciamo comunque a salire a bordo dell'unico grosso traghetto che riesca ad affrontare il mare in quelle condizioni; la sera ci attende il treno che da Bodø ci condurrà per circa 700 km fino a Trondheim, punto di partenza per la seconda parte del nostro viaggio.

III. La regione dei Fiordi

Al nostro arrivo a Trondheim sappiamo solo la nostra meta finale, Bergen: il tragitto per giungervi, è ancora tutto da inventare. La regione dei fiordi

è sicuramente una meta che non può mancare in un viaggio in Norvegia. Vista su una mappa appare come un intricato labirinto di acque; se ne distinguono alcuni rami principali che s'inoltrano nel cuore della terraferma per centinaia di chilometri e con svariate diramazioni.

La mancanza di un'auto si rivela tutt'altro che un limite: ci consente di muoverci a bordo dei numerosi traghetti e godere appieno del fascino dei fiordi dal punto di vista più caratteristico, l'acqua. Un lungo viaggio in autobus ci conduce a Ålesund. Il suo porto, affacciato sull'Atlantico, è tappa dell'Hurtigruten, l'antico postale dei fiordi che percorre la costa norvegese spingendosi a nord fino alle isole Svalbard, linea ora diventata una lussuosa crociera su storici battelli del primo '900. Saliamo a bordo percorrendo la tratta estiva, di qualche ora, che risale lo Storfjorden. Il suo ramo più noto è denominato Geirangerfjord e nelle sue acque si tuffa a picco, dalle erte pareti perimetrali, un'infinità di spettacolari cascate. Purtroppo, la celebrità del luogo si traduce anche in un flusso spropositato di turisti che si riversano nel paesino

all'estremità del fiordo rigurgitati da enormi navi da crociera. La vista di questo spettacolo, che stride notevolmente con il maestoso ambiente naturale, ci fa fuggire di gran lena a bordo dell'auto di Lars, un simpatico signore norvegese che si è preso una pausa vacanziera dalla sua attività di albergatore in Ecuador per far ritorno nella sua terra natia.

Il paesaggio cambia repentinamente man mano che risaliamo la strada tortuosa che s'inoltra nell'entroterra montuoso. Nel giro di una mezz'ora di viaggio ci troviamo a valicare un passo, dove lunghe lingue di ghiaccio s'immergono nei grandi laghi del disgelo estivo. Percorriamo in discesa una lunga valle circondati da boschi di conifere che ricordano i paesaggi canadesi. Il torrente, che costeggia la strada, s'ingrossa per gli svariati affluenti, man mano che perdiamo quota, fino ad assumere i connotati di un fiume là dove la valle si allarga e le pendenze si addolciscono. Proseguiamo dal paesino di Lom nuovamente alla volta del mare, per raggiungere, all'altezza di Sogndal, il fiordo più lungo della Norvegia, il Sognefjorden.



Sulla spiaggia bianca di Ramberg.



In traverso sul 3° tiro di Gandalf.

A bordo di un piccolo traghetto navighiamo attraverso uno dei paesaggi più affascinanti del nostro viaggio: il ramo del Nærøfjord. Questa lingua di mare è tanto stretta da non permettere il passaggio di grandi navi, consentendoci di ammirare, con meritata pace, lo spettacolo naturale che ci circonda.

A Gudvangen ho il tempo di testare le mie abilità di pescatore, catturando un'alga e vedendo affondare la mia unica esca con piombini, dopo un lancio particolarmente sventurato. Sono comunque felice di aver usato finalmente la canna che ho portato in spalla per mezza Norvegia: ho scoperto essere un ottimo spunto di conversazione con i numerosi pescatori che, nell'arco del viaggio, si sono avvicinati ai nostri zaini, chiedendo come fosse andata l'ultima battuta.

Un lungo tragitto in autobus ci conduce a Bergen, dove ci concediamo il lusso di un ostello e un po' di sano turismo cittadino senza il peso della tenda sulle spalle.

L'indomani, con un suggestivo viaggio in treno, giungiamo nei pressi di Oslo. Qui prendiamo il nostro volo di rientro in Italia, soddisfatti di questa improvvisata, ma ben riuscita, esperienza norvegese.

Qualche consiglio utile

Arrampicata: i dintorni di Svolvær offrono un'incredibile quantità d'itinerari di svariate lunghezze e difficoltà. Tutte le vie sono comunque interamente da attrezzare, salvo talvolta le calate dove si trovano anche spit. L'uso di martello e chiodi è categoricamente bandito. Per affrontare le vie proposte abbiamo portato con noi: caschetto, mezze corde (consigliate rispetto alla singola), doppia serie di friend da 0.3 a 2 più qualche micro e un 3, serie di dadi (anche grandi, molto utili) e ovviamente moschettoni, rinvii, cordini e fettucce q.b.... le soste non sono mai attrezzate!

I gradi non sono espressi in scala Francese, ma in quella Norvegese o Inglese, particolarmente adatta allo stile "trad" della scalata.

Pernottamento: notoriamente la Norvegia è molto costosa, le Lofoten in particolare. Per fortuna, in tutto il territorio è consentito il campeggio libero, con alcune restrizioni generali che si possono facilmente trovare in rete. Se intendete visitare le Lofoten tra luglio e agosto, evitate il peso inutile di una pila frontale e munitevi piuttosto di una mascherina (zanzare) per riuscire a dormire.

Cibo: la nostra esperienza si è limitata ai supermercati, ma se siete abili pescatori consiglio di munirvi di canna da pesca. La pesca in mare e nei fiordi è libera e dicono che il bottino sia garantito. La mia esperienza non fa testo...

Trasporti: se siete studenti, non dimenticate di portare con voi una tessera che lo attesti. Vi ringrazierà il portafoglio quando acquisterete i biglietti di autobus e traghetti. I treni sono un ottimo modo per viaggiare e prenotarli, con dovuto anticipo, garantisce un considerevole risparmio.

I personaggi: Alice Lazzaro e Giovanni Zaccaria: potete leggere il racconto citato (e tanti altri) su www.planetmountain.com o su passate edizioni del Notiziario della Sezione. Giuliano e Anna Bressan, senza bisogno di presentazioni.

Su tracce antiche, nel vento del Nord

Dalle Lofoten a Capo Nord

di Anna Terruzzin

Un viaggio durato meno di quindici giorni, ricco di sensazioni ed emozioni create da paesaggi colorati e contrastanti.

Aspettiamo Erica e Francesco con i quali, meteo permettendo, Giuliano dovrebbe arrampicare alle Lofoten. Nel frattempo, vestiti di tutto punto, facciamo un tour su gommoni veloci tra fiordi, cascate, insenature d'acqua dai colori e sfumature indescrivibili, guglie a picco sul mare, sorvolati da un'infinità di razze di uccelli dai molteplici colori. Durante le ascensioni dei tre "climber", mi organizzo per qualche escursione. Percorro tracce di sentieri dal terreno scosceso e segnato raramente da qualche ometto, io abituata agli itinerari delle nostre Alpi, frequentati e ben evidenziati. La mia unica compagnia è il vento, costantemente presente. Raggiungo dei laghetti dall'acqua limpidissima, che rispecchia l'azzurro del cielo. All'orizzonte le onde del mar di Norvegia s'infrangono tra gli scogli, lambendo le tipiche casette rosse, un tempo dimora dei pescatori, ora alloggi turistici. Ammiro la maestosità delle incombenti pareti granitiche che cambiano colore secondo l'intensità della luce.

Conclusa con grande soddisfazione la parte alpinistica, salutiamo le Lofoten e ci dirigiamo verso Capo Nord. Le numerose ore di luce ci permettono di percorrere quotidianamente, con la nostra Golf noleggiata a Evenes, duecento, trecento chilometri, essendo la Norvegia un paese dalle lunghe distanze.

Percorrendo un tratto dell'E6, l'arteria stradale principale che collega la Norvegia da sud fino a Capo Nord, raggiungiamo Alta dove è d'obbligo una visita al famoso Museo delle Incisioni Rupestri. Questo importante gruppo di graffiti preistorici è testimonianza di un insediamento in quest'area della Norvegia settentrionale risalente al 4200 a.C. Per questo, il sito è tutelato come Patrimonio dell'Umanità Unesco.

Più ci spostiamo verso nord, più il paesaggio è affascinante, selvaggio. Rimaniamo stupiti nell'incontrare branchi di renne che invadono senza timore la sede stradale, incuriosendo i turisti e bloccando la viabilità. Arriviamo finalmente a Capo Nord. A causa della fitta nebbia, dobbiamo modificare il previsto programma, spostando la visita dell'altopiano al giorno seguente.

Impegniamo quindi il pomeriggio con un'escursione di tre ore in battello alla volta della colonia di uccelli delle Isole Gjesværstappan. Pare che la colonia comprenda tre milioni di uccelli, tra cui pulcinella di mare, gazze marine, gabbiani tridattili, sule e aquile dalla coda bianca. Navighiamo tra le strette insenature dei fiordi, tra le scogliere, il cielo e il mare; una leggera foschia non ci permette di osservare il paesaggio fino all'orizzonte, ma



Isole Gjesværstappan.



In battello tra le isole.

riusciamo ad avvicinarci alle foche e alle pulcinelle di mare e ammiriamo le varie razze di cormorani che nidificano tra le pareti. Sono zone dove la natura è rimasta incontaminata, territori in cui non è permesso scendere dai battelli.

La mattina successiva, sempre tra la nebbia, ma ben determinati e "armati" di pazienza, valichiamo l'entrata del Parco Capo Nord (Nordkapp in norvegese) che si trova sulla punta nord dell'isola



di Magerøya, nella parte più settentrionale della Norvegia; il suo nome è dovuto all'esploratore inglese Richard Chancellor che così lo battezzò, dopo esservi approdato nel 1553, durante la spedizione per la ricerca del passaggio a nord-est.

Attendiamo con fiducia la schiarita che fortunatamente arriva. Scenario da favola: pareti alte centinaia di metri a picco sul Mare Glaciale Artico, una distesa d'acqua che non finisce mai. Contenti, soddisfatti e anche fortunati perché l'esito, non scontato della giornata, è dovuto al vento che ha in parte spazzato la fastidiosissima nebbia.

La nostra rotta punta ora verso sud. Sempre con buone condizioni meteo, percorriamo una bellissima strada attraversando, quasi a nostra insaputa, una parte della Finlandia e della Svezia, incontrando le ultime renne.

Chiudiamo ad anello il nostro viaggio raggiungendo Evenes. Ammiriamo ancora una volta il paesaggio dalle distese sconfinite e dai colori quasi autunnali, perché oggi piove... ma ci sta.

Se fiasco dev'essere, che bevuto sia

Bivacco sull'attraente ma infido Burèl (Schiara)

di Leri Zilio

Ma chi me l'ha fatto fare, continuo a chiedermi. Io sono solo un sognatore, ed è vero che ho la testa piena di stupidaggini, e i troppi libri letti l'hanno irrimediabilmente bacata! Ma questo è solo un incubo, e presto mi sveglierò e tutto sarà finito. È un richiamo di Gianrino a riportarmi alla realtà. La voce sembra venire dall'oltretomba, e ora so con esattezza che sono all'Inferno, e che questo posto si chiama Burèl e che io sono nel girone del settimo tiro del diedro centrale.

È proprio vero. Ci sono dei personaggi che più sono scarsi, più si intestardiscono a cercare ingaggi oltremodo difficili e pericolosi. Io sono uno di questi, e non trovo pace se prima non ci ficco il naso e non me lo ammacco.

L'abisso vertiginoso del Burèl ha sempre esercitato un forte richiamo su di me, e l'avventura del 2002 con Stefano Rossi sulla parte Sud-Ovest lungo la Via Miotto-Bee (lato sx) è stata esaltante e indimenticabile. Isolamento totale, friabilità della roccia, lunghezza e difficoltà. Dopo un primo tentativo infruttuoso l'abbiamo finalmente risolta con sofferenza e tenacia bivaccando per ben due volte. Un impegno duro e serio che ha acceso ancor di più il mio entusiasmo, e che mi ha fatto tornare nel 2006 per tentare quella che per me è la via delle vie, la "italo-polacca", l'impressionante, rigettante, pauroso diedro centrale. Sapevo tutto di quell'itinerario, di come fosse abbandonato da più di trent'anni, abbeverandomi alle fonti preziose di Piero Rossi e della sua guida "Schiara" nella collana dei Monti d'Italia. Avevo girovagato

Il tracciato della Via Italo-Polacca al Burèl.





Gianrino all'attacco.

in lungo e in largo tra la base e la cima, ne avevo annusato l'odore di zolfo e avevo pasteggiato a base di zecche. Conoscevo gli attacchi e le vie di fuga, avevo percorso la selvaggia Val di Piero, e avevo scoperto il valico delle Forzelete per accedere alla cengia centrale.

Mi ero indignato leggendo il resoconto di Gianceselli dove si denuncia la poca sportività di un gruppo di Polacchi che, interessati allo stesso progetto e contravvenendo agli accordi presi di effettuare la salita congiuntamente, avevano salito la parte superiore della via. E mi sentivo intirizzi-

to e quasi spossato nello scorrere il resoconto di quei cinque giorni di arrampicata effettuati sotto l'imperversare di violenti temporali, e indirizzati a coprire tutto l'itinerario dal fondo della Val di Piero fino alla cima.

Gianni Gianceselli, il febbricitante Giorgio Garna e altri tre Polacchi, diversi dai mariuoli della beffa perpetrata i giorni precedenti, lasciano un segno nel mondo alpinistico e, secondo le parole di Alessandro Gogna, "chiudono un'epoca, quella della conquista delle ultime pareti inviolate".

Ma ora tutto questo conta ben poco. L'incauto amico Gianrino Gottardo ha deciso di accompagnarmi, e ora sta condividendo con me una battaglia impari, una "full immersion" in un romanzo di Lovecraft, avviluppati in una trama velenosa e serrata, con la pellicola fatta di roccia viscida e massi instabili. È un susseguirsi continuo di tiri infidi e pericolosi a cercare i punti più deboli della parete sempre nel centro di questo imbuto infernale. E intanto un'angoscia subdola monta lentamente e si fa strada alla chetichella dentro di noi. Un tarlo molesto che comincia a minare la nostra determinazione. Il settimo tiro, quello che Rossi definisce "tratto oltremodo rischioso" tocca a me. Ho arrampicato ancora sul friabile, e i Dirupi di Larsèc in Catinaccio sono stati un'ottima "pale-

Lungo le prime lunghezze sporche e friabili: la via dimostra subito il suo carattere.



stra", ma una lunghezza così assurda e folle non l'ho mai trovata. Trenta metri paurosi di "sabbia verticale", dove i vecchi chiodi escono da soli, e dove qualsiasi altro mezzo di protezione è solo aleatorio e virtuale. Tutto si sbriciola tra le mani, e i piedi cercano vanamente qualcosa di solido su cui poggiare. Salgo con terrore, sotto gli occhi allucinanti di Gianrino che mi vede trasformarmi in serpe, lucertola, non più alpinista ma animale strisciante incollato alla parete col sudore della paura. Lunghi minuti di tensione e poi altrettanti in attesa del compagno appeso a una sosta precaria. Tiri così fiaccano il nostro morale e non bastano a rincorarci neppure lunghezze più semplici, con roccia in alcuni casi addirittura solidissima e compatta.

Il bivacco notturno ci vede sistemati comodamente nel grottone nei pressi della cengia mediana. Ma la notte non porta nuove energie.

Parliamo poco, ognuno è immerso nei propri pensieri. Questa volta non c'è il gocciolo di grappa ristoratore, e il silenzio attorno è cupo e oppressivo.

Il giorno dopo saliamo per alcuni tiri, ma sotto i primi tetti della parte superiore, scoraggiati e sfiduciati, decidiamo di gettare le doppie e uscire sconfitti e umiliati per la grande cengia verso i Gravinei e le Forzelete.

Al Rifugio 7° Alpini ci accolgono con sollievo Giuseppe Pierantoni e la moglie, ospitalissimi gestori e amici. L'uomo conosce il Burèl e sa quanto i suoi appicchi meridionali siano isolati e selvaggi. Ora è più tranquillo anche lui, perché saperci lì, soli in quell'Inferno, non lo faceva dormire. Anni prima mi aveva fatto una grande festa per la riuscita della salita della Miotto, e anche questa volta non lesina le premure per rifocillarci nella maniera più degna.

Anche noi due ci rilassiamo e finalmente possiamo dedicarci all'occupazione che più ci confà, quella cioè di stare seduti ben saldi con le gambe



La seconda lunghezza dopo la cengia mediana.

sotto il tavolo, forti e decisi a stringere nella mano il bicchiere, e determinati a svuotare senza ombra di dubbio un buon fiasco di vino...

01-02 settembre 2006

Tentativo della cordata Leri Zilio e Gianrino Gottardo fino al 17° tiro, due lunghezze sopra la banca centrale.

Passano undici anni prima che un'altra cordata si cacci nelle fauci del "mostro". Il 23 aprile 2017 il bellunese Luca Vallata e i trentini Samuel Zeni e Mauro Zanon attaccano il diedro. Bivaccano 200 metri sopra la cengia mediana, poi il secondo giorno superano altri cinque tiri, ma sotto uno strapiombo squadrato non riescono più a proseguire. Anche per loro c'è la calata e il triste ritorno al Rifugio 7° Alpini. E un dubbio rimane: "la recente frana del Burèl ha cancellato un tratto di via, o abbiamo semplicemente sbagliato strada?".

Burèl 2281 m (Gruppo dello Schiara)

Parete sud-ovest, Via Italo-Polacca

Primi salitori: Giorgio Garna, Gianni Gianceselli, Roman Bebak, Janusz Ferenski, Ryszard Zwadzki (prima ascensione integrale dell'intera parete) dal 21 al 25 agosto 1967

1150 m - VI, A1, A2

Dai grandi Parchi alle ceneri innevate del St Helens

6500 km sulle Montagne Rocciose, verso il Canada

di Lucio De Franceschi ed Elena Guabello

Un paio di anni fa abbiamo avuto l'occasione di visitare la parte canadese delle Rocky Mountains, la lunga dorsale montuosa che attraversa da nord a sud parte del Canada e degli Stati Uniti.

Facendo delle escursioni e delle traversate nella zona di Banff, Lake Louise e Jasper e poi giù fino a Calgary e al confine con gli USA, abbiamo pensato di proseguire e approfondire in un altro viaggio la conoscenza anche della parte americana di queste Rocky Mountains che tanto ci avevano favorevolmente colpito.

E così quest'anno ci siamo creati l'occasione e abbiamo deciso di percorrere la catena montuosa partendo da sud e, con qualche deviazione lungo il percorso, arrivare fino al confine con il Canada e chiudere così la faccenda.

L'Iceberg Lake.



Dopo essere arrivati a Las Vegas e aver fatto la dovuta visita all'infernale Death Valley, ci dirigiamo in direzione di Flagstaff (sulla mitica Route 66) dove saliamo in cima all'Humphrey Peak che, con i suoi 3812 m, sovrasta questa cittadina e costituisce la massima elevazione dell'Arizona. Complici film e libri, mi ero fatto un'idea molto diversa di questo stato; mi immaginavo delle desolate distese di praterie costellate di allevamenti e fattorie perse nel nulla, invece (almeno in questa zona), passando dal desertico Nevada a questi luoghi, si rimane piacevolmente colpiti dall'abbondante vegetazione e dal paesaggio dolcemente ondulato che offre moltissime possibilità di escursioni, trekking e salite.

Ci dirigiamo quindi ancora verso nord (altra de-



In cima all'Humphrey Peak.

viazione all'imperdibile Monument Valley, al classicissimo Grand Canyon e al coloratissimo Bryce Canyon) per arrivare nell'Utah e allo Zion Park, un canyon delimitato su ambo i lati da alte pareti rocciose sulle quali sono stati tracciati numerosi itinerari di arrampicata. Anche qui le escursioni e le salite non mancano, noi decidiamo di salire l'Angels Landing, un verticale corno roccioso di quasi 500 m incombente sopra la valle. Dopo un ripido tratto iniziale su sentiero, affrontiamo una lunga cresta in gran parte attrezzata che con un percorso a volte molto esposto porta in cima.

Continuiamo a spostarci, saliamo una panoramica vetta nei pressi di Salt Lake City per giungere a Yellowstone e al suo frequentatissimo parco, il primo creato al mondo nel 1872. Anche se il posto è arcinoto, effettuare delle brevi escursioni tra gli eruttanti geysir e tra colate di rocce calcaree, costituisce una piacevole sosta tra le innumerevoli miglia che quasi ogni giorno ci sciogliamo in camper.

Finalmente arriviamo alle Rocky Mountains e a Saint Mary, dove si esaurisce la parte meridio-

nale della dorsale montuosa e da dove inizia la famosa Going-to-the-Sun Road, un'ardita strada che attraversa un settore particolarmente ricco di belle cime. Proprio per questo motivo è attivo un servizio di bus-navetta che effettua numerose fermate alle partenze degli innumerevoli sentieri che si dipartono da ambo i lati della valle. Punto culminante della strada è il Logan Pass 2026 m da dove effettuiamo un paio di escursioni: con la prima raggiungiamo il rifugio del Granite Peak Chalet dopo una lunghissima traversata di 18 km caratterizzata da innumerevoli saliscendi che tagliano i numerosi costoni delle cime soprastanti, mentre la seconda escursione ci vede raggiungere una piccola cima posta sopra uno spettacolare lago blu cobalto incastonato tra vette la cui roccia ahimè non è proprio tra le più affidabili.

Oltre il passo, il confine con il Canada è ormai



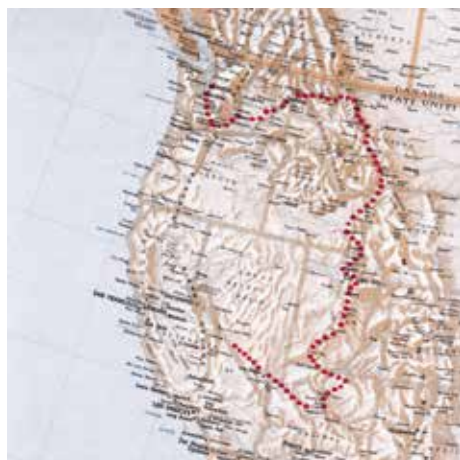
Bryce Canyon.

in vista; pieghiamo ad angolo retto in direzione ovest dirigendoci verso l'Oceano Pacifico e andiamo a sbattere contro il massiccio del Mount Rainer che, con i suoi 4392 m e i suoi perenni ghiacciai, si erge a sentinella delle ultime zone pianeggianti prima della costa.

Un'ultima deviazione ci porta al parco del Mount S. Helens 2549 m, il vulcano che nel 1985 fu protagonista di una catastrofica eruzione che provocò, con una potentissima esplosione, il collasso di gran parte del cratere. La rete di sentieri, creati all'interno del parco dopo l'eruzione, permette di accedere a quest'area che reca ancora ben visibili i segni di quel disastroso evento, basti pensare che la colonna di fumo e cenere risultò ben visibile fino a Seattle, situata a una distanza di 70 miglia. Dopo 6500 km e 25 giorni di viaggio, giungiamo a Seattle, punto d'arrivo del nostro programma; abbiamo attraversato ben 7 stati: Nevada, Arizona, Utah, Wyoming, Montana, Idaho e Washington e mentre percorrevamo, lungo strade infinite, questi territori, i nostri pensieri non potevano non andare a tutti i nativi che per primi hanno colonizzato queste terre come i Navajo e i Piedi Neri, nativi che, nella buona o cattiva sorte, hanno convissuto con una natura che a volte ha tolto, ma in molte altre occasioni ha dato loro la possibilità di sopravvivere in un ambiente molte volte aspro e difficile. Oggi, tutto ciò che rimane dei tempi

andati, si riduce a dei musei (peraltro ben tenuti e frequentati) e ai pochi discendenti che, per forza di cose, si sono integrati nell'attuale sistema statunitense, anche se, a volte, nei loro sguardi si percepisce ancora la voglia di vagare liberi attraverso quelle sconfinite praterie inseguendo gli spiriti dell'aria.

luciodef@alice.it



Il nostro percorso lungo le Rocky Mountains.



Il massiccio del Mount Rainier.

CAI Salaria150: Spoleto-L'Aquila

di Pierangelo Rampazzo

Nel 2015, dopo aver portato a termine la prima parte del percorso "CAISALARIA150" da Roma a S. Benedetto del Tronto in mtb, entusiasti dell'esperienza, c'eravamo ripromessi di completarlo, da Spoleto all'Aquila. Purtroppo, gli avvenimenti catastrofici del 2016 hanno fatto saltare i nostri piani e non nego che una profonda tristezza ricopre i nostri ricordi di quel viaggio. Molti paesi attraversati nel 2015 erano stati letteralmente rasi al suolo, secoli di storia spazzati via nel giro di pochi minuti e intere comunità colpite da gravi lutti e tragedie immani. Per rispetto di quelle popolazioni e per le probabili problematiche della viabilità, abbiamo rinviato, riprendendo il progetto nel 2017. E mai scelta fu più felice, i bei momenti, i paesaggi ammirati, la calorosa accoglienza delle persone incontrate e la nostra modesta testimonianza, vorrebbero essere un incoraggiamento alla riscoperta di questi luoghi che forse, dopo le recenti calamità, sono stati emarginati da una frequentazione turistica.

Pierangelo, reporter dei nostri viaggi, riesce sempre a coglierne l'essenza e quello che segue è il suo diario di bordo, cui hanno contribuito: Maurizio, Enrico e Nazzareno (CAI Padova), Pierangelo (CAI Camisano V.), Alessandro (CAI Antrodoto), Stefano (CAI Rovigo), Tommaso e Giuseppe.

Lo scopo del viaggio ha anche un altro significato. Il nostro amico e collega Alessandro vuole, infatti, farci conoscere la sua terra natia: Antrodoto, in provincia di Rieti. Non solo dal punto di vista geografico e paesaggistico, ma anche per l'ospitalità delle persone che là vivono e che hanno fatto parte della sua giovinezza.

Sulle nostre maglie da ciclista un motto: "Verso l'infinito e oltre". Ma mi assale sconforto al pen-

siero che già il "finito" mi sarà impossibile. L'angoscia cresce quando i dettagli della proposta sono scritti nero su bianco: 167 km, dislivello in salita 4.160 metri! La guida prevede per questo percorso otto tappe. Dico a Maurizio "sono otto tappe in tre giorni!". E lui serafico: "si possono fare anche in due giorni". Chiuso il discorso. Conserverò il titolo di "fine colonna" guadagnato l'anno scorso con la via del Sale da Limone a Ventimiglia.

Tutto pronto, si parte con questo programma:

Primo giorno: Spoleto - Colle del Capitano, comune di Monteleone, 45 km con 2000 metri.

Secondo giorno: Colle del Capitano - Antrodoto, quasi una gita, 50 km, 700 metri di salita.

Terzo giorno: Antrodoto - L'Aquila, circa 70 km e 2000 m di salita.

Ai tre giorni se ne aggiunge un quarto per portare le macchine all'Aquila per agevolare il rientro.

Ed è così che, una sera di fine settembre, ci troviamo a Spoleto a pernottare in un ospizio per anziani, comodo al centro, gestito dalle suore. Dopo una cena sontuosamente pagata, buona, ma non



propriamente in sintonia con i nostri standard, passeggiata nel centro storico, giusto per capire da dove partire.

E qui si presentano i primi problemi: il ponte delle Torri alle spalle dell'imponente Rocca Albornozianna, antico acquedotto con passerella su cui saremmo dovuti transitare, è chiuso per precauzione causa i recenti eventi sismici. Questo impone la discesa a valle per risalirne il lato opposto con un ampio giro. Domani ci penseremo, buonanotte... e buongiorno: dopo la colazione dalle suore, abbondante e varia, partiamo pieni di entusiasmo, pedalando verso il duomo di Spoleto per la foto che certifica la nostra partenza.

Si parte, naturalmente in salita, due i rilievi da scavalcare: a quota 950 metri, la forcella di Castelmonte per poi scendere al borgo di Ceselli a 270 e risalire a Forchetta Montino (1305) con arrivo al Colle del Capitano (940). C'è poco da chiacchierare e molto da spingere. Capisco subito che è inutile insistere oltre misura sui pedali e consumare l'energia in poco tempo, per cui, quando le pendenze avvicinano il limite delle mie possibilità, scendo dalla bici e spingo. Non vanno troppo lontani i miei amici, in sella. Certo, alla fine mi aspettano, ma cerco di avvantaggiarmi durante le soste del gruppo, tanto, poi, uno alla volta mi superano tutti, ma io salvo per qualche minuto la mia dignità, diventando capo colonna.



Rottura di catena di Mauri rapidamente sistemata e l'inconveniente mi permette di prendere fiato. Tra una spinta e l'altra inizia la discesa. Non ho voglia di mettere in pericolo il mio fisico, deve restare integro per altre esperienze e, soprattutto, devo ancora entrare in quello stato di benessere mentale per il quale vale la pena fare qualsiasi fatica, con la giusta compagnia. Al borgo arroccato di Ceselli, pausa di metà giornata.

Ovunque vai incontri cose che hanno segnato la tua esistenza. Sotto una pergola di vite vedo una "Bianchina familiare", auto sconosciuta ai giorni nostri ma segno del progresso e della crescita del dopo guerra. I miei genitori ne avevano comprata una con grandi sacrifici, cinquecentomila lire. Con quella scatoletta di lamiera con le ruote, stipati all'inverosimile, ci portavano al cinema e in vacanza.

Ciclamini, muschio, bosco, bellissimi piccoli borghi sembrano macchie marrone in mezzo al verde.

Metro su metro e nuvola su nuvola, a un certo punto comincia a piovere. Provvidenziale una tettoia per feste paesane; da queste parti devono essere frequenti, visto che sono strutture fisse in molti paesi. Pioggerella temporanea. Si riparte.

Quota massima 1305 metri, sotto la cima del monte Birbone. Sarà il toponimo particolare a ispirare a Tommaso foto "artistiche" da tramandare ai posteri. Proseguiamo, odore di traguardo in valle, tutta discesa su carrareccia veloce verso Monteleone di Spoleto che si delinea sempre più evidente. L'agriturismo "Colle del Capitano" ci offre pernottamento. Accoglienza sorprendente, vino e biscotti fatti in casa. Ottimo biglietto di presentazione. Preannuncia aspettative di grande cena che non vengono deluse, eccezionale!

Sistemazione nella dependance in camere con bagno, tutto bello e pulito, ma noi, ancora odoranti e sporchi, facciamo fatica a mantenerlo come l'abbiamo trovato. Una volta puliti e ri-

lassati, ci godiamo questa bella struttura ove gli animali convivono pacificamente e liberi, ognuno nel proprio spazio: i cani, numerosi per affrontare eventuali lupi e per la ricerca dei tartufi, i gatti, con molti cuccioli che presidiano la porta d'ingresso alla cucina, la scrofa nella sua stalla con tredici piccoli simpatici maialini, un cavallo bianco che ricorda la pubblicità di un bagno schiuma, delle oche orgogliose del loro essere, con il collo ben dritto e il becco pronto a pizzicare chi le disturba e così via, una vera arca di Noè.

L'azienda agrituristica, che dà ospitalità ai viandanti, si trova lungo uno dei tanti cammini di pellegrinaggio che attraversano la regione: la "Via del Silenzio". Oggi i pellegrini siamo noi e... apprezziamo, apprezziamo: ciauscolo, vino rosso piceno, lonzino, farro dop di Monteleone con menta e limone, bruschette con farina roveja (pisello selvatico), fagioli con cotiche, pasta fatta in casa, penchi al sugo di chianina, spezzatino di chianina, spezzatino di cinghiale... Poi ho smesso di catalogare, troppo bello mangiare. Dolci fatti in casa, caffè e liquori... troppo bello bere, siamo allegri. Nottee! Colazione stesso stile, ancora pieni della cena. Pagamento del conto, prezzo onestissimo; i gestori ci hanno fatto, di loro iniziativa, lo sconto riservato ai pellegrini che percorrono la "via del silenzio" e sostano al Colle.

Grazie famiglia che gestisci il tuo agriturismo nello spirito dell'ospitalità! Arrivederci!

Foto di rito e partenza da "tutti soddisfatti".

Oggi tappa turistica con solo 700 metri di salita e 50 km; ma dov'è il trucco?

Ci sembra effettivamente di essere turisti. Caratteristico il borgo di Monteleone, ristrutturato, ordinato, senza insegne estranee all'origine. Troppi fili della luce attaccati ai muri fanno disordine, per il resto si respira un'aria da "fuori circuito turistico". Altra cittadina: Leonessa che, con la festa della sua famosa patata in preparazione, ci fa venire in mente che è di nuovo il momento di mettere qualcosa

sotto i denti. Una rapida visita a un negozio di generi alimentari del paese ci fa conoscere e apprezzare alcuni prodotti locali. Avanti sullo sterrato e... un'esclamazione non proprio paradisiaca: un filo spinato, steso sulla strada, è riuscito a tirare fuori il lato più incazzato delle persone piantandosi senza pietà nella copertura di Maurizio. Mi stendo beatamente sull'erba, sorvolando sulle poco ripetibili espressioni del malcapitato. Un bellissimo cielo, sopra di me, mi fa sentire proprio bene.



Alessandro freme, respira aria di casa, sente il peso delle nostre aspettative. Lo prendiamo in giro ipotizzando il contrario di quanto dice, ma lui è più che certo che la realtà supererà le attese. Antrodoco! Ecco il cartello del centro abitato. Siamo arrivati nel luogo di nascita di tanta gente che per vivere è partita per altre destinazioni, ma che dentro conserva ben radicata la sua origine.

Subito ci porta a vedere il paese dall'alto, su una rocca che domina i tetti. Non è un piccolo paese, ma una cittadina antica e ricca di storia. Ordinata e pulita, fedele alle sue origini, senza inutili insegne pubblicitarie che servirebbero ad attrarre solo un turismo affrettato e superficiale. Stradine laterali acciottolate con un sasso bianco, le vie principali in sampietrini di porfido.

Ci attendono, presso la sede CAI Antrodoco, gli amici di Alessandro. Notiamo le pentole e i forneli e capiamo che anche stasera sarà una festa. Presentazioni e, per rompere il ghiaccio, subito in



tavola: antipasto, verdure pastellate, frutta pastellata, pasta alla "gricia" che Alessandro ci aveva già fatto conoscere e così via. Noi beviamo il buon vino offerto e i nuovi amici bevono il vino che abbiamo portato: condivisione totale. Durante la cena c'è una parte ufficiale con uno scambio di emblemi delle rispettive sezioni.

Amicizia condivisa e solennità nelle parole del consigliere Nazzareno che scopro competente e appassionato di molte cose: vino, cibo, montagna, e tutto con la massima semplicità e disponibilità. Coincidenza vuole che il gruppo di lavoro del progetto "Caisalaria150", con gli entusiasti responsabili delle quattro regioni interessate, si siano riuniti proprio quella sera e, molto incuriositi dalla nostra presenza, ci esortano a riportare le nostre impressioni. Anche il sindaco si aggiunge alla compagnia; è giovane e dalle sue parole si capisce che ama la sua terra e che vorrebbe valorizzarne le potenzialità turistico ambientali con progetti sostenibili, creando nuove risorse per un'economia che ristagna. Una terra ancora genuina, con la vita legata alle tradizioni e che merita di essere vissuta o almeno visitata.



A un certo punto, con l'aiuto dell'effetto di-vino, intoniamo delle canzoni, bagnando l'ugola con liquori fatti da loro. Alessandro ci mostra foto in cui lo vediamo giovane capellone in gruppi numerosi. Tante amicizie lasciate in giovane età per motivi di lavoro, ma che ancora porta nel cuore.

Colazione: la suocera di Ale ci ha mandato una crostata gigantesca, un altro dolce, marmellata preparata da lei; ospitalità grande. Grazie.

Si riparte, ciao Antrodoco, arrivederci ombelico d'Italia. C'è pure un cippo, all'angolo dell'antica chiesa di Santa Maria extra Moenia, a ricordare ai passanti che si è al centro geografico della Nazione. Nella mente la bella serata, sotto le ruote l'asfalto, davanti a noi... salita.

Piccola pausa per visitare il santuario della "Madonna delle Grotte", una chiesa originariamente situata in una grotta, poi abilmente ampliata anche con un fabbricato per i religiosi.

Una volta l'anno, la statua della Vergine viene portata a spalle fino ad Antrodoco e riportata il giorno stesso al suo posto.

Ce n'è di gente che fatica per la gloria, ma forse è meglio che io non pensi agli altri e che mi chieda



per cosa lo faccio io. Nessuna Gloria mi aspetta. Proseguendo, si abbandona l'asfalto per salire, salire, salire; comincio anche a dubitare del senso di tale fatica visto che, con ampia deviazione, ci si ricongiunge poi alla strada asfaltata di prima. La risposta non tarda ad arrivare. Vedo un bellissimo pascolo tutto verde che sembra irreale: il Piano di Piscignola ai piedi del monte Nuria. Mucche chianine, cavalli, un toro che sembra in posa dal senso di tranquillità che trasmette. Molto esteso, quest'altopiano sembra un paradiso: un verde intenso talmente bello da sembrare un quadro. Mi sento ripagato dalla fatica e punito per aver dubitato. Ecco la mia Gloria!

Scendiamo attraverso prati arati e coltivati. Percorriamo una larga valle che sembra la nostra Val Belluna e arriviamo a "Sella di Corno", paese quasi fantasma, dove un vecchio non vede l'ora di poter parlare con qualcuno. Com'è possibile vivere in un borgo vuoto, senza vita, con tanti cartelli con scritto "vendesì", dove nessuno compra queste case costruite con il sangue, con i sacrifici di persone che tiravano avanti a stento per avanzare quel poco per far studiare i figli destinati ad abbandonare la loro terra?

"Vendesì". È meglio scrivere: "Il mio sangue, la mia storia non valgono più nulla". Il vecchio vive. In sella! Ancora ci si alterna tra salite e discese, carrarecce e asfalto, borghi e paesi di un comune molto esteso: Tornimparte.

Quello che mi piace è che si vedono i cartelli per L'Aquila, quello che non mi piace è che andiamo nella direzione opposta! Un'esclamazione poco ripetibile mi esce spontaneamente quando faccia-

mo l'ennesima salita, io da ultimo, naturalmente, ma finalmente arriviamo a dominare la valle dove L'Aquila fa mostra di sé.

Tutto intorno colline dolci ma spoglie, che immagino d'inverno piene di neve a fare da cornice alla città. Foto di rito e via in discesa per un sentiero che onestamente non ho voglia di fare in sella: troppa pendenza, troppi sassi, troppo stretto, troppo stanco, troppo di tutto.

Ancora qualche chilometro e cominciamo a vedere i condomini costruiti per ospitare i terremotati alternati a resti di case appoggiati a strutture che stanno in piedi solo perché messi in sicurezza con travi e piantoni. Il terremoto fa sembrare irreale quello che resta. Anche la città si presenta come un cantiere navale: gru s'innalzano in ogni luogo, un immenso cantiere che non si sa se vedrà la fine.

Foto sotto il cartello. Attraversiamo "il cantiere": palazzi ristrutturati si alternano ad altri con i lavori in corso, rumori continui di escavatori e martelli pneumatici, gente che passeggia, città che rinasce. Foto al castello e via verso le macchine.

È finita! Ma forse è solo chiusa una parentesi, chi lo sa. I chilometri percorsi e il dislivello superato sono solo numeri, vuoti contenitori riempiti però di amicizia, condivisione, passione, fatica, con la certezza che quello che lasci quando finisci è bello e che, a qualsiasi costo, vale la pena farlo. È vita! Grazie a tutti, conservo il titolo di "fine colonna", ma non faccio promesse di avanzare. Il mio fisico ha retto e questo è un gran premio. Solo un lato negativo: è la prima volta che torno da un'esperienza in bici e il mio peso è cresciuto.

Da Padova a Vienna pedalando solitario

di Gianni Bettini

Il tour cicloturistico con il consueto manipolo di amici è stato pianificato sui giorni di ferie e budget disponibili: sarà un anello di 850 km da Vienna a Budapest e ritorno passando per il Lago Balaton. L'avvicinamento a Vienna è previsto in auto, trasportando le bici su un carrello. Perché non raggiungerla in bici da solo e da lì unirmi al gruppo? Se fosse ancora qui, mio padre m'avrebbe detto: "dove veto da soeo a quasi 60 anni?" L'idea aveva però oramai fatto breccia. In assenza di una ciclovie Venezia-Vienna, con un taglia-cuci sartoriale mi son costruito un itinerario che unisce ciclovie del Brenta, EuroVelo 8 con modifiche, ciclovie Alpe-Adria, ciclovie della Drava ed Eu-

roVelo 9, per un totale di 900 km e 6600 metri di dislivello da percorrere in 9 giorni. E allora via con gli allenamenti, qualche lezione di meccanica pratica dall'amico Tiziano, corso GPS-Smartphone con la Commissione Sentieri, e sono pronto a partire, mercoledì 17 maggio, dal Bassanello. Accompagnato da alcuni amici per i primi chilometri, proseguo in solitaria. Pedalare da soli è più difficile che in compagnia, ma consente un avvicinamento al proprio essere più nascosto. I pensieri si fondono col vento e il paesaggio. Apprezzi la brezza mattutina e accetti la pioggia che ti bagna e la ripida salita che ti mette alla prova. Qualche sosta per recuperare energia e forze, poi di nuovo

In centro a Palmanova.



Alpe-Adria.

in sella tra argini, strade secondarie e purtroppo, soprattutto qui in Italia, qualche pezzo di statale, con gli autotreni che ti depilano la coscia sinistra; ma che bello il Livenza! La seconda tappa mi porta da Bibione a Udine, attraverso la pianura friulana, le mura di Palmanova, il castello di Udine. Qui, da Gigi-Bici, un negozietto tanto piccolo quanto provvidenziale, faccio "tirare" tutti i raggi, visti i 15 kg di bagaglio che devono sostenere. Finita la pianura e attraversato il Tagliamento, inizia la salita. Stupenda l'Alpe-Adria col recupero del sedime della vecchia ferrovia; che perla Venzone! Ma perché tutti vanno in direzione contraria alla mia, nessuno che salga, tutti che scendono? Forse raggiungono Tarvisio in treno e poi giù in discesa; un'idea per un prossimo tour con gli amici. Dal ponte sul torrente Dogna uno scorcio sulle Giulie, forse quello è lo Jof Fuart. Pontebba, nel Tarvisiano. Luoghi che conosco, avendo lavorato alla centrale di Malborghetto dove arriva il gas dalla Russia.

Quarta tappa con cielo plumbeo, ma anche così,

quant'è bella la libertà! Supero Tarvisio, ciao Italia, entro in Carinzia. Non conosco una parola di tedesco, ma spero di cavarmela col mio inglese scolastico. Continuo sull'Alpe-Adria che segue il bel fiume Gail fino a Villach dove aggancio la ciclovie della Drava. Qui, le ciclabili assurgono allo stesso rango delle sorelle costruite per le quattroruote. I teutonici non trascurano nessun dettaglio: dal fondo stradale perfetto, al ponticello in legno, alla segnaletica, cartellonistica, perfino una specie di ponte tibetano per le bici. Che invidia! E la Drava con la sua serena imponenza.

Pernotto in un gasthof a 10 km da Klagenfurt. La chiave del garage dove ricovero la bici è agganciata a un pesante portachiavi d'acciaio con la scritta Radfahrer Garage: mi sento promosso, da ciclista a Radfahrer! Vuoi mettere. Cena un po' pesante, ma con gelato finale. Al mattino piove, mi vesto come un palombaro e in sella lungo la Drava, ma dopo un'ora la fortuna che smette. Finalmente tre cicloturisti che seguono la mia direzione. Sono slovacchi, partiti da Dobbiaco vanno a Maribor, da lì rientreranno a Bratislava in treno.

Ogni tanto la ciclabile si stacca dal fiume per entrare in qualche paese di campagna. Ecco una strada dal nome che fa pensare all'italica terra da poco lasciata alle spalle: "Polenta Straße". La ciclabile attraversa un altissimo ponte sulla Drava con installazione per bungee jumping. Ragazzi e ragazze che si buttano a testa in giù; il gestore asserisce che è più pericolosa la bici. Mah! La mia tappa termina a Dravograd in Slovenia.

La notte mi ritempra, è il momento delle piste slovene. La Drava è lì in vista, ma la pista sale e scende anche di cento metri, il fondo stradale è meno agevole, ma arrivo a Maribor col sole e la gioia nel cuore. Abbandono la Drava e la Slovenia per incrociare più a nord, di nuovo in territorio austriaco, a Mureck, il fiume Mur con la sua ciclabile. Pista impeccabile e paesini tanto perfetti e ordinati da sembrare irreali. Sconfino per qualche



La Drava.

chilometro e vado a dormire in un ottimo B&B in Slovenia. Settimo giorno, in sella sull'EuroVelo 9. La pista abbandona il Mur e rimanendo sul confine tra Austria e Slovenia, conduce a nord verso la Stiria. Che paesaggi, che boschi, ma che salite! Non piove, ma m'inseguono grossi nubi grigi. Un tratto di pista sterrata si addentra in un bosco silenzioso, troppo silenzioso, fanno più rumore i miei pensieri e le mie insicurezze. Sono sulla giusta strada? Che ci faccio qui da solo in quest'oceano di silenzio? Poi una casa, un'altra e ritorna la fiducia sull'itinerario. Ogni volta che risulta possibile, la pista segue i corsi d'acqua, anche i più minuti. Pedalo per chilometri e chilometri senza incontrare auto, che bello! Mi fermo a dormire in una delle tante località termali, Bad Waltersdorf, appena in tempo per ripararmi dal temporale che trasforma il paese in immagini traslucide. Ottava tappa: il mattino piove e non sembra un temporale passeggero. Completo impermeabile e via "rain on you" come nella canzone degli U2. La pista sale al passo di Monichkirchen (1000 m), ho qualche difficoltà nell'affrontare, sempre sotto la pioggia, un paio di chilometri duri con fondo in pavé. Per qualche secondo maledico l'idea che mi ha spinto fin qui, ma poi finalmente arrivo al passo e la rabbia sfuma come le nuvole.

Il paesaggio mi ricorda l'altopiano di Asiago: lievi ondulazioni con il chiaro scuro dei prati e degli abeti. Ora giù in discesa fino a Petersbaumgarten dove avevo previsto di fermarmi; purtroppo la pensione è chiusa per ferie. Abbandono la ciclabile e percorro qualche chilometro di statale alla ricerca di qualche albergo, non sono più abituato alla velocità e al rumore del traffico motorizzato. Mi sento un po' disorientato, ho ancora qualche ora di luce, ma sono stanco, la pioggia e la salita si sono prese tutte le forze. Finalmente, un giovane barista m'indirizza a Seebenstein, verso una pensione/monastero gestita dalle sorelle del 3° ordine di San Francesco, la Provvidenza! Colazione con benedizione, sono pronto per l'ultima tappa che mi porterà a Vienna. Percorso pianeggiante, ma il vento contrario non dà tregua. Piste in ottimo stato, come sempre. A pochi metri, un capriolo attraversa la ciclabile incurante della mia presenza. I paesaggi rurali lasciano il posto a qualche attraversamento autostradale, capisco che sono prossimo alla grande città. Ecco Vienna, finalmente. Il traffico aumenta, ma le ciclabili mi consentono di raggiungere con tranquillità il duomo di Santo Stefano che, purtroppo, è in manutenzione. Bravo Gianni, è fatta! Mi fermerò due giorni per riprendere fiato, in attesa degli amici per affrontare con loro gli otto giorni di ciclabile del Danubio fino a Budapest e ritorno per il lago Balaton. Ma questa è un'altra storia.

Curioso incontro alle porte di Vienna.





In montagna con passione, è il nostro esempio

Relazione 2017 del Presidente

di Maurizio Fassanelli

Carissimi Soci,

il 2017 è iniziato con un momento importante per la nostra Sezione. Il 10 aprile il Consiglio Direttivo, parzialmente rinnovato dopo le elezioni tenutesi in sede di Assemblea Ordinaria dei Soci del marzo 2017, ha pensato di nominarmi Presidente della Sezione. Ho vissuto con molta emozione quel momento, in quanto non avevo sinceramente mai pensato di far “carriera” all’interno del CAI Padova.

Come ho già detto in occasione della giornata di apertura delle attività svoltesi a Rocca Pendice il 7 maggio 2017, ho accettato di assumere la Presidenza sia per mettermi alla prova sia perché ritengo di offrire un servizio alla mia Sezione, alla quale sono riconoscente per avermi formato, in tempi giovanili, dal punto di vista escursionistico, offrendomi la possibilità di fare anche qualche ascensione, contribuendo ad alimentare e consolidare in me una forte passione per la montagna nei suoi molteplici aspetti.

Ho dovuto un po’ alla volta abituarli all’idea di essere io il Presidente.

Ed essere Presidente di una Sezione come Padova che alla fine del 2017 contava oltre 3.300 soci è certamente un grande onore, ma anche un onere non indifferente. Spero di essere all’altezza del compito che il Consiglio Direttivo, espressione della volontà dei Soci, mi ha affidato.

Ho però la fortuna di avere al mio fianco dei Consiglieri e un Segretario che, con differenti livelli d’impegno, sono sempre presenti e collaborativi e con cui spero di camminare insieme in armonia

e in amicizia, per raggiungere i nostri obiettivi: sulla scia del passato, trasmettere la passione per la montagna, per l’ambiente e la natura.

Vorrei inoltre che ci fosse “maggiore comunicazione” con tutti i soci, ma, in modo particolare, senza voler creare improprie gelosie, con i giovani che rappresentano il nostro futuro, e con il mondo della scuola (i primi progetti sono già partiti l’anno scorso e nuovi progetti sono già stati formulati per quest’anno), veicolo importante per trasmettere la passione per la montagna, per la natura, per la tutela dell’ambiente, per il territorio, per la Storia del CAI e della Grande Guerra, combattuta dai nostri nonni e nonne sulle NOSTRE MONTAGNE.

Dobbiamo non deludere i ragazzi e i giovani, perché un domani saranno loro, se abbiamo seminato bene, la forza vitale e protagonisti della nostra Associazione. Perciò è molto importante investire in educazione e conoscenza.

Prima di riferire ai Soci sulle molteplici attività svolte nel 2017 nell’ambito della nostra Sezione, voglio ricordare i miei predecessori che da oltre un secolo si sono avvicendati nella guida della Sezione (nel 2018 ricorrono i 110 anni dalla fondazione del CAI PADOVA) uomini verso i quali nutro grande rispetto e stima, in quanto, pur tramandando la tradizione, hanno saputo apportare al CAI Padova nuove progettualità legate ai tempi in cui hanno svolto questa funzione.

Permettetemi, cari soci, un ringraziamento particolare, senza voler togliere meriti e riconoscenza ai precedenti presidenti, al mio più immediato predecessore, Angelo Soravia, il quale, nei sei anni della sua presidenza, con l’appassionata col-

laborazione dei soci, ha sicuramente contribuito, oltre a dotare la nostra Sezione di una nuova, più accogliente e spaziosa sede, ad apportare idee nuove e a far funzionare, il meglio possibile, la macchina organizzativa sezionale.

Auguro ad Angelo, che dal settembre 2017 ha assunto il nuovo e importante ruolo di Consigliere centrale del CAI, di proseguire nel suo costante impegno a favore dell'Associazione.

E infine un GRAZIE a "tutti i soci" che, in modo disinteressato, ciascuno con le proprie capacità e disponibilità, con umiltà e spirito di servizio, hanno operato e tuttora operano per la nostra Sezione, senza ambizioni personali ma semplicemente perché è bello farlo nell'ambito della grande famiglia che è il CAI Padova.

Spero, quindi, in una fattiva partecipazione da parte di tutti alla vita Sezionale.

Da parte mia, vi sarà certamente un atteggiamento di ascolto, di dialogo, di confronto e discussione, in modo che tutti possiamo condividere i medesimi interessi e le medesime passioni.

Colgo l'occasione di ringraziare l'Amministrazione Comunale di Padova, attenta alle nostre attività associative, sia per essere intervenuta alla Festa Sociale del 4 novembre scorso, sia per aver partecipato alla serata del 24 novembre di presentazione delle Attività 2018, e in particolare per averci consentito anche quest'anno, di far conoscere ai cittadini il Progetto "MONTAGNA AMICA E SICURARA" mettendoci a disposizione dal 14 al 19 dicembre una "casetta" in legno in via Roma.

Anche per questo importante momento di visibilità alla cittadinanza intera, desidero ringraziare sentitamente coloro che hanno prestato un po' del loro tempo per far conoscere il nostro approccio, in Sicurezza, nell'andare in montagna.

Come ho già ricordato, gli affiliati al CAI Padova nel 2017 hanno raggiunto la quota di 3425, oltre a 12 aggregati, dato che sta a testimoniare come le

iniziative programmate nell'ultimo periodo stiano dando un buon risultato.

La situazione economica/finanziaria, che verrà dettagliatamente riportata in sede di Assemblea Ordinaria dei Soci, complessivamente gode di buona salute, anche perché è stato definitivamente chiuso, con esito positivo, il contenzioso con la Provincia Autonoma di Bolzano e con l'Interessenza Bodenalpe, relativamente al Rifugio Ex - MDE Zsygmondi-Comici. Siamo in attesa di riscuotere dalla Sede Centrale di Milano l'ultima tranche di indennizzo per la perdita del Rifugio.

Il Consiglio Direttivo si è riunito una decina di volte per discutere i molteplici argomenti riguardanti le attività della nostra Sezione, assumendo le relative decisioni il più possibile condivise.

Importante impegno istituzionale è stato la partecipazione dei nostri delegati all'Assemblea Nazionale tenutasi il 27 e 28 maggio presso il complesso universitario Federico II di Monte S. Angelo a Napoli. All'interno di tale evento vi è stato un momento significativo per la Sezione di Padova: la consegna della Medaglia d'oro del CAI al nostro Accademico Giuliano Bressan. In quel momento ho provato anch'io una forte emozione nell'ascoltare le parole di ringraziamento pronunciate da Giuliano, in particolare le parole di affetto verso Anna. Come ha ricordato il Presidente Generale del CAAI Alberto Rampini nella sua laudatio a Napoli, "Giuliano porta e continua a portare avanti per il CAI un lavoro lungo e impegnativo, speso con grande umanità e rispetto per tutti". Di nuovo complimenti a Giuliano e grazie.

La Scuola di Alpinismo F. Piovani nel 2017 ha raggiunto gli 80 anni dalla sua fondazione.

Per dare risalto a questo traguardo sono stati organizzati due incontri culturali: il primo, a marzo, in collaborazione con il Gruppo escursionistico Vecchio Scarponi di Limena, dal titolo "50 Sfu-

mature di Ghiaccio" con una carrellata di racconti alpinistici e non solo, il secondo a ottobre con la presentazione di una pubblicazione a ricordo e di ricordi sull'Istruttore e Alpinista Toni Gianese dal titolo "Toni Gianese, le Montagne, gli Amici, una Scuola".

Serata che ha fatto rivivere negli istruttori della Scuola che hanno condiviso le scalate con Toni Gianese intense emozioni: sono state ricordate non solo situazioni e circostanze legate all'arrampicata in sé e per sé, ma anche momenti di amicizia, di fratellanza e aneddoti della vita di Toni Gianese, tra i quali la sua partecipazione a una Marcialonga sugli sci.

Nell'anno trascorso, la Scuola di alpinismo e Sci-Alpinismo diretta da Matteo Mason ha organizzato corsi formativi e didattici e precisamente: il 13° Corso Cascade (con 12 allievi), il 26° Corso di Arrampicata (17 allievi), il 78° Corso di Alpinismo su Roccia (19 allievi), il 47° Corso di Alpinismo base (25 allievi), il 50° Corso di ghiaccio (10 allievi), il 1° corso di Introduzione Arrampicata Boulder (9 allievi). La Scuola ha inoltre collaborato con le altre realtà della nostra associazione, partecipando attivamente anche al Progetto Montagna Amica e Sicura.

Attualmente la Scuola conta 116 volontari tra aspiranti istruttori, istruttori sezionali, regionali, guide alpine e istruttori nazionali, tutti impegnati, oltre a frequentare i vari corsi di aggiornamento, a essere parte attiva nelle varie proposte della Scuola e nella manutenzione di Rocca Pendice.

Purtroppo la Scuola è stata colpita nel 2017 dalla tragica scomparsa dell'Aspirante Istruttore Gianfranco Toso avvenuta sul Breithorn, nel Massiccio del Monte Rosa, l'8 luglio 2017, al quale tutta la Sezione rivolge il suo grazie per l'attività svolta e del quale conserverà un bel ricordo.

Molto articolata e intensa è stata l'attività svolta nel 2017 dalla Commissione per l'escursionismo e dalla Scuola di escursionismo "Vasco Trento" en-

trambe su diversi fronti, in collaborazione con gli altri gruppi allo scopo di dare la possibilità ai soci di trovare all'interno delle proposte della Sezione l'attività a loro più congeniale.

Le escursioni sia in attività invernale che in attività estiva hanno visto nel complesso la partecipazione di circa 900 persone (tra soci e non soci), impegnando e coinvolgendo in modo costante tutto l'Organico della Commissione e della Scuola, composto attualmente da un buon numero di accompagnatori e di istruttori. Per illustrare e promuovere tali attività, la Commissione ha organizzato ogni mese le serate di presentazione delle escursioni del mese successivo, con una buona partecipazione di soci e non soci.

La Scuola "Vasco Trento" ha organizzato in inverno, il 5° Corso di Escursionismo in Ambiente Innevato EAI1 nonostante lo scarso innevamento nell'anno 2017. Durante la primavera e l'estate si sono tenuti l'8° Corso di Escursionismo E1 e il 18° Corso di Escursionismo Avanzato E2 con una buona partecipazione di allievi e ottimi risultati.

Mi auguro che qualcuno degli allievi dichiarati idonei prosegua nell'attività e nella formazione, in modo da fornire in un prossimo futuro un valido supporto alle attività della nostra sezione.

Sento il dovere di rivolgere in questa sede un particolare ringraziamento a Michele Marrone che, alla fine del 2017, dopo sei anni, ha lasciato l'incarico di presidente della Commissione di Escursionismo e una caloroso incoraggiamento a Cristiano Gobbin, nuovo presidente di detta Commissione e a tutto il suo staff.

Un grazie, profondo e carico di stima, anche al nostro Lucio De Franceschi per l'impegno che ha messo nel dedicarsi per tanti anni alle attività didattiche della Scuola di Alpinismo sempre cercando di trasmettere non solo le competenze tecniche ma anche la passione e il modo rispettoso di affrontare queste attività. Lucio ha ritenuto di dimettersi dal gruppo istruttori per dare un'ulte-



riore segnale di questo spirito lasciando spazio a nuove leve.

Il GRUPPO VETERANI, in costante aumento per numero di iscritti, sotto la presidenza di Paola Cavallin, ha continuato, come fa da moltissimi anni, con la collaborazione di parecchi soci, a proporre itinerari differenti, in relazione alle stagioni; la partecipazione, sempre molto alta, ha costretto di recente i responsabili del gruppo, a organizzare, per lo storico, fatidico e intoccabile “mercoledì”, due itinerari diversi con distinti pullman. Scelta ritenuta opportuna per garantire maggiore sicurezza a tutti i partecipanti alle escursioni. L’impegno è notevole, proprio perché il gruppo aumenta sempre più.

Molto intensa l’attività del Gruppo Speleologico Padovano CAI, che oltre alle attività proprie (corsi per la formazione di istruttori titolati, accompagnamenti didattici sia per soci che non) ha svolto una importante attività di ricerca in ambito urbano, esplorando storiche cavità ipogee di notevole interesse anche a Padova, collaborando con amministrazioni civiche e con altre associazioni che si occupano di far conoscere ai cittadini Padova sotterranea, i suoi complessi bastionati e i vari camminamenti di ronda ancora in gran parte visibili. E c’è ancora molto da scoprire sulla storia della nostra città.

Buon lavoro a tutto il Gruppo.

La Commissione ALPINISMO GIOVANILE, coordinata da Davide Selmin e con l’apporto di un buon numero di accompagnatori sia regionali che sezionali, ha formulato per le tre fasce di età (AG1 – AG2 – AG3) una serie di proposte seguendo la formula vincente Ragazzi + Montagna + Avventura + Divertimento = Alpinismo Giovanile.

I ragazzi hanno risposto ottimamente. Per i più piccoli e non solo, fondamentale è stato ed è, il

coinvolgimento delle famiglie alle attività e quindi un grazie alle mamme e ai papà che contribuiscono alla crescita dei loro figli e alla crescita del Gruppo Giovanile.

Dobbiamo tutti continuare a seminare, se un domani vogliamo raccogliere i frutti per la nostra Associazione.

Il Gruppo Sentieri, cresciuto per numero di partecipanti e sempre più motivato, nel 2017 ha completato la pulizia e la segnatura del sentiero n. 2 (noto anche come “Sentiero Naturalistico dei Colli Euganei Centrali”) e del sentiero numero 17 (Monte della Madonna), oltre a svolgere altra manutenzione, a seconda delle necessità di alcuni luoghi. L’impegno è molto forte e ha lo scopo di consentire agli escursionisti dei nostri Colli Euganei una fruizione dei sentieri in sicurezza.

Anche il GRUPPO MONTAGNA INSIEME, coordinato da Sandra Rampazzo, ha svolto una bella attività con le varie associazioni che seguono le persone meno fortunate di tutti noi.

Molto buona l’affluenza alle uscite, a cui hanno anche preso parte sia gli operatori che i famigliari, uscite che sono servite e che servono sia ad avvicinare anche altri soggetti alla montagna e alla natura, sia a consolidare rapporti di amicizia.

Invito i soci a partecipare qualche volta a questa importante esperienza: i “RAGAZZI”, come li chiama Sandra, alla fine di ogni uscita sono contenti e soddisfatti. L’impegno in questa direzione deve assolutamente continuare, anche se è molto difficile portare avanti tale iniziativa.

La Commissione Rifugi e Opere Alpine ha provveduto a ispezionare periodicamente sia il Rifugio Locatelli-Innerkofler, per il quale sono in corso impegnativi lavori di ampliamento sia il Rifugio Antonio Berti; vengono costantemente monitorati per entrambi gli adeguamenti di legge elettrico e

idro-sanitario. Ispezionati anche i bivacchi ancora frequentabili; purtroppo sia il Bivacco Piero Così sia il Bivacco Franco Piovan sono inagibili, come riportiamo in dettaglio più avanti.

Il Gruppo Cicloescursionismo sta consolidando la propria struttura all'interno dell'associazione, promuovendo, anche in collaborazione con altri gruppi e con FIAB, proposte in ambienti di grande interesse sia storico che naturalistico.

Il Gruppo Naturalistico, in costante aumento, ha fatto conoscere ai nostri soci la storia e la natura del nostro territorio, spesso dimenticato e abbandonato dall'uomo, organizzando anche un riuscitissimo Corso di Botanica. Anche qui vi è stato l'avvicendamento del Direttivo: un ringraziamento per il lavoro svolto al già presidente Alberto Veronese e un caloroso augurio al nuovo presidente Fiorenza Miotto e ai suoi collaboratori.

Il Gruppo TREKKING, con le sue proposte escursionistiche nelle Isole Lofoten, nella Costa Verde a sud ovest della Sardegna, nel Parco Nazionale del Cilento, in Transilvania, sui vecchi sentieri di Cherso e Lussino, o lungo i percorsi di transumanza del Tratturo Magno e tra le gole di Creta ha avuto un bel successo di gradimento.

Non posso dimenticare di ringraziare il CORO, nato oltre 73 anni orsono, (dopo la Scuola di alpinismo è il gruppo del CAI Padova con maggiore anzianità), per il costante impegno nelle attività concertistiche, anche fuori dal nostro territorio, proponendo un repertorio di canzoni non solo di montagna e di guerra, ma anche delle tradizioni popolari. Le sue esibizioni ottengono sempre un grande successo di ascolti e di pubblico.

Il nostro Coro, dal 1998 è anche testimonial dell'UNICEF e prende parte alle molteplici iniziative promosse da questa organizzazione umanitaria a favore dei bambini e delle loro mamme.

Da ultimo, ma meritevole di essere posto in primo piano all'attenzione dei soci, il 2017 ha visto partire il PROGETTO SCUOLE, iniziativa a cui hanno partecipato numerosi alunni e studenti di elementari, medie e superiori. Un progetto ambizioso e difficile da percorrere, ma ritengo che con l'aiuto e la disponibilità di tutti i soci che ai vari livelli possono fornire un personale contributo, i risultati non mancheranno. Dobbiamo credere tutti insieme a questo importante progetto.

Concluso questo breve (per ragioni di stampa) resoconto sull'attività sociale svolta nel 2017, ringrazio tutti i soci che si sono adoperati nei vari ambiti della sezione con entusiasmo e dedizione, ma anche i soci che, solo affiliandosi al nostro sodalizio, manifestano comunque una passione e una cultura per la montagna.

E ora attendo da tutti i soci indicazioni, progetti e suggerimenti, perché la nostra Sezione diffonda, il più possibile, il rispetto dell'ambiente, la conoscenza e lo studio della montagna, la pratica dell'alpinismo in tutte le sue manifestazioni.

Buona Montagna a tutti!

Un Presidente Alpino

Breve profilo di Maurizio Fassanelli

di Angelo Soravia

Alla conclusione dei miei due mandati triennali previsti dallo Statuto del CAI per i presidenti di sezione, nella riunione del 10 aprile 2017, il Consiglio sezionale aveva il compito di eleggere un nuovo presidente. All'unanimità è stato eletto Maurizio Fassanelli, che già da un anno collaborava con me come vicepresidente.

Maurizio è entrato nella famiglia del CAI fin da piccolo; il papà Mario, che in passato ai tempi di Gastone Scalco era molto attivo in sezione, lo ha iscritto a 14 anni e oggi sulla tessera conta ben 57 bollini. Attraverso il padre, ha vissuto le tradizionali e frequenti escursioni al Rifugio Padova, i problemi finanziari legati alla costruzione del Rifugio Berti e quelli legati all'acquisto della sede di Galleria San Bernardino.

Negli anni dell'università, oltre a partecipare attivamente all'attività escursionistica organizzata dalla Sezione, che all'epoca aveva come infaticabile collaboratore e organizzatore Vasco Trento, si è impegnato in attività culturali nel centro ricreativo studentesco e in attività sociali del volontariato padovano.

Il suo interesse e la sua passione per la montagna lo hanno portato a laurearsi con una tesi sugli aspetti giuridici legati all'attività del soccorso alpino. Dopo il servizio militare, prestato dapprima alla Scuola Militare Alpina di Aosta e successivamente nei Reparti Alpini, entrato nell'Associazione Nazionale Alpini inizia una intensa attività culturale negli ambienti padovani, interessandosi in particolare al Comitato Mura, alla storia della Grande Guerra e a quella del CAI.



Svolge la professione di avvocato.

Per anni alterna l'attività escursionistica, personale e organizzata dalla sezione, a quella cicloescursionistica.

Nel 2012, insieme alla moglie Chiara, partecipa a uno dei primi trekking sezionali sulla "Via Degli Dei" e in quell'occasione matura un diverso rapporto con la Sezione: da semplice iscritto inizia a diventare quadro attivo.

Partecipa alla costituzione della Commissione Sentieri, viene nominato nella commissione del Premio Marcolin e, nel 2015, viene eletto nel consiglio direttivo della Sezione. L'anno seguente viene eletto vicepresidente in sostituzione di Michele Marrone e infine presidente.

Si trova ora a dirigere la più numerosa sezione del Veneto e una delle importanti a livello nazionale: non sarà un impegno facile ma, con la sua professionalità e la collaborazione di quanti gli hanno dato fiducia, sicuramente non mancheranno le soddisfazioni per lui e per la Sezione.

Al nuovo Presidente gli auguri di tutti gli iscritti.

8° Corso di Escursionismo di base

di *Alvise Mion*

Quest'anno ho avuto l'onore, l'onore e il piacere di organizzare e dirigere l'8° Corso di Escursionismo E1, detto anche corso "base" e aperto a tutti i soci, anche privi di esperienza. Un impegno che riserva le maggiori soddisfazioni a noi accompagnatori: capire, alla fine del percorso, di essere riusciti a trasmettere la nostra passione e il nostro "modo" di andare in montagna, è la nostra più grande soddisfazione. E voglio ringraziare pubblicamente tutti coloro che mi hanno aiutato non solo nei quattro mesi di svolgimento del corso, ma soprattutto nella sua organizzazione e pianificazione: elementi fondamentali e insostituibili Ulisse Zanchetta (vicedirettore), Elisa Rizzo e Marina Braida, Riccardo Galeazzo e Riccardo Parisi. Li ringrazio per il tempo che hanno dedicato, per

l'impegno e la passione profusi e per le numerose idee e suggerimenti che ne hanno fatto un gran bel corso (anche se il mio giudizio è decisamente di parte). Ringraziamenti estesi a tutti coloro che hanno dato un contributo per la sua buona riuscita: i relatori delle lezioni teoriche e gli accompagnatori e gli istruttori della nostra Sezione per le uscite in ambiente. Un grazie anche a tutti gli allievi per l'impegno che hanno profuso e, in alcuni casi, anche per essersi messi in gioco e per aver compreso l'importanza di frequentare la montagna preparati e consapevoli.

Nell'organizzazione di un corso nulla è scontato e spesso è necessario gestire eventualità non previste. E si inizia mesi prima, già in ottobre, per abbozzare un programma di massima da pubblicare

sull'opuscolo dell'Attività sezionale e da illustrare nella serata di presentazione. Abbiamo così realizzato la locandina, sulla quale svetta quello che, da subito, è diventato il simbolo dell'8° Corso E1: il Campanile di Val Montanaia.

Siamo poi passati a gestire i contatti con i relatori, la scelta del vettore per il trasporto e le convenzioni con i negozi della città per gli acquisti da parte degli allievi, infine abbiamo ideato la predisposizione di un pacchetto di benvenuto per gli allievi. Ma prima di ricevere le iscrizioni, non si può sapere se si è fatto un buon lavoro nel suscitare l'interesse dei nostri soci o futuri tali.

Eccoci quindi alla serata di martedì 7 marzo. Marina, Riccardo ed io siamo pronti con le copie delle domande, un piccolo questionario e il regolamento del corso da distribuire agli aspiranti allievi. Arrivo in sede alle 18.50 e davanti alla porta, ancora chiusa, ci sono già una ventina di persone in attesa! Dopo questa prima serata, riceviamo 47 domande, 65 dopo la seconda e 73 alla fine: un risultato oltre ogni nostra previsione, che ci obbliga, nostro malgrado, a effettuare una selezione che porterà all'ammissione di 56 allievi.

Alla lezione di presentazione del corso gli allievi sono tutti presenti. Non capiterà più naturalmente, tuttavia non siamo mai scesi sotto le 40 presenze (sia alle lezioni che alle uscite), fatta salva un'unica eccezione. Ma con un gruppo così numeroso e con un corso di primo livello, un numero costante di assenti è quasi fisiologico.

Dopo le prime due uscite, attorno al Gruppo del Sengio Alto (con partenza e arrivo al Pian delle Fugazze) e sulle Creste di Rocca Pendice e sul sentiero n. 2, ritracciato recentemente dagli amici della Commissione Sentieri, il gruppone si dimostra già affiatato e ben consapevole dell'importanza del nostro "terzo tempo": spicca su tutto il chinotto bio (ahimè) e la collezione numerosa di colombe pasquali (che non riusciremo mai a smaltire del tutto!).

L'avventura continua in Lessinia, dove percorriamo la Valle delle Sfingi e visitiamo il Covolo e il Museo Geopaleontologico di Camposilvano, e sul Trui dal Sciarbon che ci porta da Codissago a Erto passando per la Diga del Vajont.

La prova di orientamento programmata al passo Vezzena, causa "nubifragio", si sposta al capannone di Cesuna, ma, resistendo e aspettando, riusciamo anche a fare un'interessante escursione fino a Bocchetta Paù e alla Cima del Gallo.

E arriviamo quindi alle uscite "dolomitiche", quelle più impegnative: la salita al Bivacco Perugini al cospetto del Campanile di Val Montanaia e la due giorni nelle Dolomiti di Fassa, da passo San Pellegrino al Rifugio Contrin (per il passo delle Cirielle) e, il giorno successivo, la traversata a Malga Ciapela per il Passo Ombretta.

Il gruppone degli allievi è ormai affiatato e allenato e gli obiettivi vengono raggiunti senza difficoltà apparenti. Rimangono sul terreno solo alcune paia di scarponi da rottamare e la famigerata colomba pasquale (ormai rinsecchita).

Riprendendo i panni del Direttore serio, devo dire che, alla fine, siamo riusciti a rispettare sempre il programma predisposto e, grazie anche alla complicità e alla benevolenza di Giove Pluvio, raramente la pioggia ha bagnato le nostre uscite (pur sempre un'esperienza da provare e che non si può insegnare).

Abbiamo visto crescere un bel gruppo e la mia personale soddisfazione è di essere riuscito a trasmettere, almeno in parte, la nostra passione per l'andare in montagna in un certo modo.

Sono convinto che molti degli allievi proseguiranno il loro percorso personale nella conoscenza della montagna, frequentando i corsi successivi e mi auguro di averli tra qualche anno come compagni nella Scuola di Escursionismo.

Il Campanile di Val Montanaia.



Perché la montagna passo dopo passo ci rende migliori

18° corso di Escursionismo Avanzato

di Federica Marangon

Facevo fatica a capire chi si sveglia alle 4 e mezza del mattino per andare a scarpinare su salite ripide o addirittura a rischiare la vita su rocce impervie, con la costante minaccia di un temporale improvviso. E tutto, fondamentalmente, per divertimento. I paesaggi montani sono suggestivi, certo, ma si possono ammirare anche da un rifugio tranquillo, percorrendo un sentiero non eccessivamente impegnativo, senza affanni inutili. Pensavo inoltre che questi montanari integralisti dopo una domenica da brivido sarebbero comunque tornati ai loro lunedì abituarini, tra le facce a neon di un ufficio, in una fabbrica, tra gli impegni familiari. Perché sentirsi eroi scalatori per un giorno quando il nostro problema rimane pagare il mutuo e sopportare i doveri quotidiani?



Il fascino muto dei giganti rosa delle Dolomiti era innegabile, ma non riuscivo a comprendere il senso di quella processione inquieta di caschetti e

scarponi che si sottoponevano a sforzi improduttivi per la gloria di poche ore.

Allora mi sono iscritta al 18° Corso di Escursionismo Avanzato del CAI di Padova, io che di montagna non ne sapevo nulla, io che credo nella fatica di un mestiere o di un servizio e non di una passeggiata in compagnia. Sin dalla prima uscita mi è apparso tutto terribilmente chiaro: è la montagna che ti sceglie, non il contrario. È la montagna che ti sale nel cuore, non tu che la scali. Ti entra nelle scarpe ridotta in sassolini e ti aiuta a essere migliore. Quando rientri a casa, svuoti lo zaino e hai l'anima piena. Piena di risposte a domande che forse non ti eri mai posto.

La prima strada che percorri è il tortuoso mistero del tuo essere uomo e donna che lotta sereno per vivere al meglio e lasciare qualcosa di buono al mondo. Senza accorgertene, scopri l'intrigante paradosso di essere abbastanza coraggiosi per arrendersi a qualcosa di più grande e più forte. Tu non devi sfidare lei, la montagna, perché perdi di sicuro. Devi sfidare te stesso, i tuoi limiti, i tuoi cieli neri. Quando il lunedì suona la sveglia e ti butti nel traffico delle mille cose da fare, sembra tutto più semplice, sembra che tutto valga la pena e non butti via più niente.

La seconda strada è un viaggio spartito con compagni di avventura improvvisati, è il tuo rapporto con gli altri. Durante le uscite ti trovi a condividere il letto, il bagno e la paura con degli sconosciuti cui dai subito del tu. Le formalità le lasci a valle, perché pesano nello zaino ridotto all'indispensabile. Nel mondo senza vette le relazioni sono sempre così complesse: basta una parola mal



interpretata per far scattare travagli inutili. In montagna il fiato lo risparmi per arrivare all'obiettivo. I pensieri e i discorsi li tessi col contagocce, ti appigli alle profondità del tuo sentire ed esce il meglio di ciò che sei. O forse anche il peggio, ma è comunque qualcosa di tuo, non filtrato, bellissimo perché vero, sono pagine della tua storia, lunga o breve che sia.

Ci sono tempi relativi, in questo universo verticale. E regole oscure, in questa bellezza spigolosa. In montagna conta essere il più forte nella misura in cui puoi aiutare il più debole. Devi sperare nella presenza di uno migliore di te, perché il tuo ritorno potrebbe dipendere da lui. Quando ti leghi alla sua corda poco importa cosa ne pensate della politica, che lavoro fate o in quale Dio credete: ti fidi del tuo compagno e del nodo che lega per rapidi passi le vostre esistenze.

Ora riguardo le foto delle uscite del 18°, da Valle Santa Felicità alla ferrata Tridentina, la tavolozza

variopinta delle pietre del sentiero Astaldi e la sfida impervia sulla Lipella, la pioggia in Cengia Veronesi e il sole che scalda una birra riflessa sul Garda di Cima Capi; le stelle sfumate sul Sella e la ricerca degli azimut su Cima Larici, la storia sanguinosa di trincee in cui gli uomini si uccisero per la conquista di un monte che rimase a guardarli in assordante silenzio.

In mezzo ai pixel composti in sorrisi stanchi e corde appese, rivivo emozioni che non avrei mai pensato di provare: il rumore dei passi sulla ghiaia, il ritmo dei moschettoni, l'imperfetta meraviglia di piume di nubi tra pezzi di roccia. E il respiro affannato, in un vuoto che colma, che ti dona la certa felicità dell'essere semplicemente vivo.

PS: un grazie a tutti gli istruttori e gli accompagnatori che si fanno in quattro per farci vivere esperienze come questa. L'averci reso migliori valga come una ricompensa da voi mai richiesta, ma profondamente meritata.

Alla ricerca della neve che non c'è

EAI: Escursionismo su ambiente innevato ma in formato "estivo" gli allievi

Gennaio 2017: niente neve all'orizzonte. La stagione sembra cominciare sotto cattivi auspici: corsi di scialpinismo annullati, lezioni di sci di fondo continuamente posticipate. Quest'anno l'inverno sembra non voler vestirsi di bianco.

Ma dodici impavidi non si lasciano scoraggiare dalle premesse e si ritrovano seduti tra i banchi del quinto corso di escursionismo invernale, guidati dall'inossidabile Vilma, con il supporto dei prodi Mattia e Andrea.

Ci insegnano fin da subito che la montagna, d'in-

verno, si fa ancora più insidiosa: vietato partire impreparati! Meteorologia, struttura del manto nevoso, valutazione del rischio, orientamento, ogni lezione è fondamentale per prepararsi alle prime uscite.

Armati di ciaspole, guantoni da neve, pala, sonda, ARTVA e l'inconfondibile bandana verde acido: siamo pronti a partire. La prima uscita si rivela mooolto più nevosa del previsto: un'abbondante nevicata ci accompagna durante la discesa da monte Campoluzzo. Un ottimo battesimo, soprattutto per un inverno "senza neve".

Bussola, cartina e azimuth sono sempre a portata di mano, ma non sempre scongiurano il rischio di perdersi seguendo tracce promettenti, ma, purtroppo, inesatte! L'importante è accorgersene, prima o poi.



Un pianoro sotto il Dosso di Costalta e un pendio in discesa dal Monte Specie si rivelano perfetti per le prove di soccorso in caso di valanga. Organizzare il gruppo e coordinare le operazioni, procedere a zig-zag seguendo i "bip bip" per trovare il travolto, capire dove costui si trova grazie alla sonda e infine: scavare, scavare, scavare (e per fortuna che la neve è poca)! Il tutto senza superare i fatidici 18 minuti: meno male che è solo una simulazione... Ma sufficientemente realistica, grazie alla talentuosa compagnia teatrale degli istruttori CAI! Chilometri tra i boschi, pendii più o meno ripidi (ma sempre sotto i 27°), freddo, ciaspole ai piedi o sullo zaino, ma alla fine il gruppo ha sempre raggiunto l'obiettivo: la vetta? No! Il terzo tempo! Organizzato con scrupolosa attenzione, con qualsiasi condizione meteorologica: la cambusa non languiva mai.

Come in ogni corso, il successo dell'esperienza è

da attribuire al fantastico gruppo di organizzatori e accompagnatori, cominciando da Vilma, preparatissimo direttore del corso, fiancheggiata dai due pilastri Mattia e Andrea e da tutti i volontari del CAI Padova che sono usciti con noi e hanno condiviso le loro competenze e il loro entusiasmo. Una menzione speciale per Paola, gestore di Casa Primavera, che ha reso il test finale più digeribile e saporito grazie a un menu degno di un pranzo nuziale!

Gli allievi del V corso di Escursionismo in Ambiente Innevato: Andrea, Barbara, Cinzia, Enrico, Fernanda, Francesco, Giulia, Luisa, Marco, Riccardo, Sara, Silvia.

I miei sei anni sul solco di Vasco

di Alvise Mion

(Direttore SSE "Vasco Trento" 2012-2017)

Alla fine del 2017 si è concluso il mio secondo e ultimo incarico come direttore della nostra Scuola Sezionale di Escursionismo, dedicata alla memoria di Vasco Trento.

Sono stati sei anni intensi e impegnativi che hanno visto la nostra giovane scuola crescere e maturare, fino a diventare (me lo auguro) un punto di riferimento all'interno della Sezione per la formazione nell'ambito della frequentazione escursionistica della montagna, con un elevato livello di preparazione raggiunto dal gruppo di Escursionismo. Nel 2012 i componenti della Scuola di Escursionismo erano 14 (5 accompagnatori titolati e 9 accompagnatori sezionali), oggi il corpo istruttori è composto da 26 accompagnatori: è quasi raddoppiato il totale e quasi triplicato il numero degli accompagnatori titolati. Il grosso investimento, in termini sia di tempo che di denaro (i corsi per il conseguimento del titolo di A.E. sono piuttosto onerosi), ha ampiamente dato i frutti sperati.

Tra il 2012 e il 2017 la Commissione Interregionale per l'Escursionismo Veneto-Friulano-Giuliana ha organizzato due corsi per il conseguimento del titolo di Accompagnatore di Escursionismo cui hanno partecipato sei componenti della "Vasco Trento" superando brillantemente la prova.

Inoltre, ben 10 dei 13 accompagnatori titolati sono in possesso delle due qualifiche per la gestione di corsi in ambiente innevato e su percorsi attrezzati e vie ferrate; all'ultimo corso organizzato dalla Scuola Centrale per l'Escursionismo hanno partecipato tre nostri accompagnatori che hanno tutti conseguito il titolo di Accompagnatore Nazionale di Escursionismo.

Questi ottimi risultati testimoniano l'efficacia del nostro programma di formazione interna, che ogni anno ci ha visto coinvolti in numerose uscite in ambiente e in serate teoriche.

Citando Teresio Valsesia, padre fondatore della Commissione Centrale per l'Escursionismo, e il suo motto: "Conoscere per apprezzare, apprezzare per tutelare", possiamo affermare con convinzione che alla base di tutto c'è la conoscenza e la preparazione: solo accompagnatori preparati sia tecnicamente che culturalmente possono garantire il livello oggi richiesto dai soci che si iscrivono ai nostri corsi. Gli elevati livelli di preparazione e "professionalità" devono diventare ciò che contraddistingue l'offerta formativa della nostra Scuola di Escursionismo.

Naturalmente, l'attività principale della Scuola è l'organizzazione di corsi rivolti ai nostri soci, che in questi anni sono stati davvero molti e pressoché tutti con un elevato numero di iscritti.

Il corso di Escursionismo E1, ovvero il corso "base", aperto a tutti, anche a coloro che per la prima volta si avvicinano alla montagna, si è sempre svolto partendo dalla sua terza edizione e ha sempre avuto un considerevole numero di domande di ammissione, fino ad arrivare ai 56 allievi dell'8. corso, nel 2017.

Il corso di Escursionismo avanzato E2 si è svolto ogni anno, con l'eccezione del 2014 che ha visto l'organizzazione di un corso di perfezionamento su percorsi attrezzati e vie ferrate. Siamo partiti dall'edizione n. 14 del 2012 fino ad arrivare alla



18esima. Il numero di domande è stato spesso superiore al numero di allievi gestibili nel rispetto del rapporto accompagnatore/allievi previsto dal regolamento dei corsi. Per questo motivo, nel 2018, per la prima volta, organizzeremo un corso con due percorsi paralleli, nell'intento di accettare un numero maggior di allievi.

Il corso di Escursionismo in Ambiente Innevato EAI1 si è svolto sempre, a partire dalla prima edizione del 2013, e se in qualche anno è stato fortemente penalizzato dallo scarso innevamento, è ormai diventato comunque un appuntamento fisso nella programmazione.

Sono stati anche organizzati dalla nostra scuola ben due Corsi di Formazione e Verifica per Accompagnatori Sezionali di Escursionismo, che hanno dato la qualifica a 20 accompagnatori sezionali di escursionismo e 8 accompagnatori sezionali di escursionismo seniores, appartenenti sia alla nostra sezione che a sezioni limitrofe. Sono stati una buona vetrina per mettere in evidenza, a livello di convegno Veneto-Friulano-Giuliano, la competenza della nostra scuola.

Di pari passo con l'attività "ufficiale" si è sempre svolta l'attività di formazione e di aggiornamento continuo di tutto il corpo accompagnatori della Scuola Sezionale e della Commissione Sezionale per l'Escursionismo.

Ogni anno si sono tenuti aggiornamenti in ambiente, sia su roccia che su neve e ghiaccio, con la finalità di formare i nuovi collaboratori e di aggiornare

gli accompagnatori "esperti", con l'obiettivo ultimo di uniformare la didattica.

Questi aggiornamenti sono stati estesi, negli ultimi anni, agli amici del gruppo Veterani della nostra sezione e prossimamente verranno pianificate alcune attività anche con il nuovo gruppo di Montagna Terapia.

Prima di concludere questo breve resoconto, devo naturalmente ringraziare tutto il corpo accompagnatori della sezionale di Escursionismo che, con impegno, disponibilità e "professionalità", ha consentito il raggiungimento dei risultati che vi ho illustrato. Il mio ringraziamento particolare va poi ai miei più stretti collaboratori del direttivo della scuola che mi hanno sempre supportato/sopportato nel corso di questi sei anni: Federico Bortolami e Michele Zagallo (presenti nel direttivo del primo triennio), Adriano Bortolami e Cristiano Cali (presenti nel direttivo del secondo triennio) e infine Riccardo Galeazzo e Fabio Crivellaro (sempre presenti).

Un ulteriore ringraziamento a Michele Marrone che in questi sei anni ha diretto la Commissione Sezionale per l'Escursionismo: il rapporto di collaborazione, fatto salvo un breve periodo iniziale, è sempre stato proficuo e produttivo.

Passo il testimone al nuovo direttore Adriano Bortolami, con la certezza che saprà proseguire l'ottimo lavoro fin qui svolto e con l'augurio di raggiungere nuovi obiettivi e vincere le sfide che si presenteranno.

CAI, scuole e volontariato

di Renato Beriotto

Iniziare a scrivere qualcosa alle volte è molto difficile, questa volta non è da meno perché si parla di ragazzini. Da alcuni anni collaboro con le scuole ma, vuoi per una cosa vuoi per un'altra, non mi sono mai mosso in maniera ufficiale. Anche se si portava sempre il nome del CAI all'interno delle stesse, l'ufficialità delle attività era data solamente dalla conoscenza con maestre o professori dei vari plessi scolastici.

Nell'anno appena trascorso, le cose si sono fatte molto più impegnative; la grande richiesta di nuove attività ha dato una forte spinta e l'immagine del CAI è risultata più visibile e, in tal modo, meglio conosciuta. Le grandi possibilità offerte dalla nostra sezione alle scuole si sono rivelate una vera e propria manna, viste anche le irrisorie risorse di cui le stesse dispongono.

Sicuramente diamo un servizio e, se posso dire, anche di buona qualità, riservando loro nozioni tecniche e teoriche su vari argomenti che vanno dalla Grande Guerra all'orientamento, dalla geologia al rispetto verso gli altri, dalla tecnica dell'an-



dare in montagna al perché fare sport in giovane età, sempre con parole semplici e comprensibili, adattando i vari temi all'età dei giovani con i quali ci si confronta. Le fasce di età sono le più varie: dalle elementari alle medie e superiori, non tralasciando, com'è già successo, di portare le nostre conoscenze presso qualche facoltà universitaria che ne faccia richiesta.

Ritornando alla mia esperienza, mi sono confrontato con vari temi: sicurezza in montagna, presenza dei sentieri, come questi vengono creati e mantenuti, perché si va in montagna, attività didattiche e pratiche che il CAI propone, il tutto illustrando i gruppi che operano presso la nostra sezione con filmati, foto e racconti degli stessi protagonisti, e così via. L'ultimo argomento trattato è stato la mia stessa vita, anche se non mi ritengo sicuramente migliore di tanti altri, con la proposta di incontri sull'importanza dello sport nella giovane e giovanissima età. Personalmente, avendo un passato di sport agonistici, credo di poter portare la mia esperienza ai ragazzini che, come tutti vediamo, non sono molto propensi a dedicarsi all'attività sportiva. La mia scelta è motivata dal legame che esiste fra sport e salute, sottolineato, ultimamente, da tanti spot proposti dai media perché è possibile dimostrare che l'attività fisica può darti possibilità straordinarie sia sul piano fisico che su quello emotivo. Si impara a combattere contro se stessi e contro certe malattie che purtroppo non



darebbero scampo. Gli esempi sono alla luce di tutti; finalmente si è capito che fare sport fa bene, ti fa sentire bene e così via. L'unica cosa è far capire ai più giovani che, presi dalle nuove tecnologie e da mille impegni a volte inutili, ritagliarsi anche poco tempo per dedicarlo a un qualsiasi sport, tralasciando scorciatoie e facendo riferimento solamente alle proprie forze, affidandosi a persone preparate, può darti grandi soddisfazioni.

Questo messaggio inizia a passare. Nell'anno appena trascorso, abbiamo visto, con grande soddisfazione, moltissimi bambini divertirsi tantissimo, pur facendo fatica, a esplorare le gallerie e le trincee del Monte Grappa, durante le prove di orientamento, mettendo in pratica le poche nozioni spiegate in classe o creando una piccola caccia al tesoro nei nostri Colli. Divertimento e attività fisica assicurata anche nelle escursioni fatte con i più piccoli per i quali la soddisfazione era tale che non sarebbero più rientrati a scuola. Nelle scuole dei più grandicelli, medie, raccontare e visitare i luoghi della Grande Guerra, al confine con l'ex

Jugoslavia, ha permesso di unire studio e voglia di mettersi in gioco, tanto è vero che è seguita la partecipazione a vari concorsi promossi da Regione e altri enti con il conseguimento di 3 premi del tutto inaspettati. Probabilmente si è lavorato bene, mettendo assieme attività fisica e cultura. I ragazzi hanno lasciato da parte la noia per dedicarsi alle cose reali, ascoltando, prendendo appunti e così via. D'altronde, chi può dire che l'andare in montagna camminando, scalando, sciando, correndo sui suoi pendii, fino al raggiungimento dell'obiettivo prefissato, non sia uno sport? Perché non dobbiamo considerare sport tutto questo? Anche per noi operatori è di grande soddisfazione vedere ragazzini in giovane età cimentarsi con piacere in cinque ore di cammino, magari in luoghi dove alcuni "grandi" non metterebbero piede. Questa descrizione è solamente una piccola parte di quello che si è fatto nelle scuole, ma i numeri parlano chiaro: circa cinquecento ragazzi nelle uscite pratiche e circa un migliaio negli incontri presso le scuole.





Restando alla mia persona ed essendo volontario anche presso una scuola professionale, ove porto la mia esperienza di tanti anni di lavoro, molte volte mi sento chiedere perché lo faccia oppure, a volte, chi te lo fa fare? Il perché, talvolta, è molto difficile a spiegare e rispondo, a mia volta, con una domanda: è meglio una scuola dove gli alunni vedono la stessa persona e lo stesso ambiente tutto il giorno o dove ci sia la possibilità di confrontarsi con il mondo esterno per viverlo nella sua completezza?

Io credo nella seconda possibilità, senza nulla togliere agli insegnanti che a mio avviso sono la categoria più bistrattata negli ultimi anni. Credo fermamente che il mondo esterno alle scuole sia ben diverso da quello descritto e il saperlo confrontare, una volta usciti per entrare nel mondo del lavoro, qualunque esso sia, sia una cosa fondamentale. Lo stesso è quando si porta il nome del CAI con le sue molteplici attività, la cui conoscenza, alle volte, è solo tra gli addetti ai

lavori. Si parla sempre più spesso di volontariato e del tempo da dedicarvi; sono convinto che si debba essere sempre più disponibili a dedicarsi ai giovani, per ascoltarne le esigenze e alle volte, perché no, imparando anche da loro. Non possiamo essere solo noi adulti a dettare legge, basta trovare la chiave giusta e i giovani, dal canto loro, ricambiano con grande entusiasmo. Questo è ciò che ti fa credere nel volontariato, qualunque esso sia. Ritornando a parlare di sport, un ruolo fondamentale può essere svolto dal nostro ambiente, imparando a vincere, ma anche a perdere e tutti sappiamo che è più facile perdere che vincere. Vuoi vincere? Devi mettercela tutta, in tutti i campi. La montagna, come pratica sportiva, non ha nulla da invidiare ad altri sport, solo da insegnare. Se si potesse portare la frequentazione della montagna all'interno delle scuole, considerando essa stessa Scuola, con la "S" maiuscola, sicuramente ci sarebbero degli ottimi risultati, anche nel lungo periodo. Montagna = Scuola di vita.

L'Escursionismo insegna la misura

Come imparare a riconoscere la giusta lunghezza dei propri primi passi in montagna

di Stefano Bozza

In un'era di esaltazione dell'individualismo e di pura autoaffermazione, visto che ogni eccesso è un male, non c'è niente di meglio della montagna come cura. La montagna schiaccia le individualità, la montagna ha regole immutate da tempi in cui i nostri antenati non lasciavano ancora le proprie impronte impresse sul terreno.

Non importa se sei un dirigente d'azienda o un magazziniere a tempo determinato, per la montagna siamo tutti uguali. E c'è un solo modo per venire a patti con lei: mettere da parte le comodità che ci illudono di avere il controllo su tutto, rimettersi in discussione, ma soprattutto unire le forze e condividere le conoscenze per partire con sicurezza verso la vetta.

Douglas Adams) oppure il "Bignami" dell'escursionista (per i più giovani era il wikipedia che si portava e nascondeva agli esami). È un inizio, una traccia, una prima infarinatura che parte dalle fondamenta che regolano una comunità, unita dalla stessa passione... ma oltre al bastone, c'è sempre la carota. Tanta fatica viene premiata da paesaggi da favola. Il bello di rallentare tutto, di percorrere a passo di escursionista questo tragitto, permette di risvegliare il gusto di saper guardare e i paesaggi regalano tutto questo.

E non sarete disturbati, nella vostra contemplazione, da qualche chiacchierone, perché gli mancherà il fiato, non solo per la bellezza del palcoscenico, ma soprattutto per lo sforzo di essere

arrivato lassù. La montagna è una sfida che richiede preparazione fisica e mentale, educazione nello stare in compagnia, rispetto per la natura che regala tutto questo. È una sfida per il proprio ego, perché bisogna saper sviluppare, in un mondo centrato sull'autoaffermazione, l'umiltà di riconoscere i propri limiti e, di conseguenza, saper rinunciare a sfide superiori alle



In un mondo "capitalizzato" da smartphone, GPS, giroscopi a sei assi, lettori EMOJI del proprio viso, questo è un corso ANALOGICO, fatto di fatica, sudore, vertigini. Non vuole essere o diventare una "guida intergalattica per autostoppisti" (citazione

proprie capacità. L'atto di rinuncia senza vergogna, perché può essere sempre presa come sfida da raggiungere in un secondo tempo, è il messaggio più bello ma difficile, da trasmettere a chi vuole praticare la montagna.

Attività del Gruppo Naturalistico Culturale

I coordinatori del GNC

Con questo breve scritto vogliamo portare all'attenzione dei Soci della Sezione di Padova del CAI, l'attività del Gruppo Naturalistico Culturale (GNC), mettendo in risalto alcune delle numerose iniziative che sono state organizzate nel 2017, a partire da gennaio. In linea con lo Statuto e con le finalità del GNC, le attività sono state rivolte alla realizzazione di visite culturali a musei, a siti archeologici, escursioni cicloturistiche e naturalistiche. Alcune in collaborazione con altri Gruppi Sezionali, come il Gruppo Cicloturistico (Iago di Garda) o la Commissione Escursionismo (Carso triestino, Via Claudia Augusta). Altre volte si è ricorsi a esperti del luogo che hanno offerto la loro collaborazione (Parco Naturale delle Dolomiti di Ampezzo, Valle dei Molini, Parco del Sojo). Infatti, tutte le escursioni sono caratterizzate dalla presenza di almeno

un esperto: un geologo, un botanico, un antropologo. In questo modo le escursioni diventano un momento formativo e di estremo interesse. Non ci si limita alla visita dei luoghi, ma si approfondiscono gli aspetti locali con visite a musei: etnografici (Cortina), archeologici (Lamon), paleontologici (Cortina) o espressione di antiche arti come il museo delle Campane (Montegaldà), sempre accompagnati da valide guide.

Non sono mancate visite di carattere prettamente culturale in città, l'ultima delle quali, a dicembre, sotto la guida di un'esperta archeologa, ha riguardato il teatro romano dello Zairo, oggetto di nuovi studi dopo lo svuotamento della canaletta dell'isola Memmia in Prato della Valle.

Ulteriormente, l'attività formativa propria del GNC è stata rivolta alla promozione di alcuni Corsi di-

retti ai soci sezionali. Quest'anno è stato proposto il Corso di Botanica di base (2017). A essi hanno partecipato numerose persone, soci e non, una quarantina di corsisti, che hanno seguito quattro serate teoriche presentate da membri del GNC ed esperti del settore. Queste hanno riguardato una visione sui principali Phyla del regno vegetale, con un inquadramento dai batteri alle piante superiori, le piante dei Colli Euganei, le specie vegetali velenose e pericolose per gli animali e l'uomo, le principali essenze arboree dell'orizzonte collinare. Sono seguite due escursioni effettuate durante il periodo primaverile sui Monti Berici e sui Colli Euganei, e un'ultima con pranzo di fine corso e consegna degli attestati finali.

A fine novembre, i coordinatori del gruppo si sono ritrovati in Appennino, nel territorio di San Benedetto in Alpe, per una conoscenza diretta delle situazioni trattate dal filmato "Voci dalla val Montone" presentato da Valeria Ferioli, membro della Commissione Centrale CAI-TAM in uno dei cicli dei martedì del CAI. È stato un fine settimana di approfondimento sul tema dello spopolamen-

to dell'ambiente montano. È questa una zona, come tante altre in Appennino, che ha vissuto un forte esodo e un abbandono delle attività legate al mondo della montagna. Abbiamo camminato lungo i vecchi sentieri che un tempo mettevano in comunicazione Toscana ed Emilia-Romagna per conoscere persone, "veri eroi", che, pur provenendo da altri contesti sociali, là hanno scelto di insediarsi tentando di rivitalizzare e salvaguardare zone di montagna dal fascino discreto e genuino con attività produttive tipiche del luogo. Tutto questo in sintonia con il nostro intento di conoscere e far conoscere la montagna nei suoi vari aspetti, non ultimo il rapporto fra l'ambiente montano e i suoi abitanti.

Nel dicembre 2017 si sono rinnovate le cariche del direttivo. Anche il 2018 si presenta ricco di attività, come si può vedere sul sito web del GNC e sul sito istituzionale della Sezione. Esso si arricchirà a breve con alcuni Corsi.



Sui sentieri della Grande Guerra

di Barbara Bettini

Partecipare al concorso "Sui sentieri della Grande Guerra", promosso nel 2016 dal Gruppo Regionale CAI Veneto in collaborazione con l'Ufficio Scolastico Regionale del Veneto e con il sostegno dell'Assessorato alla Cultura della Regione Veneto, è stata un'occasione per coinvolgere, come insegnante, i ragazzi in percorsi di approfondimento utilizzando diversi linguaggi, come la poesia, la scrittura, l'espressione corporea, film come "Fango e Gloria" o "La Grande Guerra" di Monicelli, uscite in territorio per riflettere, approfondire, discutere, scrivere sul perché nasce un conflitto, una guerra, due termini che possono sembrare sinonimi, ma non lo sono.

Partendo dalla propria quotidianità, i ragazzi sono stati sollecitati a considerare i segni della Storia presenti nel territorio, nelle famiglie, per fare tesoro della memoria, per riflettere sul presente e prendere consapevolezza che dall'impegno di ciascuno, iniziando dal proprio mondo, può nascere un tempo migliore, un futuro di pace perché, se c'è la capacità di negoziare, un conflitto non si trasforma in guerra.

Raccontare, nello specifico, la Grande Guerra ha aiutato i ragazzi a sentire più vicina una pagina della Storia lontana da loro cento anni, ha permesso di far germogliare un interesse per un evento tanto drammatico e lontano del novecento ma presente nei segni che ha lasciato attorno, per mettere a fuoco ciò che si osserva, come una lapide, un monumento, la stessa toponomastica, per dare significato a ciò che si vede, per scoprire certi lontani parenti le cui vite sono state segnate in modo indelebile da quella pagina della Storia. Il lavoro di ricerca, di studio, di scrittura e riscrittura con la produzione di uno spettacolo teatra-



le dal titolo "Siamo tutti lo stesso cielo", è stato accompagnato da uscite sul territorio, come il monte Grappa, baluardo all'avanzata delle truppe austriache e Caporetto, luogo della disfatta. Durante entrambe le uscite, i ragazzi sono stati accompagnati da rappresentanti del Gruppo Alpini di Villafranca Padovana, dal referente del centro studi dell'ANA di Padova, da alcuni accompagnatori del CAI di Padova, con i quali si sono realizzate in classe attività di approfondimento storico e di preparazione in merito a cosa significa andare in montagna.

Essere sui sentieri della Grande Guerra ha dato l'opportunità ai ragazzi di passare dalle conoscenze apprese alla realtà, dove quegli eventi si sono verificati, tanto che camminare dentro una trincea, ha permesso di immaginare di essere un soldato che in quello spazio combatteva, mangiava, dormiva, sopravviveva. Essere negli ambienti è stata l'occasione per riflettere come un luogo, con una sua bellezza naturale, possa essere stato teatro della violenza dell'uomo, ma anche della sua forza, della sua determinazione, della sua voglia di ritornare alla vita. Le uscite sono state dei momenti per fermarsi a riflettere su certi valori importanti come patria, pace, famiglia, condivisione, amore per ciò che si riceve.

La montagna, nella sua presenza silenziosa, può essere una maestra di vita molto importante per la crescita delle giovani generazioni.

I nostri "amici speciali"

di Giorgio Zecchini

Gruppo "Montagna Terapia"

L'attività del Gruppo di Montagna Terapia "Montagna Insieme" si è svolta anche nel 2017. Il programma, pur con qualche modifica, dovuta principalmente a condizioni climatiche non idonee, è stato sostanzialmente completato.

Tra il 12 febbraio e il 12 novembre sono state effettuate 11 escursioni: sui Colli Euganei e Berici, i Monti Lessini, le Prealpi Trevigiane, ma anche sull'Altopiano di Asiago, nelle Valli di Comacchio, sulle Dolomiti Cortinesi e nel Parco Naturale delle Dolomiti Friulane.

Inoltre, il Gruppo ha partecipato (32 presenze) alla Stracittadina Km 10 - Città di Padova, manifestazione organizzata da Assoindustria con la sponsorizzazione del Comune di Padova.

Anche in questo caso, gli "Amici Speciali" sono stati accompagnati dagli associati al nostro Gruppo e dal Presidente della Sezione Maurizio Fassanelli.

La partecipazione alle varie escursioni è stata molto buona: 450 presenze (nel 2016 le presenze furono 367).

Nel corso dell'Assemblea del Gruppo, prevista per gli inizi del 2018, essendo in scadenza triennale Presidente e Consiglio Direttivo, come da Statuto si procederà al rinnovo delle cariche per il successivo triennio.

Il programma di attività escursionistica è comunque stato già definito, mentre sono in fase di programmazione alcune attività collaterali, indirizzate particolarmente all'aggiornamento delle conoscenze specifiche per l'accompagnamento di ragazzi e adulti con le differenti tipologie di disabilità.

Altre iniziative, oggi allo stato embrionale, sono in programma per la prossima stagione estiva.

Tutto ciò è indice di un positivo consolidamento e di un costante sviluppo delle attività del Gruppo; comunque nella chiara consapevolezza che quello che è stato fatto a tutt'oggi non è che una piccola parte delle differenti attività che nel contesto montano possono essere svolte a favore dei nostri "Amici Speciali".

Cristina: Ragazzi.. Sandra del CAI mi ha chiesto di scrivere un articolo per il nuovo annuario... che dite?... a me piacerebbe farlo insieme a voi... scriviamo quello che ci è piaciuto, le nostre impressioni... ci state?

Anna: .. seeh.. mi no so se vegno 'ncora.. so cascà 5 volte e i me ga dovesto tegnere su in 2...

Cristina: ... per fortuna, se eri sola non ce l'avresti fatta, ma insieme invece sì!... ci sono state delle uscite belle, un po' impegnative e con dislivelli non indifferenti per te, però ce l'hai fatta... altre volte ti sei anche divertita...

Anna: Sì, vero... ed è bello anche quando mangiamo tutti insieme!

Margherita: Io sono stata contenta di andare per alcuni rifugi; mi ha colpito vedere alcune marmotte e fotografarle e sono stata affascinata da alcune montagne, in particolare il "Caregon del Padre Eterno", che sarebbe il monte Pelmo.

Cristina: sì... alcuni panorami ci hanno proprio incantato!

Maria Pia: E la diga del Vajont... mi sono commossa nel leggere dei bambini morti nell'alluvione... è stato emozionante...

Cristina: e poi, vi ricordate?... nel pomeriggio a Erto siamo andati alla ricerca di Mauro Corona e abbiamo fatto la foto con lui!

Mattia: A me è piaciuto il parco delle cascate, bellissimo, anche se sono stato male e avevo paura delle scalette; e anche partecipare alla Maratona dove anche là sono stato male...

Cristina: Vabbè Mattia, come lo scorso anno



quando hai vinto la tua paura di arrampicare a Rocca Pendice... anche la paura e la fatica possono rafforzare il nostro carattere e la nostra autostima.

Rino: Mi è piaciuto venire in montagna così vedo il mondo e le montagne, e a me non me gira ea caponara come a Mattia!

Cristina: ... ma dai Rino, e tu non dovresti fumare in montagna!

Rino: ... eh no... se no si incendiano i pini!

Cristina: ... e bravo Rino...

Rino: ... e brava ti!

Fabio: Gli amici del CAI sono fantastici, le loro uscite in montagna per me sono magiche perché mi sento sereno dentro il cuore.

Cristina: ... che emozione Fabio!... come quando hai festeggiato il compleanno sull'Altopiano!

Ludo: Da quando ho iniziato, mi è sempre piaciuto, nonostante il mio mal di testa e male le gambe; mi piace camminare con Caterina, Diego e Filippo...

Cristina: ... eh Ludo... birichina che sei!

Sonia: Io mi diverto e mi rilasso e poi mi sono comprata i pantaloni nuovi da trekking e i bastoncini...

Adolfo: È bello stare in compagnia, camminare insieme in montagna... mi piace!

Raffaele: A me è piaciuto... ma non mi ricordo i posti... ma bello quella volta che siamo stati sulle rocce.

Cristina: ... ma come Raffaele!?... ma se la settimana dopo mi hai detto che era stato troppo difficile e che non venivi più?

Giorgia: Ci sono delle persone splendide. Sono contenta di fare parte di questo gruppo. Le uscite sono molto interessanti. Mi diverto.

Cristina: Che bello sentirtelo dire, Giorgia!

Matteo: A me mi è piaciuta la gita in barca dove ho visto gli aironi che volavano mentre noi navigavamo e il coro degli alpini. Mi piace molto anche il pranzo al sacco. Le persone che ho conosciuto sono molto simpatiche e spero che ricomincino presto queste passeggiate!

Cristina: Che altro aggiungere, avete detto tutto voi e ben aderenti alla realtà, per giunta! Sarebbe stato bello che anche Giulia avesse detto qualcosa, sarebbero state parole esplosive di entusiasmo, ma non sta troppo bene in questo momento.

Io in più, dal mio punto di vista, non posso che RINGRAZIARE... sempre più convinta che questa possibilità di andare in montagna non può che rinforzarci, e far cadere qualche resistenza e qualche titubanza. Ci aiuta a migliorare le nostre capacità di relazione. Rispetto allo scorso anno, il rapporto tra voi e i singoli volontari è cresciuto, come anche la conoscenza tra le diverse realtà associative che fanno parte di questo gruppo. Forse dobbiamo ancora un po' migliorare su come fare lo zaino, su come vestirvi e su cosa mangiare.. obiettivi per il prossimo anno!

Ragazzi, dai, non disperiamoci... le uscite riprenderanno presto!

Cristina Dall'O' con i ragazzi della Cooperativa PROGETTO INSIEME

Scoprire un figlio con gravi "difficoltà" (così io chiamo la "disabilità") è l'esperienza più difficile che possa affrontare un genitore. Cambia la vita, progetti, speranze e aspettative per il futuro di un figlio che vive alla deriva, un figlio muto seppur con voce forte, un figlio anaffettivo seppur con spiccate sensibilità, un figlio solo seppur con molte attenzioni, un figlio sofferente ma senza lacrime.

Ciononostante, vince sempre la vita e il desiderio irrefrenabile di dare un futuro a questi ragazzi, un futuro che esige condivisione e interazione sociale, comprensione e attenzione fin dalla prima infanzia. Le nostre, sono famiglie assetate di "socialità" e quando il CAI Sezione di Padova con Sandra e Giorgio hanno intrapreso l'attività di Montagna Terapia coinvolgendo anche i soci di Vivautismo, è iniziato un cammino di condivisione e di conoscenza reciproca, un cammino con qualche fatica ma con molti obiettivi raggiunti assieme: vedere un ragazzo autistico camminare

mano nella mano con una coetanea fino a poche ore prima sconosciuta; vedere dialogare un ragazzo con autismo, con le classiche modalità atipiche, verso una persona cosiddetta tipica la quale con pazienza prova a dare riscontro; vedere che qualcun altro, oltre i soliti onnipresenti genitori, si mette in gioco e prende per mano i nostri figli con autismo per supportarli in una salita, magari appena più difficile del solito, mi fa pensare che è stata imboccata la strada giusta.

La strada è comunque lunga e tortuosa e non deve mai mancare il confronto, vivere da vicino i nostri ragazzi con autismo non è semplice, spesso refrattari alle comuni regole sociali, talvolta imbarazzante, difficile, noioso, con il rischio di subire un senso di impotenza che spesso dissolve le relazioni, ma le sfide sono il pane quotidiano di donne e uomini CAI dallo spirito forte, determinati, schietti, con un animo grande, sempre pronti verso chi è in difficoltà, senza compassione come è giusto che sia, ma sana comprensione, interesse e stile relazionale genuino, che mette a proprio agio.

L'autismo è una sindrome che permane tutta la vita, ma la qualità della vita nell'autismo non è immutabile, gli sforzi della famiglia in primis e specialisti possono dare una evoluzione positiva sempre crescente, e il contributo della società può essere determinante a favorire ulteriormente una Miglior Vita.

Desidero quindi ringraziare, a nome dei soci dell'Associazione Vivautismo Onlus, il Gruppo Montagna Terapia del CAI Sezione di Padova, che con l'impegno e l'efficienza organizzativa dei propri soci contribuisce a una Miglior Vita per le persone con autismo.

Luciano Miotello e i soci di Vivautismo Onlus

Il primo Gran Paradiso non si scorda mai

di Matteo Marrone

Era una calda giornata di fine luglio quando infilai freneticamente nello zaino tutto l'occorrente per la partenza per il Gran Paradiso.

Nel preparare tutto il materiale continuavo a pensare se sarei stato in grado di affrontare l'ascesa a questo 4000 che rappresentava per me la prima esperienza di alta montagna.

La sera, con le rassicurazioni di papà che mi aveva proposto questa avventura come "premio" di fine scuola media, misi nello zaino le ultime cose e andai a letto.

La sveglia suonò alle 4.30 ed io mi svegliai di soprassalto carico di adrenalina all'idea di quello che ci aspettava nei giorni successivi.

Arrivati al punto di ritrovo, entrai in pullman e mi immaginavo una folla di alpinisti eccitati per la salita che li aspettava il giorno dopo, ma rima-

si deluso perché, appena il portellone del bus si chiuse, l'unico rumore che si sentiva era qualche ronf... ronf...

Nell'attraversare la Valsavarenche, ho potuto ammirare gli splendidi paesaggi della Valle d'Aosta, compreso il Monte Bianco che ci è comparso, in tutta la sua maestosità, affrontando i tornanti che ci hanno portato in località Pont, punto di partenza per raggiungere il Rifugio Vittorio Emanuele II, nostra destinazione del primo giorno.

Arrivammo al rifugio nel primo pomeriggio e, appena varcata la soglia, iniziò a diluviare così io, Pippo un nostro amico, papà e altri alpinisti restammo nella sala da pranzo a chiacchierare in attesa della camera e della cena ma, soprattutto, speranzosi che il tempo, la mattina successiva, sarebbe stato clemente.

Alle 20.30 siamo andati tutti a dormire perché la sveglia sarebbe suonata prestissimo.... Ore 3.00!

Alle 3.00 eravamo tutti in piedi, io avevo dormito pochissimo forse a causa dell'adrenalina, infilai l'imbraco e andai a fare colazione.

Alle 3.30 eravamo già partiti.

Non si vedeva nulla, se non un'immensa scia di luci provenienti dalle lampade frontali che formavano un serpentone lungo la salita della morena che ci portava verso il ghiacciaio.

Alle 5.30 il chiarore del giorno iniziò a illuminare una montagna

ricoperta di neve e solo allora si vide il meraviglioso paesaggio in cui eravamo immersi: le montagne innevate e i riflessi che la luce aveva sul ghiaccio, ma lo spettacolo più grande era il Gran Paradiso che, con la sua imponenza, dominava tutte le altre.

Verso le 6.00 eravamo pronti per salire sul ghiacciaio. Il tempo non era buono, tuttavia, dopo un breve confronto con le altre cordate, decidemmo di proseguire. La salita fu fin dall'inizio faticosa perché, oltre a camminare a 3500 metri di quota, bisognava anche preoccuparsi di tenere la corda sempre tesa, dei cambi di mano della piccozza, dei passi con i ramponi e, soprattutto, dei crepacci.

I crepacci sono delle spaccature che si formano nei cambi di pendenza del ghiacciaio, sono stretti e profondi e sono uno dei principali pericoli nelle salite a quote così elevate.

Camminando, camminando, arrivammo in una cresta a 3800 metri, dove il vento era talmente forte che il nostro equilibrio era in pericolo.

Il meteo non era dei migliori; molte cordate, arrivate a quel punto, decisero che poteva bastare così e che la loro avventura finiva lì in quel momento.

Per noi non fu così, infatti, mio papà (il nostro capo cordata), intravedendo un miglioramento del tempo, decise di proseguire verso la cima.

Dopo circa un'ora iniziai a patire molto freddo: i piedi erano congelati e le mani, seppure avessi due paia di guanti, altrettanto.

Arrivati a 4015 metri, si vedevano le roccette della cima che, a un tratto, scomparve dietro un grigiastro mare di nubi; mio papà, per non correre rischi, decise di tornare indietro e anche per noi l'avventura finiva lì a soli pochi metri dalla vetta.

D'un tratto tutte le energie svanirono, ero stremato e la discesa fu lunga e faticosa.

Arrivati al Rifugio Vittorio Emanuele II, un buon piatto di pasta ristorante mi diede le ultime ener-

gie necessarie al rientro a Pont, dove ci aspettava il pullman per il ritorno a Padova.

Salito, appena partimmo sprofondai in un sonno profondo sognando le vette innevate e, soprattutto, il Gran Paradiso che, sebbene non l'avessi conquistato, mi ha regalato un'esperienza bellissima ed emozioni fantastiche.

Per concludere devo dire un grazie alla montagna perché mi fa vivere delle avventure emozionanti, ai miei compagni di cordata (papà e Pippo) e a tutti i partecipanti a questa fantastica escursione che mi hanno accolto, essendo il più piccolo, come loro mascotte.



Conoscere l'alpe, tra Dolomiti poco note e... buone torte

47° Corso di Alpinismo Base (A1) 2017

di Nicola Bolzan
vice-direttore del Corso

Un giorno di fine luglio 2016, squilla il telefono, rispondo,..."Ciao son Lucio,...senti,...mi sono proposto per fare il Direttore di A1 nel 2017, quando ricorrerà l'ottantesimo della Scuola "Franco Piovan". Pensavo di proporre delle uscite che evitino "parchi gioco" di fondo valle e ferrate sportive "forzate". Vorrei far conoscere angoli delle Dolomiti meno noti, facendo ferrate che portino comunque su una cima e vorrei proporre belle vie normali su cime poco conosciute. Pertanto, poiché mi hai già fatto da Vice-Direttore nel 2003 e il corso venne bene e poiché squadra che vince non si cambia...ti va di farmi ancora da Vice-Direttore?".

Con dei presupposti del genere potevo mai rifiutare la richiesta di Lucio?

Ed eccoci pronti ad affrontare questa nuova sfida. Fissiamo il programma, stabiliamo le date, ci mettiamo d'accordo con i direttivi degli altri corsi al fine di evitare sovrapposizioni e subito arriva il momento delle iscrizioni.

Le iscrizioni ai corsi della Scuola "Franco Piovan" sono sempre un bel momento. A noi non andava l'idea dell'iscrizione "on-line", preferivamo avere un contatto diretto con i candidati, scambiare con loro quattro chiacchiere, capire se nel modulo d'iscrizione avessero indicato attività in montagna effettivamente fatta o solamente letta su qualche guida o peggio ancora su qualche blog, cercando di capire le effettive motivazioni che li avessero spinti a iscriversi al corso. E alla fine, da ben 58 domande riusciamo a selezionare i 25 allievi.

Il nostro obiettivo era quello di far conoscere luoghi delle Dolomiti meno frequentati allo scopo di infondere negli allievi interesse e voglia di affrontare vie normali di I e II grado. E così è stato e le cime salite dagli allievi durante il corso sono state il Col Rosà, la Punta Fiammes, il Cridola, la Torre Both, il Monfalcon di Forni, il Baffelan e il Cornetto nelle Piccole Dolomiti, gli Sforzi Nord e il Sassolungo di Cibiana. L'unico rammarico è stato quello di non avere potuto raggiungere la vetta del Similaun, causa avverse condizioni meteo il giorno della salita, dopo esserci "sciropati" 1300 m di dislivello per raggiungere l'omonimo rifugio in quella che è stata forse la più calda giornata della scorsa afosa estate. Anche se, al tardo pomeriggio, al rifugio, siamo stati omaggiati dal sorvolo di una coppia di gipeti, evento molto raro nell'arco alpino.

Il corso è stato un bel mix di personaggi tra gli allievi: l'avvocato-sindacalista, la donna in "carriera" redenta poi sulla via di Kathmandu, il cambusiere, il vice-cambusiere, la "scoassara", il bassista di una famosa "hard-rock-cover-band", l'ammaestratore di api, l'ammaestratrice di cavalli che ha provato a domare le api e ne è uscita con una mano piena di punture, una grafica che ha realizzato uno splendido stemma del corso, un'egittologa (che non è mai stata in Egitto...), un accanito blogger di notizie alpinistiche, un'accompagnatrice di gruppi da un emisfero all'altro, un granfondista-camminatore di Santiago, ecc. ecc.

Momenti topici del corso sono stati i "terzi tem-



pi" al termine delle uscite che hanno permesso al gruppo di legare e affiatarsi ulteriormente. Tra salato, dolce, vino e bibite per gli astemi, hanno particolarmente spiccato gli "orsetti alla vodka" maniacalmente preparati da Ivan per l'occasione. Una leccornia che va contro tutte le buone regole di alimentazione sportiva, ma alla fin fine una peculiarità di cui non si è potuto fare a meno. La conferma che il corso è veramente ben riuscito e che ha raggiunto gli obiettivi prefissati, è la lista delle cime che gli allievi hanno poi salito in autonomia, creando gruppetti durante i fine settimana liberi dal corso o alla fine dello stesso. A titolo d'esempio i nostri baldi giovani hanno salito Civetta, Bosconero, Tofana di Rozes, Cima Uomo, Sass d'Ortiga, Marmolada, ecc. ecc.; addirittura due allievi, delusi dal maltempo sul Similaun, ci sono tornati e hanno compiuto la salita mancata durante il corso. Tutto ciò è stata una vera soddisfazione per il Direttivo e per gli Istruttori.

Durante il corso c'è stato un percorso "concomitante", ovvero il corso A1 è stato anche il tirocinio pratico per una decina di "Aspiranti Istruttori Sezionali". Pertanto tra gli allievi e gli istruttori erano inserite queste figure intermedie degli Aspiranti, chiamati ad apprendere la metodologia didattica dagli Istruttori Titolati e ad applicarla con gli allievi, sempre sotto la supervisione di un Istruttore Tito-

lato. E alla fine è stato un successo anche questo percorso che ha reso ancor più unico il corso.

Corso che, tuttavia, durante la sua durata, è stato funestato da due eventi tristi. Purtroppo l'attività in montagna non è a "rischio zero"; essa è composta da un insieme di pericoli oggettivi e soggettivi che bisogna cercare di limitare il più possibile attraverso un'accurata preparazione e pianificazione e attraverso corrette scelte e valutazioni durante l'attività pratica. Purtroppo, durante l'effettuazione di attività personale al di fuori del corso, un Aspirante Istruttore ha perso la vita sul Monte Rosa, mentre un'Aspirante Istruttrice, ora Istruttrice Sezionale, è stata coinvolta in un grave incidente scaturito da un pericolo oggettivo. Ricordiamo allora Gianfranco per la sua generosità e le sue splendide qualità e auguriamo a Betty una pronta guarigione mentre l'aspettiamo nuovamente assieme a noi perché abbiamo bisogno della sua fantastica personalità.

Infine eccoci al momento dei ringraziamenti... quelli agli allievi per l'entusiasmo e impegno dimostrati, quelli agli Istruttori e Aspiranti per la passione, disponibilità e preparazione messa a disposizione degli allievi, quelli, mai scontati, ai familiari degli Istruttori e Aspiranti per la pazienza e comprensione dimostrate.

Sognando di danzare sulla roccia, alla Patrick Berhault

78° Corso di Roccia (AR1)

Gli allievi

“Per capire se stai chiodando su roccia buona, devi sentire il suono canterino del chiodo stesso diventare via via più acuto”. A quale allievo non è sfuggito un sorriso quando ciò è accaduto, dopo aver scrutato tra le pieghe della parete, alla ricerca del punto migliore ove chiodare!

E quante volte quel sorriso si è tramutato in una smorfia, quando quello stesso chiodo, che poco prima ci aveva dato tanta soddisfazione, non si lasciava estrarre con facilità. Croda!

Il nostro corso è iniziato a Rocca, sotto un cielo che nulla prometteva di buono se non tanta acqua e fresco. Ma questo è il corso roccia!

Sarà la benedizione impartita alle corde da Don Gabriele (corre voce che, tra le molte, ci sia anche la sua), ma, in seguito, il sole ci ha accompagnato a ogni uscita.

Giau, Croda Negra, Lastoi di Formin, Val Canali ci hanno visti impegnati con barcaiolo, mezzo barcaiolo, nodo delle guide con frizione, sosta mobile, fissa, cordino statico, nodo doppio inglese e nodo fettuccia, corda dinamica, longe, garda, corda doppia, friends, nuts, chiodi ...

Ecco, allora, riecheggiare, tra le cime, cori di “liberaaaaaa”, “partiiiiiii” e qualche irrituale “spettaaaaaa”... con buona pace delle marmotte.

Da ultimo, Arco e la Valle del Sarca, in un saggio revirement che ci ha concesso di scalare sotto il sole, alla faccia di Giove Pluvio, in quei giorni tanto caro all'arco alpino e soprattutto al Pordoi.

I primi approcci al Piro, giusto per scaldarsi un po' e comprendere “come si fa”.

Le prime doppie hanno posto l'amletico dubbio

sulla tenuta del machard, i paranchi a Rocca, la calata in corda doppia con ferito, la risalita della stessa, le prove di trattenuta alle dinamiche, il tutto conclusosi con un encomiabile concerto tenuto dai validi allievi, impegnati all'unisono nella chiodatura, sotto gli occhi assai divertiti - ma sempre vigili - dei nostri istruttori.

Santa e valida sia sempre la nostra mazzetta Cassin, che ci dà modo di approntare una protezione! Qualche perplessità iniziale. Tante domande.

Voglia di arrampicare in montagna!

Diedro Dallago alla Gusela del Nuvolau, Via della Placca Nera, Via della Rampa, Cip.ro.spe, Via Gianleo, Via Centrale e Via Elisabetta alla Croda Negra, Diedro Nero e La Rampa ai Lastoni di Formin, Via Pomarici sull'Averau, Via Bandus e Via del Centenario al Campanile del Centenario, la Timillero-Secco e la Giuliana alla Punta della Disperazione (questa punta rinominata da qualche allievo Via della Misericordia ...), lo Spigolo, la Fessura Franceschini e la Chiarastella al Dente del Rifugio, la ormai diventata leggenda Via Esposito alla Pala del Rifugio (si narra di giovani allievi impegnati in un appagante quanto adrenalinico rientro al rifugio), tra le molte.

Emozioni!

Traspare fin da subito la volontà dei nostri istruttori di farci comprendere, in concreto, come l'arrampicata in sicurezza non possa prescindere da una certa dimestichezza nell'ambiente alpino, poiché proprio quest'ultimo costituisce l'incognita che, di volta in volta, andrà gestita con gli insegnamenti appresi.



Con oneri in capo a chi ci accompagna, che ben sono annullati dalla gioia di poter trasmettere la Montagna, in un continuo rinnovarsi di più o meno giovani allievi. In fondo, pure i nostri istruttori si stanno divertendo.

Mercurio Serpeggiante, Luna Argentea, Spinelò, la via dello Spigolo Nascosto e molte altre ad Arco hanno permesso di farci osare vie più sostenute, con particolare attenzione alle manovre di corda. Un sorriso, la spensieratezza di essere in una cordata di amici, pronti a condividere anche l'ultimo goccio d'acqua sotto il sole cocente, hanno reso il grado un dettaglio di (quasi) secondaria importanza. E ci sia consentito il quasi.

Perché la cordata è la cordata: un grande insegnamento.

Anche le lezioni teoriche hanno regalato validi spunti di riflessione. Che dire di come, tra graniti, calcare, gneiss, porfidi, arenarie, trachiti che gelosamente facevano capolino da una scatola di cartone, ci venne spiegato, con sguardo entusiastico che, sì, arrampicare è camminare in verticale lungo un atollo corallino, dando il senso di come la vita sappia rinnovarsi, nel pieno concetto di relatività?

Fattore di caduta, forza di arresto, dinamicità, trattenuta sono stati ben spiegati anche alla Torre dei Materiali di Padova, vanto a livello internazionale, introducendo un mondo per noi meritevole di approfondimento.

Ancora, la gestione dei pericoli oggettivi e soggettivi, il primo soccorso (non lo si può nascondere, accompagnato da inenarrabili segni di scongiuro nella platea), la storia dell'alpinismo e il nostro Quintino Sella, la Carugati, le lezioni sulla flora, cammin facendo, con tanto di interrogazioni... e ancora ... questo azimut...

Come ogni corso che si rispetti, anche il nostro è accompagnato da birra, vino e leccornie varie, che ben ripagano le fatiche e le ore passate in parete, il tutto preceduto dal dolce sostegno della nostra Antonella. Torna allora in mente la serata in cui si presentavano le domande di ammissione al corso: ci si scrutava, titubanti, ascoltando le diverse esperienze e ci si chiedeva come sarebbe stato questo “viaggio”.

La sicurezza, la corretta esecuzione delle manovre, l'attenzione al compagno emergono in modo preponderante, lasciando, per il momento, il grado una piacevolezza che andrà piano piano conquistata (o forse no), consci che la storia dell'alpinismo la si tocca in concreto con mani e piedi, ogniqualvolta si decide di ripetere una via, in un armonico ritorno di gioie, ansie trattenute, liberatorie e appaganti conquiste di vetta.

E ora, a corso finito, cosa ne sarà di questa nostra avventura?

Keep calm, com'è solito dire il nostro Direttore.

Se rampegga! E che la montagna sia con Voi.

Grazie, 78° AR1!

Dai massi della Val Daone al King Rock

*Teoria e pratica di Boulder,
per la prima volta al CAI Padova*

di Enrico Marchesin

Nel mese di settembre 2017 si è tenuto, per la prima volta a Padova, un Corso CAI di boulder, riservato agli allievi de Corso AL1 tenuto in primavera e dieci di loro non si sono lasciati sfuggire l'occasione di provare questa nuova esperienza. Monica Voltan ha insegnato la teoria dell'allenamento di forza e di resistenza mostrando strumenti che abbiamo potuto toccare con mano durante l'incontro in palestra. Trave, pan gülich, moon board e molto altro ci sono stati mostrati da Filippo Orlandini, Istruttore FASI che lavora allo Sportler Climbing Center di Silea. E dopo esserci un po' abbattuti nel vano tentativo di stare appesi al pan gülich, ci siamo consolati provando (e chiudendo!) i blocchi della sala boulder. Per concludere in bellezza e per mettere in pratica gli insegnamenti di Monica sull'importanza dell'alimentazione.... tutti a mangiare e bere! Nel terzo incontro Diego Vazzoler ha raccontato



la breve storia del boulder, delle guide e dei gradi sui quali poi ci siamo messi alla prova durante il week-end in Val Daone. Anche se il meteo non è stato completamente a nostro favore, abbiamo familiarizzato con crash-pad, parate e tecniche di discesa per poi sbizzarrirci tra le decine e decine di massi disponibili. Non abbiamo riposato le braccia neppure la sera... chi può resistere al calceetto dell'albergo? Il secondo giorno, la pioggia ci ha fatto cambiare programma, dirigendoci al King Rock di Verona. Per qualcuno di noi solo arrivarci è stata un'impresa: dalle 2 ore date dal navigatore,



siamo riusciti a impiegarne 3 fra traffico e strade sbagliate! Alla fine, però, la struttura ci ha dato belle soddisfazioni, seguiti da diversi istruttori nella scelta dei blocchi e dei movimenti. Insomma, che si tratti di falesia o di boulder, imparare ad arrampicare con il CAI non delude mai!



Il primo giorno di scuola al cospetto della Montagna

Storie dal Corso Aspiranti Guide Alpine

di Giovanni Zaccaria

Ci siamo trovati, una fredda sera di gennaio, in un hotel dal nome evocativo: "Campo Base". La luce è calda, qualche birra e ci accomodiamo tra i divanetti e i tavoli, chiacchierando e scherzando con le poche facce note. Gli altri li guardiamo con sguardi curiosi e aspettiamo: è il primo giorno di scuola. Siamo in venti, abbiamo passato delle selezioni e abbiamo una passione che brucia dentro. Ci piace svegliarci presto anche in vacanza, consumare corpo e mente sotto il sole o contro il vento. Ma soprattutto ci piace l'emozione di salire in cima, sconfinare oltre gli orizzonti del mondo e dei nostri limiti. Un giorno abbiamo pensato di voler passare più tempo possibile tra le montagne, forse con la piccola presunzione di poter far provare ad altri la nostra gioia e soddisfazione e magari di poter insegnare loro a vivere queste emozioni da soli: un lavoro, ma anche un po' un sogno.



A scuola tutti hanno lo stesso obiettivo, modellato su ognuno dalle sfumature di personalità e da diversità spazio-temporali: all'appello ci sono cinque regioni di provenienza, circa trent'anni di differenza di età, e svariate professioni attuali. Una fantasia di vite che significa ricchezza.

Il corso parte dalle basi: conoscere materiali e tecniche per focalizzare sempre la massima, che non vuol dire totale, sicurezza. I primi moduli riguardano proprio ghiaccio e neve, i terreni più effimeri e instabili sui quali ci muoviamo e sui quali, soprattutto, dobbiamo scegliere come muoverci. La montagna è imprevedibile per natura, non risponde a schemi e formule precise. Il nostro

compito sarà in ogni istante osservare la situazione, valutare i rischi e adottare ogni accorgimento possibile per limitarli. È un adattamento continuo, un profondo feeling con la natura fatto di esperienza e istinto.

Facile insomma, sembra una filosofica ricetta di vita... Che ci siamo seduti nell'aula sbagliata? Ma seduti ci stiamo poco e prima di aver memorizzato le manovre e sedimentato i pensieri, già abbiamo le piccozze in mano. Su e giù per le cascate di Cogne ci concentriamo sul migliorare la tecnica e imparare la didattica. Senza mai dimenticarci di ragionare come se fossimo legati con un cliente esigente e non con un amico che più imprecherà e più ci farà sorridere.

Un mese dopo, ad Alagna, ci godiamo il divertimento dello sci fuoripista, anche se ci sono sempre "tecnica" e "didattica" a perseguitarci. L'adrenalina di qualche canale ripido libera la mente e le esercitazioni in valanga ricordano che non siamo legati solamente quando siamo in cordata.

Tempo una settimana a casa per rifiatore ed è già ora di partire verso le Alpi Marittime, un paradiso di ampio respiro per lo scialpinismo. Dopo aver giocato con bussola e GPS ci immergiamo per più giorni in valli selvagge e immacolate. I mezzi tecnologici rimangono volutamente nello zaino,

mentre proviamo a risvegliare il nostro istinto animale per orientarci. Gli istruttori insegnano, ma soprattutto annusano l'aria assieme a noi. La loro inesauribile voglia di mettersi in gioco ci ricorda che la verità, una qualsiasi verità, non sta in tasca a nessuno, anzi forse lassù proprio non esiste, nemmeno fuori dalle tasche.

Dalla cima gli occhi saltano tra i piani dell'orizzonte, per le valli attraversate in lungo o in largo. Intuiamo tutte le discese e le "ripellate" lungo la libera cavalcata di questi giorni. Soddisfazione, sorrisi e strette di mano: volti e nomi sono diventati ormai compagni di avventura, più che compagni di banco.

Togliamo gli sci all'ultima lingua di neve, respiriamo la primavera e brindiamo felici, sbattendo forte i boccali di birra. È il suono della campanella, anche questo giorno di scuola è andato. Le nostre vite più o meno quotidiane ci aspettano. Torniamo con lo zaino pieno e un po' consumato, con i compiti per casa: ognuno i suoi. La montagna è casa, scuola, viaggio. È sempre lei, maestra di vita. La ringrazio e penso che è proprio bella...le starò vicino.

Ringrazio Climbing Technology e Scarpa per il supporto.



Quel “Grazie” che non ti aspetti ripaga di tanti sforzi

Un soccorso sui Colli e la riconoscenza di due ospiti stranieri delle Terme

di Monica Voltan e del signor M. B.

Venerdì 28 settembre sono reperibile per il Soccorso Alpino, il che significa che qualora ci fosse un intervento in ambiente impervio nei Colli Euganei o Berici sarò la prima a essere chiamata. E ciò avviene verso le 16, mentre faccio la spesa: la chiamata è per un soccorso sul monte Ceva, a Montegrotto; mollo il carrello e vado! Montegrotto è vicina e in pochi minuti son lì a correre con lo zaino su per il sentiero con un bel fiatone ad accompagnarmi. Quasi alla croce incontro una coppia di signori tedeschi, di 79 e 81 anni. La signora ha una ferita lacero-contusa a una gamba che provoca parecchio sangue. Non parla italiano, non ci capiamo, ma riesco a intuire che probabilmente si tratta di sospetta frattura. Chiamo il 118 e li informo delle sue condizioni. Spero che possano mandare un elicottero, la discesa da lì non sarà semplice né veloce, ma ormai non può intervenire, a causa dell'ora, ormai prossima al tramonto! Intanto mi raggiungono altri sette colleghi, con la barella portantina e il materiale sanitario per l'immobilizzazione: ci aspettano quasi due ore di lavoro perché la donna possa essere trasportata dall'ambulanza all'ospedale di Abano Terme.

Un soccorso come tanti altri, se non fosse che i signori si son fatti in quattro per ringraziare me e la squadra del Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico di Padova per quello che abbiamo fatto. Le parole che hanno scritto ci hanno emozionato.

Molte volte quando soccorriamo ci arriva un “grazie” giusto quando l'infortunato è messo in am-

bulanza, più raramente arriva poi una mail. Qualche anno fa ci hanno donato un cesto natalizio, ma difficilmente si va oltre.

La nostra missione nel Soccorso Alpino nasce da una grande passione per la montagna e per quest'opera volontaria: il ringraziamento di quanti aiutiamo e la consapevolezza di aver dato una mano in un momento difficile ci appaga degli sforzi fisici e del tempo dedicato. Non è facile essere soccorritore ma quel “Grazie” che non ti aspetti più ti carica a molla e... pronti alla prossima chiamata, avanti così.

Spero, anche trasmettendo queste emozioni, che qualche giovane alpinista sia invogliato a entrare nelle fila della nostra stazione. Noi cominciamo a essere pochini e i tanti impegni tra formazione, assistenze e interventi, tendono a essere tantini. C'è necessità di rinforzare il gruppo.

Monica Voltan

Il racconto che segue, del signor M.B., è tradotto dal tedesco.

Parcheggiamo l'auto presso il ristorante Belvedere per salire sul Monte Ceva, nostro preferito. Veniamo ad Abano Terme da 26 anni e questa sarà la ventesima volta che andiamo lassù. Il percorso è un sentiero a curve, e nonostante l'età ci sentiamo in forma, elastici come due paia di scarpe da ginnastica. Poco prima della cima ecco i cactus selvatici, che qui crescono in simbiosi con l'amaranto, uno dei fenomeni botanici di questi colli Euganei biologicamente e paesaggistica-



mente così accattivanti. Qualche respiro ancora e ci troviamo sotto la croce situata in cima al monte, dove possiamo goderci la vista panoramica con i colori autunnali. Si trova lì anche un gentile signore italiano che ci scatta una foto sotto alla croce. Il nostro souvenir della vacanza termale. Pochi minuti dopo i sorrisi e il momento di felicità della cima, ci troviamo in una situazione molto seria e preoccupante. Una caduta durante i primi passi di discesa, un brutto rumore interno, “crack”! Dalla caviglia ferita pulsa spasmodicamente sangue, un'arteria lesa! Chiamo aiuto ad alta voce, fortuna che il signore italiano sente le urla, ritorna e chiama aiuto. Il Soccorso Alpino arriverà, mi rassicura. Riesco a fermare il flusso di sangue con fazzoletti e bloccando la coscia. L'attesa sembra interminabile sul pendio di roccia, cercando di non scivolare più in basso. In meno di un'ora appare tra le piante una tuta arancione: Monica ci sembra un angelo inviato dal cielo! Presta il primo soccorso, cura la ferita e fissa gamba e piede. Arrivano altri sette. Subito ci sentiamo in buone mani, nelle mani di una squadra che agisce in maniera professionale. Nei loro zaini c'è l'indispensabile, montano una barella e fissano il piede rotto, avvolgono E. in un telo e la posano delicatamente sulla barella. Per il trasporto a valle, decidono di scendere per una spaventosa direttissima! Quattro uomini prendono la

barella sulle spalle, una guida fa strada cercando il miglior passaggio tra cespugli e piante, altri due con delle corde cercano di dare sicurezza a barella e portatori. Dietro a tutti incertamente scendo io, inciampo leggermente, tutti i miei sensi sono per mia moglie. Finalmente il trasporto giunge a un vigneto solitario. Il vignaiolo era meravigliato dall'inaspettata visita, e che coincidenza! ci siamo incontrati il giorno precedente come clienti dei suoi vini al mercato di Montegrotto.

Cari soccorritori, avete svolto un lavoro altamente professionale e sopra tutto con cuore! Avete trasportato a valle E. in modo prudentissimo, con la massima delicatezza possibile su un terreno poco praticabile. Monica è arrivata per prima sul luogo dell'incidente ed è riuscita a consolare E. che non capisce una parola di italiano, tenendole tra le sue mani la testa. Mille grazie a voi idealisti del Soccorso Alpino! Come ex socio del “Deutschen Alpenverein” (Club Alpino Tedesco) e alpinista appassionato so apprezzare l'impegno volontario dei membri del Soccorso Alpino.

Mia moglie dopo quattro settimane di ospedale ha potuto tornare a casa. Fatta la riabilitazione speriamo potrà camminare come prima, Abano Terme ci aspetta con la sua rilassante ospitalità e in quell'occasione vorremo avervi tutti a cena con noi in allegria.

Analisi di un piccolo incidente

di Simone Calligaro

Lunedì mattina, sono sul divano, un po' mi annoio. Programmi alternativi, per adesso, non ce ne possono essere, e la cosa migliore che io possa fare in questo momento è cercare una posizione quanto più comoda possibile e rassegnarmi al fatto che su questo divano ci dovrò passare tante ore delle prossime giornate: il mio piede sinistro si è rotto, relegandomi a una momentanea, ma per questo non meno fastidiosa, condizione di ridotta mobilità. Sabato sono scivolato camminando su un "banale" sentiero nel bosco. Sono scivolato sulla neve ghiacciata. Sono scivolato sulla neve ghiacciata, com'è successo a tante altre persone negli ultimi fine settimana. Io mi sono rotto un piede. Io sono stato fortunato, mi basta scorrere le pagine del sito del Soccorso Alpino e Speleologico del Veneto per rendermene conto:

14/01: Soccorso alpino di Verona allertato in seguito alla chiamata di un escursionista la cui amica era scivolata dalla cima del Monte Plische, Gruppo del Carega, nei pressi della croce... I soccorritori trentini sono stati i primi a raggiungere il corpo senza vita della donna in un canale.

14/01: non distante dal Rifugio Biancoia. Scendendo lungo la strada a tratti ghiacciata, un escursionista era scivolato procurandosi la sospetta frattura di tibia e perone...

14/01: nella zona del Rifugio Bianchet, sul sentiero numero 536 al rientro da un'escursione, un ragazzo scivolato sulla neve ghiacciata per un centinaio di metri in un canale, probabile politrauma riportato nella caduta.

14/01: nel tagliare un sentiero lungo un ripido pendio a est del Rifugio Bassano, è scivolato ruzzolando per una sessantina di metri: traumi al volto e alla schiena, oltre che cranico.

13/01: tra la 49. e la 50. galleria della Strada delle Gallerie, circa 300 metri più sotto individuato il corpo esanime di un uomo che potrebbe essere scivolato sulla neve ghiacciata di questi giorni, cadendo nel vuoto...

13/01: a una ventina di minuti di distanza da Casera Palantina. Due escursionisti si sono imbattuti in un uomo ferito dopo essere scivolato e ruzzolato per una trentina di metri nel bosco a lato del sentiero... presentava probabili traumi al torace e al volto e principi di ipotermia.

Sì, posso dirmi fortunato. Perché allora non riempire questo tempo vuoto con qualcosa che potrebbe essere utile anche per qualcun altro? Perché non provare a formalizzare e condividere con chi frequenta la montagna le semplici, e pure forse un po' banali, riflessioni fatte a caldo?

Già, perché il mio è stato un incidente banale, una "fatalità" verrebbe dire. Fatalità invece non è affatto un termine corretto per eventi come questi che a ben pensarci sono facilmente prevenibili. O meglio: reputo che la probabilità che incidenti come questo si verifichino possa essere facilmente ridotta di molto. Basterebbe non dimenticare le vecchie care indicazioni di base che tutti coloro che frequentano la montagna dovrebbero conoscere, ma che spesso, mi rendo conto, vengono un po' trascurate vuoi per leggerezza, vuoi per inesperienza o al contrario per eccesso di confidenza. Regole basilari e note ai più, ma si sa: *repetita iuvant*.

Non sottovalutare le problematiche e i potenziali rischi e pericoli legati all'ambiente in cui ci si muove: "è solo un sentiero nel bosco, ci passano centinaia di persone, estate e inverno. Ok c'è la neve, ed è pure ghiacciata, ma cosa vuoi che sia, con un po' di attenzione arriviamo fin lì, ci sistemiamo e vediamo cosa fare. Abbiamo fatto cose ben peggiori mille altre volte!"

Agire secondo propria coscienza senza basarsi sul comportamento degli altri e ancor meno agire per emulazione: "... avrei anche i ramponi nello zai-

no, ma mi pare che nessuno sia intenzionato a fermarsi, vuoi che sia proprio io il primo a metterli!" affrontare le escursioni in montagna con l'attrezzatura adeguata: "dobbiamo fare solo una camminata sulla neve con un piccolo tratto di roccette nel finale, che se non sbaglio è pure attrezzato con cordino d'acciaio: vanno benissimo gli scarponi vecchi, fedeli compagni di mille gite, anche se la suola oramai è tutta consumata, così gli scarponi nuovi saranno pronti per qualcuna delle prossime uscite "più serie" "

Approcciarsi alle uscite nelle opportune condizioni psico-fisiche: "stasera non sarò mai a casa prima delle 1:00! Ma va bene lo stesso! Torno a casa, mangio qualcosa, bevo una birretta, butto qualcosa nello zaino, butto me stesso un'oretta a letto, mi tiro su, caffè, denti e mi passano pure a prendere: perfetto! ... neve ... ghiaccio ... Zzzz... ramponi sì... ramponi no... Zzzz..."

Fatalità: "mi scivola il piede destro, punto con tutta la forza il sinistro dei miei buoni bastoncini da trekking, di nota casa americana, telescopici ma con chiusura flicklocks che mai mi hanno tradito, che questa volta invece si chiude su se stesso sbilanciandomi. Scivolo irrimediabilmente". A tal proposito non bisogna dimenticare che, per quante precauzioni si prendano, non si riuscirà mai a eliminare completamente il pericolo connesso a qualsiasi attività si pratichi in un ambiente come quello montano. Si possono – si devono – però adottare le dovute misure precauzionali che aiutano a contenere il rischio residuo, che come detto non sarà mai zero, entro un livello accettabile.

In conclusione ringrazio innanzitutto gli istruttori della Scuola F. Piovani del CAI che erano con me e che mi hanno fraternamente soccorso e riaccompagnato a valle. E infine, anche se in alcune aree le condizioni della montagna sono già mutate, riporto quanto pubblicato nei giorni scorsi dal CN-SAS, perché le parole conclusive valgono in ogni caso e non dovrebbero mai essere dimenticate:

"A seguito dei numerosi incidenti di questi giorni invitiamo nuovamente alla prudenza chiunque si muova all'aperto in quota. Il caldo dei giorni scorsi ha infatti sciolto la neve che le successive basse temperature hanno solidificato, trasformandone la superficie in scivoli di ghiaccio. Anche sui percorsi più semplici e familiari. Se non si vuole rinunciare a una gita, vi invitiamo a dotarvi dell'attrezzatura e dell'abbigliamento più opportuno (e ben visibile), calzando ramponi da ghiaccio al posto dei ramponcini con le catenelle e portando piccozze sugli itinerari più impegnativi. È altresì importante avere già dimestichezza con la movimentazione appropriata ai terreni ghiacciati, così come riconoscere i propri limiti. Una rinuncia, se si ha il sentore che qualcosa non vada, significa solo aspettare un momento migliore e meno rischioso".

Ho da poco finito di scrivere queste brevi righe, che tra i tanti messaggi che mi arrivano in questi giorni uno mi colpisce molto più forte degli altri. Mi dice che sì, ancora un escursionista è scivolato a causa del terreno ghiacciato mentre camminava su un "banale" sentiero. Anche lui però è stato meno fortunato di me, molto meno fortunato:

21/01 "Purtroppo anche oggi si è verificato un incidente mortale a causa del terreno ghiacciato... Alle 13.45 il 118 ha allertato il Soccorso alpino di Feltre per un escursionista scivolato da un sentiero sopra la Valle di Schievenin..."

Questa volta però le iniziali di nome e cognome e l'età riportate dai vari siti non sono solo dettagli, ma disegnano un volto: il viso di uno dei tanti ragazzi che ogni anno frequentano i corsi della nostra sezione. Uno delle tante ragazze e dei ragazzi che magari vediamo anche solo per una giornata, ma con i quali inevitabilmente si crea un legame forte, che resta vivo per un tempo molto più lungo di quello speso per svolgere le attività proprie del corso. Ecco perché quest'ultimo messaggio mi colpisce molto più forte degli altri. Ecco perché le mie personali riflessioni acquistano ora ancor maggior peso.

Giuliano Bressan, passione da medaglia d'oro

*Alto riconoscimento al nostro Accademico
per l'impegno profuso in campo tecnico*

di Giovanni Piva

In occasione dell'assemblea dei Delegati CAI, svoltasi a Napoli il 27 maggio 2017, è stata conferita dal Presidente Generale Vincenzo Torti e dal Direttore Andreina Maggiore, la medaglia d'oro del CAI all'INA-CAAI Giuliano Bressan.



Questa la motivazione:

"Per il competente impegno profuso sia nel campo della formazione, come Istruttore, sia in quello della ricerca della sicurezza nell'uso dei materiali alpinistici, quale fondatore e animatore del Centro Studi Materiali e Tecniche del Club Alpino Italiano, così contribuendo, grazie ai risultati di attestata qualità e di elevata specializzazione conseguiti, a imporre a livello internazionale una grande professionalità, quale costante espressione di puro volontariato".

Ulteriore spiegazione viene dalle parole del Presidente generale del CAAI Alberto Rampini:

"Ritengo assolutamente adeguato il riconoscimento a Giuliano, come attestato di una vita spesa per la montagna e per il CAI e per una attività che ancora porta avanti con grande umanità e rispetto per tutti. E sono forse alla fine questi i valori permanenti più importanti che ci trasmette". Nel ricordare il curriculum di Giuliano Bressan, istruttore nazionale di alpinismo da 40 anni, per 31 anni nella Scuola Centrale di Alpinismo e per 18 anni presidente del Centro Studi Materiali e Tecniche, Rampini ha evidenziato che "Salta all'occhio la continuità di lunga durata degli incarichi che Giuliano ha via via assunto nel tempo: un lavoro lungo e impegnativo, affrontato sempre con il sorriso sulle labbra".

Poi l'accento alla "Torre" di via Pelosa a Padova e al Laboratorio Materiali, di cui giustamente Bressan va orgoglioso: "Il suo impegno principale l'ha profuso - dice il presidente CAAI - in questa struttura, unica in Italia deputata alla sperimentazione e allo studio delle prove di assicurazione e tenuta dinamica delle tecniche e dei materiali. Grande diffusore delle conoscenze conseguite, Giuliano Bressan ne ha portato sempre i risultati ai Convegni e alle Scuole facendone partecipe tutto il mondo alpinistico e contribuendo a portarlo a punto di evoluzione tecnica che molto probabilmente non avrebbe raggiunto senza il lavoro appassionato suo e dei suoi collaboratori".

Dov'eravamo rimasti? il "meno mille" non basta più

*Nuove fasi esplorative nel vasto complesso calcareo
dei Piani Eterni*

di Giovanni Ferrarese

"- Una volta sottoterra, - sentenziò, - si sa esattamente dove ci si trova. Nulla può succederci, e nulla può arrivare fino a noi. Si è padroni di noi, e non si deve consultare gli altri o prestar mente a quel che dicono. Le cose procedono come sulla terra, e si lasciano procedere, senza preoccuparsene. Quando garba, si risale, e trovi le cose che t'aspettano. - Il Tasso la fissò raggianti. - Precisamente quel che sostengo io, - replicò. - Non c'è sicurezza, o pace e tranquillità, che sottoterra."
KENNETH GRAHAME - "Il vento nei salici"

Dov'eravamo rimasti? L'ultima volta che ho scritto riguardo all'attività speleo nei "Piani Eterni" era qualche annetto fa, e nel frattempo di cose da raccontare ne sono successe un bel po'! Mi trattengo da raccontare tutto ciò che abbiamo combinato lì sotto, ma non dal dirvi d'avere finalmente raggiunto la fatidica profondità dei "meno mille", che va di pari passo con l'apertura di nuovi e inaspettati orizzonti esplorativi in zone sempre più remote della grotta.

Per chi non lo sapesse, stiamo parlando dell'abisso più profondo del Veneto, di uno dei complessi ipogei più importanti d'Italia (il più esteso all'interno di un Parco Nazionale), di un reticolo di gallerie che ormai supera i 40 chilometri esplorati e i 1000 metri di profondità, di limiti esplorativi situati a decine di ore di progressione dall'ingresso e che richiedono permanenze di vari giorni all'interno della grotta, di avvicinamenti da fondovalle non proprio comodi...

Insomma un bel "pacchetto vacanze" per chi si vuole divertire: all'esterno, alla ricerca di nuove cavità nascoste tra la neve d'inverno e le fitte nuvole d'estate oppure, per chi preferisce fare indagine di buio, l'occasione di rifugiarsi per qualche giorno a inseguire le vie dell'acqua sotto una bancata calcarea di qualche centinaio di metri.

Tutto qui? Se così fosse, l'attività ai Piani Eterni potrebbe essere come tutte le altre attività di esplorazione ipogea, ma la grande differenza qui la fa l'ambiente: quello esterno, che è spettacolare e selvaggio, con una ricchezza di fauna unica e con delle emergenze geologiche da manuale, ma soprattutto quello sotterraneo dove il buio da impastare con i nostri sogni è ancora infinito, e infine quello della "casera" dove, tra una fetta di formaggio e un bicchiere di rosso, si assapora il vero significato di un "campo speleo".

Detto tutto questo... dov'eravamo rimasti?



Ah, al pozzo "mille e una notte", alla "lunga via del pastin", alle terre lontanissime di "Samarcanda"; luoghi che fanno parte del nostro immaginario ipogeo, ma che ormai chiamano a sé sempre meno speleologi, e la cui esplorazione è legata alle mille variabili meteo, logistiche, personali e che richiedono che tutto fili liscio per riuscire a convincerli a svelarci qualcun altro dei mille segreti che ancora nascondono.

Il raggiungimento di un traguardo inseguito da tempo, gli impegni degli "eternauti" storici, l'età che avanza per tutti (anche se si dice che lassù il tempo si fermi...), la carenza di nuove leve hanno un po' rallentato l'attività in questi ultimi due anni e hanno fatto rivedere gli obiettivi delle ultime campagne esplorative.

L'inverno scorso, tra costole rotte (le mie) e influenze intestinali, le due "punte" invernali programmate in profondità hanno avuto scarso successo, e anche all'ultimo campo estivo si è preferito puntare a zone relativamente meno impegnative (relativamente perché, in ogni caso, si

tratta di esplorazioni a profondità non da poco e in luoghi non certo facilmente raggiungibili).

Ecco che allora il vecchio "ramo della dolina verde" è ritornato alla ribalta, con il suo enorme pozzo da oltre cento metri che nasconde ancora molti segreti e che ha assorbito molta parte dell'attività con grandi traversi e risalite che hanno portato a interessanti prosecuzioni ancora da esplorare.

E poi si è fatta attività all'esterno, con la revisione di vecchie cavità e la ricerca di nuove, a caccia di nuove vie per raggiungere i limiti esplorativi diminuendo la progressione in grotta e rendendo l'esplorazione profonda più accessibile.

Un'attività che ha coinvolto più persone, molte che si confrontavano per la prima volta con questo nuovo ambiente e con la loro necessità di conoscerlo sia all'esterno che all'interno.

Dunque un rallentamento dell'attività rispetto agli anni precedenti c'è stato, ma non sono mancate le soddisfazioni sia dal complesso dei Piani Eterni sia dal lavoro di ricerca esterna che ha portato alla



riscoperta di una vecchia cavità un tempo ostruita dal ghiaccio che potrebbe rivelarsi un importante accesso alle profondità del complesso.

Non sono mancate le girate in PE 10 per l'attività di manutenzione della via di progressione con la sostituzione di alcune corde e documentazione fotografica del meandro della "dolina verde".

Poi, il riposizionamento di alcune cavità segnandone i punti con il GPS e la ricerca esterna hanno fatto il resto.

Una fase di stasi esplorativa ma fondamentale per l'ulteriore conoscenza dell'ambiente per potersi muovere in sicurezza e autonomia.

Dal mio punto di vista devo dire che era un pezzo che non facevo un campo più fuori grotta che all'interno ed è stato un po' come tornare ai piacevoli ritmi dei primi anni di attività ai Piani Eterni (più di 15 anni fa...), ritmi più rilassati, con l'alternanza di attività in grotta ed esterna e la possibilità di godere delle splendide giornate di sole estivo e dei paesaggi mozzafiato.

Un campo più tranquillo, ma con la consapevolezza che lì sotto c'è ancora un universo da

esplorare e che ciò che abbiamo aperto sono solo timidi spiragli che appena scalfiscono un colosso di roccia e acqua.

Così è l'esplorazione ipogea, caratterizzata da continui cambi di ritmo, risalite veloci, lunghe attese, da continui cambi di morfologia: gallerie, stretti meandri, passaggi in frana, pozzi da scendere... Poi, proprio quando sembra non avere sbocchi, un filo d'aria indica la via giusta e si riparte a mille, per poi fermarsi di nuovo e guardarsi intorno per ascoltare i sussurri della grotta che indicano la strada da seguire, e via ancora...

Lì sotto c'è tanto da divertirsi e da giocare col buio e intanto il PE 10 sta dormendo tranquillo, i suoi ritmi non sono i nostri e probabilmente nemmeno si è accorto che alla "Locanda del Bucaniere" dall'inverno scorso non si sente più lo sferragliare di quei curiosi e microscopici esseri con una luce sulla testa che sembrano cibarsi di buio. Ma sono sicuro che appena sentirà lo strisciare dei sacchi, il tintinnare dei moschettoni, le voci e gli sbuffi di fatica, si risveglierà anche lui... e ne vedremo ancora delle belle!



Padova ipogea: un “mosaico” sepolto di tasselli vuoti

Rapporto sulla città sotterranea e sulle ricerche del Gruppo Speleologico Padovano CAI

di Adriano Menin – GSP CAI

Introduzione

Andare per spelonche, caverne, grotte, abissi e cunicoli è attività normale per uno speleologo, cioè per una persona che colloca il mondo che gli interessa maggiormente nella parte non visibile della terra, quella che sta “dentro” (o “sotto”) a quella di tutti gli altri.

Non fa eccezione lo speleologo di città, ovvero la stessa persona di cui sopra che, facendo o avendo fatto l'attività suddetta nelle spelonche, caverne, grotte, abissi, ecc. scopre che esiste una ulteriore sconfinata propaggine di vuoto e di avventura anche sotto la città in cui vive: una estensione dimensionale negativa rispetto alla superficie, completamente diversa rispetto alle cavità naturali, ma pure altrettanto interessante, estesa e ricca di

sorprese. È dura da immaginare per qualcuno, ma è proprio così: provare per credere. Del resto non è una novità che dappertutto, nella nostra Italia, la Speleologia (pratica multidisciplinare, multiforme e comprensiva di ogni sapere: da non confondere col grottismo piuttosto diffuso) non abbia confini. Il Gruppo Speleologico Padovano CAI ha avuto la paradossale “fortuna” di nascere in una città e in un'area geografica decisamente sfortunata dal punto di vista speleologico, per la quasi totale assenza di terreni geologici interessati dal carsismo e dalle grotte (solo qualche sporadico caso nei Colli Euganei, peraltro interessante solo sotto l'aspetto speleo-genetico). Di fatto, questa lacuna non solo non ha limitato la sua storia, ma ha invece da sempre stimolato, e forse anche “forzato”,

la passione dei suoi seguaci verso la ricerca di sbocchi non facili, impegnativi, spesso lontani e sicuramente diversificati e qualificanti sotto molti aspetti quali quello didattico e divulgativo, da molti riconosciuto, o quello tecnico-esplorativo, innovativo e precursore nel campo dei materiali, delle tecniche e nelle spedizioni lontane e all'estero, tra le prime effettuate dall'Italia nel mondo. Un lato decisamente fortunato nella “sfortuna” è

stato, inoltre, per il GSPCAI, l'esser nato in una città ultramillenaria, piena zeppa di stratificazioni storiche spesso “riempite” di vuoti, ambiti ipogei incogniti e assai poco studiati, conosciuti, molto suggestivi, diffusi e archeologicamente importanti: una risorsa che, sin dalle origini, ha indotto gli speleologi a guardare sotto i piedi e a condurre esplorazioni anche in città e nel territorio circostante anticamente urbanizzato.

Una Speleologia Padovana, dunque, a tutto campo che, seppur limitata nei mezzi e nei numeri dei suoi aderenti (ben ridotti rispetto ad altre Commissioni CAI), da quasi 45 anni opera con splendidi risultati, sia nei profondi abissi del carsismo alpino, come nei luoghi occulti della storia cittadina, nell'ambito della Scuola Nazionale di Speleologia come nel Soccorso Alpino e nella divulgazione locale delle esperienze e conoscenze acquisite. Oltre, naturalmente, a divertirsi tantissimo.

L'esposizione che segue descrive sinteticamente in particolare l'avventura ipogea del GSPCAI in città ripercorrendo le tappe di un viaggio iniziato oltre 40 anni fa con le prime sporadiche esplorazioni e diventato, negli ultimi dieci, una continua, strutturata e prolifica attività di ricerca all'interno del Progetto Padova Sotterranea svolto in collaborazione col Comitato Mura di Padova e con il Comune di Padova.

Padova Sotterranea - Il “mosaico” delle ricerche, le prospettive

La dimensione ipogea e para-ipogea (cioè degli spazi occulti non completamente giacenti sotto il livello di superficie) di Padova assume i contorni di una sorta di “mosaico” (o puzzle) tridimensionale, composto da tanti tasselli vuoti, grandi e piccoli, all'interno di un grande volume “pieno” e irregolare, di origine umana, che sta al di sotto della città e che comprende anche le mura. Il “volume”, per la sua natura e per la storia che lo ha generato, è molto esteso in orizzontale, ma ha

uno “spessore” relativamente ridotto e variabile in verticale: in città non supera che pochi metri (4-5 m al massimo), escludendo i depositi prettamente archeologici che non consideriamo in questa sede e che possono raggiungere livelli più profondi. Spesso interessata dai livelli di falda, oggigià assai superficiali, ma anticamente più profondi, questa “massa” composita presenta al suo interno i “vuoti” che a noi interessano, ovvero tutti gli spazi, confinati e strutturati con manufatti lapidei, creati in tempi diversi, in forme diverse e con funzioni diverse dai padovani nel corso della loro storia (vedi pag. precedente: cripta-ossario di S. Michele).

In questo quadro si distinguono, come accennato, due ambiti fondamentali per le cavità di Padova: quello all'interno del corpo delle Mura, la più lunga cinta rinascimentale conservata d'Europa (ovvero tutto l'apparato difensivo facente capo alle postazioni di tiro interne ai bastioni e alle cortine, ai condotti di mina e alle gallerie/cunicoli di collegamento con l'esterno: tutti elementi destinati a garantire la difesa esterna “bassa” e radente lungo la fossa);

- quello compreso nel sottosuolo vero e proprio della città che presenta una enorme varietà di forme, tipologie ed epoche costruttive, in ragione della sua evoluzione urbanistica e storica.

Lo stato attuale delle ricerche e delle conoscenze speleologiche, acquisite dal progetto Padova Sotterranea, è riassunto nelle pagine che seguono. La situazione, aggiornata all'agosto 2017, ma già superata dopo le ultime prospezioni (autunno 2017), presenta la distribuzione “puntuale” di tutti i siti scoperti, esaminati e/o documentati dal Progetto P.S. a partire dal 2008. Essi sono complessivamente 33, distribuiti per la maggior parte all'interno delle Mura veneziane (24), mentre il resto sta sotto il tessuto urbano, come anzidetto (9). Mancano all'appello, secondo le nostre pre-



Cripta-ossario di S. Michele.



visioni, moltissimi ipogei che si spera possano essere portati alla luce nei prossimi anni e, insieme agli altri già descritti, adeguatamente restituiti alla conoscenza dei cittadini, degli studiosi e alla fruizione pubblica. Auspichiamo un utilizzo responsabile nonché oculatamente programmato e organizzato, anche sotto il profilo turistico-economico, di questa importantissima risorsa secondo quanto è stato recentemente esposto e proposto dal GSPCAI nel corso del Convegno/Giornata di Studio promossa dalla Provincia di Padova e organizzato dal Comitato Mura e dagli Amissi del Piovego (Padova, Palazzo S. Stefano- 10/11/17) sul tema: Il Parco della Mura e delle acque. Nuova urbanistica e turismo sostenibile per Padova e il suo Territorio. A titolo d'informazione, si è potuto rendere noto che, dei suddetti 24 luoghi compresi solo nelle Mura, almeno 15 (di cui 5 già oggi percorribili) possono essere integralmente e adeguatamente restituiti alla città per un utilizzo pubblico sostenibile e rispettoso del passato.

Tornando alle ricerche di Padova Sotterranea, non è possibile, per ragioni di spazio, tempo e scorrevole lettura, fare la descrizione sistematica e dettagliata dei luoghi occulti visitati e documentati nei due ambiti, pur rappresentando ciascuno di essi un'entità a sé stante, diversa, peculiare e importante per la storia architettonica e urbanistica di Padova. Ci limiteremo a raccontare, a grandi linee la cronistoria dei ritrovamenti/visite e delle ispezioni con qualche immagine. Va ricordato che per ognuno dei vari luoghi esiste comunque la documentazione topografica, non esibita per semplificazione.

L'inizio della ricerca sistematica e il seguito

Il progetto nacque ufficialmente nel 2009, con la presentazione alla Giunta Comunale di allora (Sindaco F. Zanonato, Assessore L. Boldrin) di un testo programmatico e d'intenti, sottoscritto dal Presidente del Gruppo Speleologico Padovano CAI di allora (Cristiano Zoppello) e di quello del Comitato Mura di Padova (Vittorio Dal Piaz), nel quale le due associazioni dichiaravano di voler unire le loro competenze per perseguire insieme la ricerca sistematica e sinergica di tutte le realtà ipogee concernenti le Mura di Padova. Il progetto e il programma operativo furono successivamente rinnovati nel 2015 (Sindaco M. Bitonci; Assessore F. Boron).

In precedenza, come detto, in varie occasioni, GSPCAI e C. Mura si erano vicendevolmente alternate e talvolta assistite per condurre esperienze d'indagine per conto proprio o in collaborazione, come nel Ponte delle Gradelle di S. Massimo, 1977, continuate poi nel 2004, nelle casematte dell'adiacente saliente dell'ex-Macello, 1982-2004, e altrove (sotto il ponte di Porta Liviana, 1992-1994, all'interno del baluardo di S. Prosdocimo, 1995: nel rifugio antiaereo di Piazza della Frutta, 1997-1998: all'interno dell'ipogeo di S. Eufemia, 1999-2000: nella casamatta orientale del bastione di S. Giustina, 2000: all'interno del baluardo Cornaro, sotto la Clinica Neurologica, 2002).

In particolare, furono fatte diverse prospezioni preliminari e una sistematica opera di rilevamento topografico relativamente al fronte bastionato orientale di Padova: Bastion Buovo- Castelnovo-Bastione Venier (1977; 2002-2004).

La prima effettiva uscita esplorativa congiunta, in funzione del Progetto Padova Sotterranea, concepito, ma non ancora formalizzato, avvenne alla fine dicembre 2008, con l'apertura e l'accesso alla casamatta del bastion Piccolo, in via Loredan: un'autentica, emozionante novità che rivelò una struttura del tutto particolare nel panorama delle piazzeforti difensive, assolutamente integra e mai descritta precedentemente.

L'anno seguente vide la messa in luce una nutrita serie di elementi ipogei e para-ipogei afferenti alle Mura e non solo. Si cominciò con il Cavaliere di Barriera Trento e l'annessa sottostante galleria): si tratta dell'unica struttura rialzata di questo tipo per il tiro in campagna che sia sopravvissuta, pur mutilata, a Padova con la sua "difesa" estrema interna. Si proseguì con il lungo condotto di scarico novecentesco dell'ex-Macello adiacente al ponte delle Gradelle di S. Massimo. Poco dopo vennero esplorate le cannoniere del baluardo Savonarola, alla ricerca delle casematte interne (risultate non raggiungibili, probabilmente occluse da crolli) e la casamatta di cortina che fiancheggia la porta di S. Giovanni, mai vista né rilevata prima. La sua osservazione diede modo di comprendere quella (tipologicamente simile, ma assai rimaneggiata) presente accanto a Porta Savonarola. Fu anche, nello stesso anno, preso in esame e riportato su carta il rilievo preliminare delle casematte del bastione di Pontecorvo che sarebbe stato aggiornato successivamente nel 2013.

Nel 2010 non ci furono sostanziali avanzamenti. Nel 2011 fu iniziata e completata una campagna per l'esplorazione e il rilevamento delle due casematte di cortina del bastione Alicorno (in origine destinate alla difesa del fianco del suddetto propugnacolo lungo la fossa, col tiro radente: vedi foto pag. precedente) a cui si aggiunse, nella tarda estate, la prima prospezione all'interno dell'importante bastione dell'Arena, del tutto inedito e integralmente documentato negli anni successivi (2012-2017).

2012-2013: fu la volta della scoperta dell'importante complesso delle Porte Contarine; seguita dai sotterranei di Porta Portello: due acquisizioni di primaria importanza per la conoscenza delle Mura di Padova e del suo apparato ipogeo legato alle acque.

Nello stesso anno venne ispezionata la cannoniera del bastione Saracinesca, la cripta-ossario dell'Oratorio di S. Michele, il sotterraneo del Palazzo del Capitano - Servizi Demografici del Comune (indagine strumentale e diretta, proseguita nel 2014), il bastione della Gatta nella sua parte sommitale interessata da sprofondamenti legati alle casematte forse ancora esistenti, ma impenetrabili.

L'anno seguente (2014) furono scoperti e visionati vari elementi ipogei (minori e maggiori) compresi nell'ambito delle mura e della città.

Fu scoperto, dapprima, uno dei pochissimi pozzi ancora esistenti nelle piazze di Padova, sotto la Contrada del Portello, completamente cancellato dalla pavimentazione e dalle carte (era, un tempo, uno dei radi punti di approvvigionamento idrico del borgo, assieme a un altro presso la "Nave").



Presso il bastione Impossibile, nel fronte ovest della città, venne indagata e misurata la cannoniera esterna del fianco nord, risparmiata dalle mine francesi del 1801 e successivamente tamponata. L'indagine ha permesso di stabilire lo spessore preciso del propugnacolo.

Fu indagata, esternamente e sulle carte, la struttura del bastione della Ghirlanda (via Pio X°) per ricavare dati utili alla sua definizione spaziale e topografica, in attesa di interventi di scavo. Venne, nel contempo, prospettata e rilevata, dal fiume, la cannoniera di cortina tra il bastione Alicorno e la Ghirlanda, risultata occlusa, ma probabilmente ancora in comunicazione con la relativa casamatta, da riportare in luce in un prossimo futuro. Si iniziò, infine, l'esplorazione e la documenta-



Bastione dell'Arena, interno.

zione di un importante manufatto civile legato alla storia idraulica della città e alle dimore del patriato veneto: l'ipogeo di Ca' Duodo - Michiel - Sheriman, in via Jappelli, forse l'unico esempio rimasto di approdo sotterraneo dal fiume per le imbarcazioni (in questo caso l'ex-canale di S. Sofia), verso la dimora signorile veneziana dotata di ampi vani sottostanti il palazzo adibiti a uso magazzino e altro.

Le indagini, nel 2016, furono incentrate nella eccezionale riscoperta documentale dell'antico ponte, verosimilmente romano, di S. Daniele, all'imboccatura di via Umberto I° con Prato della Valle: il manufatto, di grande importanza per la comprensione dell'assetto idraulico della Patavium romana, verrà a breve ripreso e studiato nei dettagli. Il 2017 ha visto, infine, riemergere dal buio del passato, grazie a Padova Sotterranea, altre importantissime strutture legate alla storia idraulica della

città e completamente interrate o "tombate" nei secoli, cioè i ponti, che, come per S. Daniele, attraversavano il suo reticolo fluviale poi cancellato. È riapparsa, ed è stata rilevata, l'arcata superstite del cinquecentesco ponte delle Grade di Porciglia, sorto nel punto di derivazione del Piovego nel canale di S. Sofia e il lunghissimo adiacente cunicolo, voltato in mattoni, eretto nel 1874-75 nell'alveo interrato dello stesso canale (attuale via Morgagni). Il cunicolo si estende per centinaia di metri in ottime condizioni. Come ultimo caso di ricerca e studio segnaliamo la

restituzione documentale fatta alla città, nel maggio-ottobre 2017, dell'arcata del ponte romano di Porta Altinate, sottratto alla vista nel 1957 in occasione dell'interramento del Naviglio interno di Padova. L'ispezione è stata descritta con una relazione analitica del sito, comprensiva di tutti i particolari osservati che riporta anche tutte le fonti disponibili. È stata successivamente divulgata presso tutti gli organi competenti in ambito istituzionale e culturale cittadino.



Ringraziamenti

Si ringraziano vivamente per la collaborazione e la disponibilità gentilmente concessa:

Il Settore Edilizia Pubblica del Comune di Padova, Ufficio Coordinamento Interventi su Immobili Culturali e di Importanza Monumentale.

Il personale dell'Ufficio Tecnico ed Economato dell'Università di Padova.

La Direzione Acqua AcegasAPS – Amga, Responsabile Attività Tecniche Reti.

Tavola dei possibili siti speleologici d'interesse turistico.

Speleo sotto esame nel cuore della Lessinia

di Adriano Menin – GSP CAI

Dopo sei anni, il Gruppo Speleologico Padovano CAI, con il sostegno della Sezione di Padova, ha riproposto l'organizzazione dell'esame per IS e INS (Istruttori e Istruttori Nazionali di Speleologia) della Scuola Nazionale di Speleologia del CAI utilizzando, come base logistica, il Rifugio Bocca di Selva a Bosco Chiesanuova, in Lessinia, che l'aveva già ospitato nel 2011. Anche quest'anno, il rifugio, grazie alla disponibilità dei gestori, si è prestato ottimamente allo scopo, fornendo una logistica impeccabile. La palestra del Covolo di Camposilvano e le varie grotte presenti in zona hanno permesso ai candidati di cimentarsi con le prove pratiche in condizioni ottimali e in modo da poter dimostrare le proprie capacità. L'esame, sia per gli IS che per gli INS, richiede la padronanza non solo della parte tecnica, ma anche una buona conoscenza teorica delle varie

tematiche della speleologia e naturalmente un'attitudine didattica e organizzativa adeguata.

Il gruppo era formato da sei aspiranti IS e un aspirante INS e dalle due commissioni d'esame composte da Istruttori Nazionali di Speleologia provenienti da tutta Italia (dalla Sardegna all'Alto Adige). Tutto soddisfacente, peccato solo per le condizioni meteo non delle più favorevoli alle prove in ambiente.

L'Amministrazione Comunale di Bosco Chiesanuova ha gentilmente messo a disposizione la sala consiliare per il colloquio finale dei candidati. Gli esiti sono stati in linea con quelli degli ultimi anni, nei quali si è puntato a innalzare sempre di più il profilo richiesto per i nuovi istruttori.

Gli eventi di questo tipo sono un'occasione importante per i partecipanti per confrontarsi sulle linee didattiche proposte dalla SNS del CAI e per visitare ambienti diversi da quelli abitualmente frequentati. Per il Gruppo Speleologico Padovano è stata l'ennesima occasione per confermare il proprio impegno all'interno della speleologia del CAI caratterizzato, da sempre, da un'importante valenza tecnica e culturale.

Il sereno e tranquillo plotone “avanzato” della nostra sezione

*Profondi conoscitori di montagna e neofiti
insieme nelle escursioni del mercoledì*

di Paola Cavallin

presidente del Gruppo Veterani Cai Padova

Il Gruppo Veterani fa parte della Commissione Escursionismo del CAI Padova ed è la componente “avanzata” dell’escursionismo, non nel senso di più importante o ardita, ma nel senso che è composta da soci di età più... avanzata.

I Seniores, come da definizione ufficiale del CAI, sono gruppi sorti spontaneamente in seno alle sezioni perché molti hanno avvertito la necessità di organizzarsi in maniera sistematica dato il numero sempre crescente di partecipanti dovuto anche all’allungamento generale della vita.

Sono composti da soci esperti di montagna, ma che non fanno più scalate o importanti imprese, ma anche da tanti neofiti, pensionati che vogliono camminare all’aria aperta e possono permettersi di andare in escursione durante la settimana non avendo più stressanti impegni di lavoro.

L’organizzazione di questi gruppi non è però così semplice come potrebbe sembrare; è necessario che i più esperti propongano le escursioni, che le conducano in sicurezza e che siano attenti alle varie tipologie di escursionisti. Il nostro gruppo ha dei validi soci che si impegnano a questo scopo, e il numero dei partecipanti continua ad aumentare, con nuovi problemi organizzativi.

Ultimamente i gruppi Seniores si sono organizzati a livello regionale per una collaborazione creando il Gruppo di Lavoro Seniores Veneto e Friuli Venezia Giulia. Insieme abbiamo sempre organizzato negli ultimi cinque anni il raduno dei Seniores del Triveneto facendo incontrare 500-600 soci in una giornata all’insegna del camminare insieme e del ritrovarsi per festeggiare e rinsaldare l’amicizia.



Dal 2017 si sono organizzati degli incontri così detti “in-formativi” per i capigita, tenuti da accompagnatori titolati, che hanno per oggetto l’organizzazione delle escursioni, dalla scelta del percorso e l’attenzione alla zona, alla situazione meteorologica e alla stagionalità, alla metodologia di accompagnamento e allo svolgimento pratico dell’escursione.

Dopo la teoria sono stati dedicati due giorni di pratica in montagna, con accompagnatori molto disponibili che hanno fatto analizzare agli aspiranti capigita situazioni eventuali di pericolo o problematiche varie, per toccare con mano cosa comporta accompagnare un gruppo di persone sui sentieri di montagna, d’estate e d’inverno, in ambiente innevato.

Con mia grande soddisfazione, sei soci del CAI Padova si sono impegnati in questa nuova avventura e stanno mettendo in pratica quello che hanno imparato, aggiungendosi così ai soci titolati e non che già da tempo sono parte attiva del nostro

Gruppo Veterani. Sono certa che altri si vorranno impegnare per aiutarci nella gestione dell’attività, che continua ad accrescersi nel numero dei partecipanti, tanto da decidere di suddividere il gruppo, troppo numeroso per un unico itinerario, iniziando a programmare due escursioni con mete diverse nella stessa giornata del mercoledì, come avverrà anche nel 2018.

È tempo che il CAI centrale e le sezioni si rendano conto di questa crescita, comprendendo che i Seniores sono una realtà importante e numerosa, una ricchezza per l’associazione anche se non compiono cose sensazionali, ma sono una presenza silenziosa e tranquilla, che cerca di portare avanti... con l’età i valori fondanti del CAI. E auguro a tutti i giovani che si avvicinano al nostro ambiente di poter invecchiare bene continuando a frequentare la montagna.

Più sicuri all'aperto, grazie Croce Rossa

*Manovre di primo soccorso, anche nel 2018
il corso BLSD a Padova*

di Alessandra Barbieri e Mauro Baratto

Nel 2017 il CAI di Padova ha attivato per tutti i suoi soci, il 1° Corso di BLSD (Basic Life Support and Defibrillation) in collaborazione con la Croce Rossa Italiana Comitato di Padova.

Si tratta di un corso orientato a fornire una maggiore sicurezza nell'attività all'aperto, in particolare in montagna, qualora ci si trovasse nella situazione di dover prestare aiuto. Il BLSD è una sequenza di manovre tecniche di primo soccorso destinate ai primi soccorritori che saranno così in grado di riconoscere un arresto cardiaco, attivare i soccorsi, effettuare una corretta rianimazione cardiopolmonare e applicare, qualora fosse disponibile, un defibrillatore. Ogni anno l'arresto cardiaco colpisce numerose persone e i diversi studi svolti a riguardo, hanno dimostrato che un repentino e corretto intervento sui soggetti colpiti da arresto cardiaco improvviso, svolto da parte di personale preparato, può essere di fondamentale aiuto al successivo intervento del personale sanitario del 118.

Alcuni valori statistici possono avvalorare l'importanza di un corretto e repentino intervento da parte di persone preparate. La percentuale di sopravvivenza dopo AC (Arresto Cardiaco) non trattato è del 20%. La prevalenza di AC avvenuto in presenza di testimoni è del 60-65%, mentre la percentuale di sopravvivenza dopo AC nel caso venga eseguita una defibrillazione precoce, entro 5 minuti, è del 50% circa.

L'AC può essere reversibile mediante tempestive e adeguate manovre rianimatorie. Il danno

anossico cerebrale inizia dopo circa 4-6 minuti di assenza dell'attività cardio-respiratoria, pertanto risulta fondamentale agire prima possibile. Dopo 10 minuti le lesioni cerebrali divengono irreversibili e, nonostante la ripresa dell'attività cardiaca e del circolo, si possono avere deficit neurologici permanenti (deficit motori e/o sensitivi, alterazioni della capacità cognitivo-sensoriale, coma e stato vegetativo persistenti). Inoltre, le procedure di Rianimazione Cardio Polmonare (RCP) sono utili nel migliorare la prognosi del paziente se vengono attuate precocemente. Il tempo utile per eseguire una defibrillazione efficace è breve, soli 5-10 minuti.

Ricordiamoci che il personale sanitario deve essere allertato immediatamente tramite chiamata al numero di Pronto Intervento Sanitario che in Veneto è 118 (uno-uno-otto) mentre in alcune Regioni italiane, come la Lombardia, è già attivo il 112 (uno-uno-due) numero unico per tutte le emergenze.

È estremamente importante pronunciare i numeri di emergenza con le singole cifre al fine di garantire la comprensione anche da parte di bambini e persone straniere; purtroppo siamo stati abituati a pronunciare la cifra per intero che non sempre è comprensibile, specie in situazioni di emergenza. Nei nostri rifugi è d'obbligo la presenza del defibrillatore e di personale formato all'utilizzo dello stesso (vedi rifugista o personale autorizzato).

Il CAI di Padova, nella persona di Mauro Baratto, ha voluto fornire il proprio contributo nella



formazione tecnica e pratica di circa 10 corsisti, individuati tra soci e personale volontario di accompagnamento alle escursioni. La formazione è avvenuta secondo quanto prescrive la normativa regionale (DGRV 28472/14) con un modulo teorico e uno pratico, grazie alla collaborazione di Nunzio Agostini in qualità di istruttore BLSD della Croce Rossa Italiana.

La consegna dei primi attestati CAI con la certificazione della Regione Veneto valida a livello nazionale, indipendentemente dalla Regione in cui sono stati rilasciati, è avvenuta presso la sede del CAI di Padova da parte del presidente Maurizio Fassanelli. I nuovi operatori BLSD sono stati registrati con un proprio codice identificativo, sono stati inseriti in una banca dati e, grazie alla certificazione, sono autorizzati in caso di necessità, a intervenire e a utilizzare un defibrillatore qualora disponibile. Le normative attuali prevedono che anche gli operatori BLSD si aggiornino (per la Regione Veneto ogni 24 mesi, ma tale indicazione differisce da regione a regione essendo regionale la competenza in materia di Salute Pubblica)

e auspichiamo una visione condivisa di questo aspetto, a livello nazionale.

La formazione da parte del CAI, per chi fosse interessato, proseguirà nel 2018 con l'attivazione di un nuovo corso che si svolgerà in un'unica giornata per una durata di circa 5 ore. Ricordando l'importanza di questo servizio vi invitiamo a visitare il sito www.caipadova.it per i dettagli.

Più chiarezza, con il Cai, nel frequentare i Colli Euganei

Un proficuo anno di lavoro, il terzo della Commissione Sentieri

La Commissione Sentieri

La Commissione Sentieri ha compiuto tre anni di vita e un altro anno di attività è trascorso veloce. Il gruppo si è ampliato e nuove forze hanno contribuito al lavoro svolto in questo 2017.

Il bilancio è più che positivo, sotto diversi punti di vista, e i chilometri di sentieri segnati sui Colli Euganei stanno crescendo di anno in anno; la passione e la volontà sono sempre ai massimi livelli e il divertimento non manca.

Quest'anno è stato definitivamente completato il sentiero n. 2 con i suoi circa 15 km, che ha inizio da Villa di Teolo presso la località Case Zuccato.



Un percorso ad anello interessante per gli aspetti paesaggistici, naturalistici e storici che tocca, senza escludere l'escursione nel suo insieme, sommità di un certo rilievo come Rocca Pendice, con il suo castello, il Piro e il Monte Venda con i suoi 601 m s.l.m. di altitudine. Il sentiero è anche noto come "Sentiero Naturalistico dei Colli Euganei centrali" per la ricca flora che lo caratterizza nelle diverse stagioni dell'anno. Esso è oggi percorribile nella

sua interezza e la segnaletica CAI vi accompagnerà lungo tutto il suo percorso, sebbene vi sia stato più di qualche atto vandalico che ha interessato cartellonistica e segnavia. Purtroppo alcuni proprietari hanno mal interpretato quanto è stato fatto per rendere più fruibili i sentieri. La volontà è stata quella di aiutare gli escursionisti nel percorrere in sicurezza i nostri Colli senza attraversare terreni adibiti a colture o di proprietà privata. La segnaletica è mirata a conciliare le esigenze di tutti: sia di chi risiede, sia di coloro che li frequentano occasionalmente. Purtroppo il sentiero n. 2, sia per la sua estensione, sia per la sua complessità e intersezione con altri sentieri, è quello che ha riscontrato i casi di vandalismo più numerosi. Ce ne scusiamo, ma dobbiamo tenere conto di tutte le sensibilità coinvolte volenti o nolenti in questo progetto culturale e non solo escursionistico.

Altro sentiero terminato è il n. 17, quello del Monte della Madonna, per complessivi 5,4 km. Il monte della Madonna è noto per il Santuario che sovrasta la sua sommità a 523 m s.l.m., la seconda in ordine d'altezza. Il percorso ha inizio dalla piazzola di sosta di Via San Giorgio a Rovolon. Anch'esso è un percorso ad anello che fornisce qualche variante per raggiungere più velocemente il centro di Rovolon. Un sentiero interessante per due località che si possono incontrare lungo il suo percorso. La prima, meno nota, è la località "piazzola della carbonaia"; dal nome stesso si intuisce che si tratta di un luogo adibito in passato alla trasformazione del legname in carbone, un'attività antica che nasceva dalla necessità degli abitanti di ottenere una fonte di energia combustibile dalla materia prima più presente in zona: il legname. Si possono trovare maggiori dettagli nel sito stesso del Parco Colli Euganei. Altra località



nota a molti, che si raggiunge con una deviazione dal sentiero n. 17 tenendo la destra, è l'antica chiesetta di Sant'Antonio Abate, la cui costruzione sembra risalire al 1300. La chiesa sorge nei pressi di una grotta al cui interno si trova una fonte d'acqua tra le più elevate dei nostri Colli. Il 17 gennaio si svolge una sagra chiamata "Sant'Antonio del porseeto", in ricordo dell'antica tradizione dei monaci dell'ordine di benedire gli animali domestici e di tenere con loro un maialino da destinare ai bisognosi.

Altri due sentieri sono stati segnati in collaborazione con il CAI di Este: il n. 11 del Monte Cinto e parte del sentiero n. 3 Atestino.

Il primo (n. 11) parte dal piazzale del Museo Geopaleontologico di Cava Bomba e si snoda lungo un anello che cinge il monte Cinto, raggiungendo anche la sua sommità a quota 282 m s.l.m. dove si possono intravedere i resti del castello. Questo sentiero è particolarmente interessante per gli aspetti culturali e storici, oltre che per quelli geologici. Infatti, lungo il suo percorso, risalendo verso la cima, si raggiunge una cava di riolite colonnare: un anfiteatro creato dall'uomo per l'estrazione della pietra che è alquanto suggestivo e affascinante per le svettanti colonne di riolite prodotte dalle eruzioni vulcaniche. Proseguendo il percorso verso la sommità si raggiunge il castello, o meglio le tracce della sua presenza in epoche

lontane. La sua origine risale all'anno Mille, ma si sono trovate tracce dell'attività umana risalenti all'Epoca Preistorica (Età del Bronzo).

Altro luogo suggestivo, per il solo nome che porta, lungo il percorso è il Buso dei Briganti. Si tratta di una conformazione rocciosa che presenta un foro attraverso cui è possibile godere di un panorama mozzafiato della sottostante pianura; in passato questo era il luogo da cui i briganti controllavano le vittime delle loro malefatte. Come tanti luoghi dei nostri Colli anche questo è oggetto di una leggenda secondo la quale nel 1856, dopo una retata, vennero catturati 100 briganti e giustiziati nella piazza di Este. Il capo si salvò e si rifugiò con la moglie proprio tra queste rocce. Durante il suo esilio si rese conto delle sue malefatte e divenne un uomo buono, tanto da essere appellato come Eremita o Santo. La leggenda narra che nelle notti di luna piena lo si vede in cima al sasso a vegliare sulla sottostante pianura.

Il sentiero n. 3 Atestino, lungo circa 20 km, sarà ultimato entro il 2019 e racconteremo qualche aneddoto quando sarà completato, ma se volete comprendere l'importanza di questi luoghi e la magia che li avvolge vi invitiamo a partecipare alle nostre attività. La gioia di mantenere vivi questi luoghi vi contagerà e potrete condividere con noi giornate piacevoli all'aria aperta e in allegra compagnia. Vi aspettiamo!

Due mani di rosso al Bivacco De Toni

di Ennio Fabris

Siamo ormai a fine luglio e, a causa di grossi problemi familiari, non ho avuto molto tempo per preparare i lavori da fare al bivacco. Molti amici sono ormai in ferie o si stanno preparando per partire, ma per fortuna Alex, a metà settimana, deve sistemare un tratto del sentiero delle Forcelle sul Paterno. Decidiamo quindi di trovarci, dopo due giorni, alle 6:20, in centro a Reane, approfittando di una preannunciata finestra di bel tempo. Ad Auronzo, Alex è accompagnato da Mauro e Michele, guide alpine della Scuola di Alpinismo Tre Cime. Mauro verrà con me per aiutarmi nei lavori al bivacco. Il tempo è grigio e mi lascio scappare un "non è che fra poco piovierà"? Parcheggio la mia auto all'inizio del sentiero



della Val del Marden, riprendiamo la salita verso Misurina, arrivando, grazie ai pass, fino al Rifugio Lavaredo. Qui, accarezzati da un po' di umidità che non è ancora vera pioggia, scarichiamo i miei e i loro materiali. Pesantino il perforatore... Li copriamo con un nylon per evitare che subiscano danni. Si entra nel rifugio per prendere contatto con l'elicotterista. Intanto il tempo non cambia,

anzi, ora sono giunte delle nuvole basse. Vista la scarsa visibilità, il volo delle 7:15 salta. Il tempo si mette decisamente male e verso le 10:00 comincia a cadere una discreta pioggerella che via, via si rinforza. Alex decide di rimandare volo e lavori per l'indomani. Che faccio, ritorno a casa? Visto che al Lavaredo c'è posto, decido di fermarmi. I materiali per i lavori al bivacco sono stati ricoverati nella rimessa. Non mi dispiace fermarmi in un rifugio quando fuori persevera il maltempo. Si sta al caldo, si legge qualcosa.

I rifugi hanno tutti una piccola biblioteca composta da riviste di montagna di associazioni alpinistiche, sia italiane che austro-tedesche, da guide con percorsi scelti, sia escursionistici che su ferrate (rigorosamente della zona Dolomitica o dove è collocato il rifugio), da libri vari anche in lingua inglese o tedesca. Qui, al Lavaredo, trovo anche le immancabili relazioni sulle vie classiche di arrampicata sulle Tre Cime. Preso un tè, mi metto a sbirciare con attenzione dalla finestra. Noto un via vai di persone tutte imbacuccate; piove e questa particolare processione, un filo sgranato di gente, passa davanti al rifugio facendo ben capire dove è tracciata la mulattiera che sale a forcella Lavaredo. Manca poco a mezzogiorno e la pioggia sta finalmente dando tregua. Decido così di fare una passeggiatina fino al Rifugio Locatelli. Mi preparo con un'attrezzatura leggera e prendo la scorciatoia direttissima che sale in forcella sul lato della Piccola, evitando la chilometrica mulattiera percorsa dai più.

Un vento sferzante mi annuncia la forcella, mi sposto verso la Croda del Passaporto e mi fermo a guardare la dolomia delle Tre Cime. Oggi nessuno arrampica. Mi rigiro e vedo lontano il Locatelli e più sotto, sulla mulattiera, tanti puntini. Arrivo al rifugio fra un pullulare di gente sulle scale d'accesso e davanti all'ingresso. Entro muovendomi come si gira nelle calli di Venezia nell'ultima domenica di Carnevale. Aspetto con pazienza il mio



turno per le ordinazioni e chiedo del gestore del rifugio. Quando finalmente lo incontro, mi presento e lui si ricorda di me.

Ci spostiamo nell'atrio di entrata per parlare senza dare intralcio e poi usciamo a visionare i locali del depuratore. Fatte, insieme, alcune verifiche, rientro al Lavaredo. Qui, riprendo, in attesa della cena, la vita di rifugio che contempla le più disparate letture e tralascio invece un'altra attività tipica di queste giornate in alta montagna segnate dal maltempo: i solitari con le carte. Se invece si è con un compagno d'arrampicata o con altri compagni, ci si diletta a organizzare tornei di briscola o di scopone scientifico.

Giovedì 29 luglio: fuori dal rifugio è già sorto il sole e in cielo non c'è una nuvola. Il sole raggiunge con i suoi raggi la dolomia dello Spigolo Giallo facendo scomparire il grigio e accendendo la parete di un bel colore dorato. Ecco in arrivo l'auto di Alex e con lui ci sono Mauro e Roberto che va a sostituire Michele. Con me, al bivacco, verrà Mauro e poi ci raggiungerà Ferruccio che sale dal Rifugio Carducci per la ferrata Casara per sistema-

re un ancoraggio. Si contatta l'elicotterista che sta per decollare da Pelos. Nel frattempo, tutti i materiali sono stati portati sulla piazzola dell'elicottero sulla collinetta sul retro del rifugio. Ecco l'elicottero scendere tra il fragore del roteare delle pale. Ci abbassiamo e subito un forte vento ci colpisce.

L'elicottero rimane fermo e sospeso a ottanta centimetri da terra. Carichiamo prima il materiale per i lavori del bivacco e poi quello per i lavori al sentiero delle Forcelle. Saliamo a bordo e si parte verso la zona del lago di Cengia passando a destra della Torre Tito e sopra i Piani Bassi di Lavaredo. Il pilota punta verso il Rifugio Pian di Cengia. Passa sopra il sentiero delle Forcelle arrivando verso il lago Nero sopra la Val Sassovecchio e rientra verso la cresta andando a calarsi sulla parte alta della mulattiera che porta al primo tratto attrezzato del sentiero delle Forcelle. L'elicottero rimane sospeso e fermo senza toccare terra. Alex e Roberto scendono a terra e ricevono, con un passamano, i materiali e il perforatore che utilizzeranno per mettere in sicurezza un tratto danneggiato del sentiero attrezzato.

Ci rialziamo e voliamo verso forcella dell'Agnello, raggiunta in meno di due minuti passando a fianco della parete ovest della Croda dei Toni. Indichiamo il lato destro della forcella per l'atterraggio. Vola allora sopra il bivacco e picchia giù in Val Gravasecca per virare verso la Cima dell'Agnello e risalire verso la forcella. Siamo in forcella, il mezzo si sospende a 60 centimetri da terra, il secondo pilota scende e prende i materiali, passiamo i nostri zaini e infine anche noi scendiamo. Un attimo dopo l'elicottero si rialza e velocemente se ne va verso le Lavaredo. Al vicino bivacco, iniziamo con le raspe a scrostare le pareti esterne dalla vecchia vernice. In alto, sopra la Cima d'Auronzo, c'è un via vai di nuvole, ma non pare minaccino pioggia. Mentre stiamo per completare il lavoro di scrostatura, vediamo, in Val Gravasecca, un puntino mobile che sale dall'attacco del sentiero Casara. Va veloce e dopo venti minuti ce lo troviamo al bivacco. È Ferruccio che stamattina presto è salito dal Rifugio Carducci per sistemare un tratto del sentiero Casara e ora viene a darci una mano per la pittura al bivacco. Con le nostre tute bianche iniziamo a dare la prima mano di colore e per le 12:30 il lavoro è fatto. Ci fermiamo a mangiar qualcosa per poi ripren-

dere con la seconda mano di minio. Il tetto, ormai asciutto, è il primo a riceverla. Mentre si lavora, si parla di vari argomenti: dalla storia del bivacco, alle vie aperte e da quelle potenziali da aprire in questa zona delle Dolomiti. Verso le 15, tutto è compiuto.

Non ci resta che raggruppare i materiali tecnici e quanto poi portare in discarica giù a valle. Si lascia il bivacco fresco di pittura e scendiamo velocemente dalla forcella per la Val del Marden. Passando sotto la Pala del Marden, uno dei due, indicando un tratto di parete, dice che sta studiando una nuova via di salita.

Gli consiglio di verificare le nuove relazioni pubblicate, avendo visto, mentre salivo al bivacco nell'anno precedente, due che piantavano chiodi. La sua potrebbe forse essere una seconda ascensione.

Raggiungiamo l'auto lasciata sulla strada della Val Marzon, carichiamo quanto abbiamo portato a valle e scendiamo a Reane. Una sosta al "Bar Sport" per una bicchierata per festeggiare la conclusione dei lavori al bivacco e ci salutiamo. Riparto da Auronzo, salgo i tornanti del passo Sant'Antonio per Padola, la Valgrande e il Rifugio Berti, ma questa è un'altra storia.



Nuovo ricovero e sicurezza al Rifugio Locatelli-Innerkofler

dalla relazione della Commissione Rifugi

Il progetto di ampliamento del rifugio Locatelli-Innerkofler va ad adempiere a quanto sollecitato, negli ultimi anni, dall'Ufficio Parchi della Provincia Autonoma di Bolzano, cioè la costruzione di una rimessa interrata per il ricovero dei mezzi di servizio del rifugio, trattorino e ruspa, risolvendo, in tal modo, anche problemi di impatto ambientale. Il progetto originario, presentato nel 2015, ha subito successive modifiche, sottoposte dall'architetto Antonio Feltrin, direttore dei lavori di ampliamento, agli Enti locali e ai responsabili del Parco nel corso del 2016. Ottenuta la Concessione Edilizia nella primavera 2017, nei primi giorni di agosto sono iniziati, con ritardo, i lavori da parte dell'impresa edile Burgmann di San Candido subentrata alla ditta Villgrater che aveva rinunciato all'incarico, dopo aver eseguito i sopralluoghi e tracciato i sedimi di scavo, per problemi alle sue maestranze. I lavori per la costruzione della rimessa interrata e l'ampliamento della cucina sono stati autorizzati e anche in parte finanziati dalla Provincia Autonoma di Bolzano. Per la copertura della quota rimanente si è partecipato al bando pro Rifugi della Sede Centrale, ma l'esaurimento dei fondi a disposizione, nonostante l'accettazione della richiesta e l'immissione in graduatoria, costringerà a ripresentare la domanda nel 2018.

Un altro lavoro che interessa il nostro rifugio riguarda l'installazione di un posto fisso con due antenne per telecomunicazione Tetra per un servizio di sicurezza nell'eventualità di emergenze. L'opera, richiesta dall'Ufficio Protezione Civile della Provincia di Bolzano porterà, di conseguenza, all'allacciamento del rifugio a una linea elettrica di media tensione, portata dalla val Fiscalina. La collocazione di tali impianti elettrici ha richiesto

l'individuazione e la costruzione di un ambiente dove posizionare le apparecchiature della Protezione Civile. I lavori di costruzione della rimessa interrata, del magazzino bombole e dei locali per i materiali tecnici per il posizionamento delle antenne per la telecomunicazione digitale Tetra sono stati portati a termine nel corso del mese di ottobre. Nel 2018 si dovrebbe proseguire con il secondo stralcio e con il previsto ampliamento della cucina.

Precedentemente, nell'aprile 2017, per la presentazione del progetto di elettrificazione c'era stato un incontro presso la sede del Comune di Sesto Pusteria a cui hanno partecipato, fra gli altri, Ennio Fabris, presidente della Commissione Rifugi



del CAI di Padova e componente della Struttura Operativa Rifugi Regionale, e Antonio Feltrin, in qualità di direttore dei lavori. Tale progetto, come già detto, promosso dalla Protezione Civile della Provincia di Bolzano, prevedendo uno scavo da Capanna Fondovalle, lungo la Val Sassovecchio, per portare il cavo elettrico al rifugio, consentirà



anche il collegamento, con condotta, del depuratore del rifugio con la rete di depurazione del Comune di Sesto che ora giunge a Capanna Fondovalle. La verifica del percorso dello scavo è avvenuta alla fine di maggio 2017 con la partecipazione di Ennio Fabris, per la sezione di Padova, dell'ingegner Walter Sulzenbacher, incaricato dal Comune di Sesto del progetto preliminare della

condotta, del signor Roland Fasol della Protezione Civile di Bolzano, della signora Margareth Pallhuber dell'Ufficio Parchi Naturali, del signor Poernbacher della ditta Edyna incaricata dei lavori elettrici, del responsabile dell'Ufficio Acque della Provincia di Bolzano e del responsabile del Corpo Forestale locale. Il progetto di massima, seguito alla verifica in loco della conformazione del terreno che ha determinato alcune modifiche all'iniziale, è stato presentato dall'ingegner Sulzenbacher al Comune di Sesto, capofila del progetto. Infine, all'inizio di dicembre 2017, presso la sede della Protezione Civile di Bolzano, l'ingegner Sulzenbacher ha illustrato lo studio di fattibilità dell'opera di elettrificazione e smaltimento acque nere del rifugio Locatelli-Innerkofler alla presenza del presidente della sezione Maurizio Fassanelli, dell'architetto Antonio Feltrin e del gestore del rifugio Hugo Reider.



Struttura Operativa Rifugi e Opere Alpine

Dal 2017 la Struttura Operativa Rifugi Veneto sostituisce la vecchia Commissione Regionale Rifugi e ne è componente per il CAI Padova Ennio Fabris, che presiede la Commissione della nostra sezione, all'interno della quale operano anche come ispettori delle opere alpine Luciano Carrari, Giampaolo Fornara, Angelo Soravia, Massimiliano Bordin, Riccardo Galeazzo, Silvia Pasquato e Lorenzo Marchi.

Il loro impegno consente di conoscere lo "stato di salute" dei rifugi e bivacchi fissi sezionali, che qui in sintesi riportiamo.

Rifugio Locatelli-Innerkofler alle Tre Cime.

I lavori per la costruzione della rimessa interrata e per l'ampliamento della cucina sono stati autorizzati e parzialmente finanziati dalla Provincia Autonoma di Bolzano. Per il garage interrato il cantiere è stato operativo nella seconda parte dell'estate, mentre l'ampliamento della cucina è rimandato al 2018, come pure la soluzione dei problemi di collegamento telefonico, fermo restando che il rifugio non è coperto da telefonia mobile salvo in un punto raggiunto dal gestore Wind.

Rifugio Antonio Berti in Vallon Popera

Nell'estate si è provveduto a rifare l'impermeabilizzazione della facciata esterna che dà sulla Valgrande, mentre nel 2018 è prevista la sostituzione della porta di legno d'entrata.

Bivacco Piero Così sull'Antelao.

La salita lungo la via normale dell'Antelao è ora possibile, purché si eviti di farla durante o subito dopo delle precipitazioni, ma decisioni devono essere prese sulla ricostruzione del bivacco, distrutto e spazzato via dalla grande frana, con un progetto studiato appositamente.

Bivacco Battaglion Cadore in Val Stallata.

Nel fine stagione è stato ritinteggiato, dopo ra-

schittura delle vecchie vernici, e fatta pulizia all'interno. Il sentiero che lo raggiunge da Val Stallata è ben tracciato ed è stato riattrezzato in alcuni tratti



nel 2016 dalle guide alpine. Nella parte bassa della Val Giralba invece vi è un tracciato provvisorio, in parte sul torrente, a causa della frana caduta nel 2015. Il sentiero di accesso è inagibile e con divieto di percorrenza da ordinanza del Comune di Auronzo che ha già individuato e progettato un nuovo percorso, da realizzare.

Bivacco Paolo Greselin in Cadin dei Frati. Il bivacco è in ordine, dovranno essere sostituiti i materassi e andranno portati a valle alcuni tubi in ferro. Il sentiero di accesso nella parte finale della salita della Costa dei Tass, sulla dorsale che precede l'arrivo al bivacco, eroso e franato è da



Al Bivacco Gera.

affrontare con cautela in attesa che si individui un tracciato più sicuro.

Bivacco Antonio e Tonino De Toni a Forcella dell'Agnello.

Si è proceduto allo scrostamento della vecchia vernice e alla tinteggiatura esterna. Raccolti e portati a valle i rifiuti trovati in zona. La discesa per la Val del Marden fino in Val Marzon è su sentiero ben tracciato e segnalato. Il bivacco è stato dotato



Al Bivacco Battaglion Cadore.

di una nuova bandiera e una scorta di candele. Ripristinata dai gestori dei rifugi Comici e Carducci la traccia di collegamento sul tratto franato da Cima Winzelmann sotto il bivacco in Val Grava-secca nel raggiungere l'inizio del sentiero attrezzato Casara. Permane pericolo di caduta sassi cui i gestori pensano di ovviare nel corso del 2018 costruendo una barriera nel tratto più critico.

Capanna Carlo Minazio in Vallon delle Lede.

Anche qui è stata portata una nuova bandiera e ripulita l'area circostante. Permane il problema della porta.

Bivacco Carlo Gera in Val d'Ambata.

Il bivacco è stato completamente tinteggiato nel 2016. È dotato di 9 materassi, 9 cuscini, 15 coperte e 3 sgabelli. Sono anche presenti: libro e timbro del bivacco, penna, bandiera, badili (esterni), manichette per l'acqua, candele, fiammiferi, attrezzi per la pulizia. Il sentiero n. 123 di accesso è in discreto stato, ben tracciato, nel canalone detritico molti nuovi ometti di pietra, ma vi sono alcuni alberi caduti di traverso lungo il sentiero boschivo, comunque facilmente aggirabili.

Bivacco Franco Piovan in Cadin dei Bagni.

Il bivacco è al momento inagibile e di conseguenza ne è stato sigillato l'accesso. Vi sono cartelli nei vari punti di accesso con cui si comunica l'inagibilità e chiusura del bivacco. Potrebbe essere presa in considerazione l'ipotesi di rimuoverlo e spostarlo in altra posizione, sempre in zona.



Bivacco Minazio.

1937/2017 Ottant'anni di Scuola Franco Piovan del CAI Padova

"Cordata" cronologica tra gli ultimi Direttori

di Leri Zilio

Ottant'anni di storia, l'orgoglio e la consapevolezza di stare su spalle di "giganti", consci della responsabilità di portare avanti un discorso di volontariato ricco di eticità e di alto tecnicismo.

Parliamo della Scuola Franco Piovan del CAI di Padova e di coloro che, negli ultimi anni, si sono avvicendati alla sua guida.

Dal lontano 1937, quando un manipolo di entusiasti visionari pensò di trasferire ad altri la propria passione ed esperienza fondando una Scuola, ne è passato del tempo, e le lunghezze di corda si sono succedute le une alle altre, con i capocordata che si passavano il testimone a intervalli di anni. Da Romeo Morten a Matteo Mason, da una città che si apprestava a entrare negli anni bui della Seconda Guerra Mondiale con il rombo inquietante di "Pippo" sopra la testa, a una realtà urbana globalizzata, interconnessa e avviluppata nei lacci della "Rete".



Mondi lontani anni luce, ma legati da un unico filo conduttore: la passione per la Montagna e l'Alpinismo.

Realtà che hanno visto cambiare le attrezzature e i metodi di allenamento, in cui gli spostamenti sono sempre più veloci, e nelle quali hanno un peso sempre maggiore i cambiamenti climatici.

Il primo grosso balzo in avanti avviene durante la direzione di Armando Ragana, che guida la Scuola dal 1981 al 1987. Prima di lui c'era stato Gastone Scalco, l'esponente più autorevole e rappresentativo di una Scuola severa, quasi "Sabauda", legata al mondo dell'alpinismo eroico e a regole ferree da seguire senza discussioni.

Armando "accompagna" il nuovo corso. L'avvento dell'arrampicata libera alza notevolmente il livello tecnico, cambia la mentalità, non si cerca più solo la via lunga e impegnativa, ma acquista sempre più importanza il gesto atletico, il singolo



passaggio, l'eleganza del movimento. Si arrampica su falesie di fondovalle, si cercano il sole e il divertimento. Viene organizzato per la prima volta il Corso di Arrampicata Libera (1987). È la seconda esperienza in ambito nazionale e i maggiori promotori sono gli istruttori Sergio Billo- ro, Andrea Ponchia e Lucio De Franceschi.

Nel 1982 esce anche la guida "Arrampicate nei Colli Euganei" dedicata alla memoria dell'alpinista cieco Toni Gianese e curata dal corpo istruttori.

Nel 1988 il testimone passa a Sergio Billo- ro che lo terrà fino al 1993. L'uomo è dotato di un carattere forte e volitivo e, con il suo entusiasmo, dà un ulteriore vigore a tutta la Scuola.

Si decide di suddividere le varie attività in tre gruppi: Alpinismo, Sci Alpinismo e Arrampicata Libera.

Ogni gruppo avrà un suo coordinatore facente riferimento al Direttore Centrale. In questo modo sarà più facile prendere decisioni e organizzare le varie attività.

Ma l'arrampicata libera non soppianta l'alpinismo e nel 1989 viene organizzato il 1° Corso di Alta Montagna sotto la guida dell'INA Lucio De Franceschi.

La Scuola di Padova non si fa trovare impreparata neppure dall'irrompere nel mondo alpinistico

della disciplina più "gelata" e tecnica di tutte, la scalata delle cascate di ghiaccio.

Sergio "benedice" con entusiasmo il 1° Corso di Cascate di Ghiaccio diretto dagli INA Giuliano Bressan e Francesco Cappellari nel 1993.



Franco Piovani.

A Billo- ro succede il "vecio" Sergio Sattin. È un gradito ritorno. Sergio è un forte alpinista che aveva già lavorato nella Scuola intorno ai preistorici anni sessanta e che ora, dopo essersene allontanato per motivi familiari e di lavoro, torna con rinnovato entusiasmo portando con sé un bagaglio notevole di esperienza.

Lui guiderà la diligenza dal 1994 al 1999.

È un uomo versatile che si è sempre trovato a suo agio su tutti i campi, elegante e determinato sia in equilibrio sugli sci, sia nei passaggi più tecnici degli appicchi verticali.

È l'uomo giusto per amalgamare le due anime della Scuola, gli alpinisti e gli scialpinisti. A volte questi due mondi hanno difficoltà a capirsi e spesso operano slegati e per proprio conto. Sergio, che è sia Istruttore Nazionale di Alpinismo che di Scialpinismo, è un ottimo collante.

Nel 1994 organizza assieme all'ISA Mauro Cantarello il 1° Corso di Scialpinismo di 3° livello (SA3), un corso molto tecnico indirizzato soprattutto a

coloro che vogliono entrare a far parte del corpo docente della Scuola.

Nel 1995 il Corso di Perfezionamento su Roccia (AR2) su proposta del direttore Giuliano Bressan, si conclude per la prima volta con uno stage presso l'ENSA a Chamonix in Francia.

Sergio incoraggia la nascita di un altro gruppo all'interno della Sezione, quello di chi, amante dello sci di fondo, vuole uscire dalle piste battute e chiede di "scivolare" su neve vergine tra boschi e vallate.

In seno centrale del CAI nasce la Commissione di Sci Fondo Escursionismo e anche a Padova si forma un piccolo corpo docente con l'organizzazione del primo corso nel 1997.

Il Direttore cura in modo particolare la preparazione degli istruttori e a tal fine, nel 1998 decide,

d'accordo con gli altri istruttori e in particolare con Sergio Billo- ro e Giuliano Bressan, di non fare alcun corso, ma di dedicare tutti i dodici mesi all'aggiornamento interno.

Dal 2000 al 2005 la bacchetta del direttore d'orchestra passa ad Antonio Mastellaro.

Lui è un'istituzione del CAI. Istruttore Nazionale di Alpinismo dal 1964, componente della Commissione Nazionale Scuole negli anni '70, membro della Scuola Centrale di Alpinismo negli anni '80, e Presidente della Commissione Scuole di Alpinismo del Veneto e Friuli Venezia Giulia dal 1987 al 1999.

Un'esperienza incredibile che mette al servizio della Scuola e che gli fa dire "che considera questo incarico il coronamento di un lungo servizio a favore di questa attività".



Con Toni, dal 2001 e in seguito per molti anni, la Scuola è presente in Fiera per propagandare la propria attività. Sempre nello stesso anno viene organizzato, per la prima volta, il Corso AR1 presso il Centro Crepaz al Passo Pordoi, esperienza molto positiva per la collaborazione e l'amicizia che si crea tra allievi e istruttori.

Nel 2002, Anno Internazionale della Montagna, la Scuola, con la Sezione e con la collaborazione della Delegazione Veneta e della Regione Veneto, redige un opuscolo di 93 pagine "Quaderno di educazione alla montagna" che viene consegnato nel successivo anno scolastico ai ragazzi dell'ultimo anno delle elementari e delle medie del Veneto. Sempre durante il suo mandato (2003), la struttura di arrampicata di Via Pelosa viene intitolata a Sergio Billoro prematuramente scomparso in montagna.

Nello stesso anno c'è la prima ordinanza di limitazione di arrampicata su alcuni settori della parete Est di Rocca Pendice per proteggere la nidificazione del Falco Pellegrino.

Nel 2004 la Scuola è presente alla manifestazione "Tuttinfiera" con due aree promozionali: una di carattere pratico con una piccola torre di arrampicata, su cui far salire molti ragazzini, e l'altra con uno stand nel quale si illustrano le varie attività della Sezione.

L'anno successivo, in collaborazione con la Provincia di Padova, vengono organizzate, per le Scuole superiori, delle uscite di arrampicata utilizzando la palestra dei Vigili del Fuoco. Nello stesso anno, con il medesimo Ente, inizia l'attività di "Sportivando" presso i paesi della Provincia. Con la consulenza della Scuola viene acquistata una struttura e gli istruttori, oltre al montaggio delle prese, assistono i ragazzi durante la salita.

Gli anni di Lucio De Franceschi (2006-2011) sono contraddistinti da due grandi questioni: la gestione della palestra di Rocca Pendice e la ricerca di una nuova sede per la Sezione.

Lucio è persona conosciuta e stimata all'interno del Sodalizio. Istruttore Nazionale dal 1982, autore delle due pregevoli guide "Pale di San Martino" della collana dei Monti d'Italia, attivissimo all'interno della Sezione, ottimo alpinista e grande organizzatore di spedizioni extraeuropee. Nel 1980 fu uno dei tre padovani invitati da Francesco Santon a partecipare alla spedizione all'Everest.

In questi anni Rocca Pendice diventa proprietà del Parco Colli, ed è anche per merito del grosso lavoro di Lucio, del presidente della Sezione Armando Ragana e dell'ISA-IA Massimo Loreggian che il CAI di Padova ottiene la gestione della palestra.

Inizia una risistemazione sistematica di alcuni itinerari di salita con l'opera precisa e puntuale di Maurizio Chinello e altri istruttori. Si cura anche della sentieristica e vengono riprese e riadattate alcune vie del Piriò, anche qui con l'opera disinteressata e di puro volontariato della Scuola, con l'IA Fabrizio Marangon, particolarmente attivo.

Si consolida positivamente la collaborazione tra Parco Colli, Lipu, Corpo Forestale, Comitato Scientifico e Club Alpino Italiano. Viene scongiurato il pericolo che Rocca Pendice venga interdetta per sempre all'arrampicata e si raggiunge un equilibrio tra l'esigenza di "habitat" del Falco Pellegrino e le necessità degli arrampicatori. Viene quindi mantenuta la chiusura parziale di alcuni settori della parete Est nel periodo primaverile. Questo comporta lo spostamento di alcuni corsi nel periodo autunnale.

Nel 2011 diventa Presidente del CAI di Padova Angelo Soravia e Lucio si trova a collaborare con lui nell'opera di ricerca di una nuova e più moderna locazione per gli uffici e le sale della Sezione.

Ed è quasi inevitabile che nel triennio 2012-2015 il testimone passi nelle mani di un'altra persona attivissima non solo nella Scuola di Padova, ma anche in quella Centrale.

Parliamo di Giuliano Bressan, Istruttore Nazionale di Alpinismo e Accademico del CAI. L'uomo è



Sergio Billoro.

una delle anime della Sezione. Dal lontano 1974, quando fu allievo del 37° Corso di Roccia, a oggi, Giuliano non ha mai mancato di dare il suo contributo, sia sotto l'aspetto umano sia sotto quello tecnico.

Al di là delle capacità prettamente alpinistiche che si sono estrinsecate anche in parecchie spedizioni all'estero, a Bressan è riconosciuta un'indiscussa autorità nel campo degli studi sui materiali e le tecniche di assicurazione. Ha presieduto il Centro Studi Materiali e Tecniche ed è stato uno degli ideatori della "Torre di Padova", struttura realizzata per i test sulle prove di assicurazione.

La sua sensibilità di uomo lo porta a essere attento e aperto a tutte le istanze di cambiamento che anche il mondo dell'alpinismo si trova ad affrontare. Lo abbiamo visto, infatti, dirigere il 1° Corso di Cascade nel 1993 e il 1° Corso di perfezionamento di Arrampicata Artificiale nel 2009 assieme all'INA Massimo Bazzolo.

Durante il suo mandato, il 14 giugno 2013 viene inaugurata la nuova sede della Sezione in Via Gradenigo, 10.

Lui intanto si prodiga per una nuova riorganizzazione all'interno della Scuola. Crea un direttivo più allargato distribuendo le responsabilità tra più persone, conscio del fatto che gestire più di 100 istruttori richieda sinergia di forze. Apre la Scuola a Guide Alpine e ad Accademici, sempre comun-

que attento che il comun denominatore sia la condivisione degli stessi valori.

Nel 2015 le redini del comando passano nelle mani forti e salde dell'Istruttore Nazionale Matteo Mason. L'uomo è stato vicedirettore nei tre anni precedenti e responsabile del Gruppo Alpinismo dal 2000 al 2006.

Con lui quindi rimane inalterato il grado di professionalità e competenza e si cementa ulteriormente la componente di saggezza ed equilibrio.

Matteo è un uomo serio e pragmatico, con grosse capacità di ascolto, ottimo sintetizzatore di tutte le anime all'interno della Scuola. La sua stessa figura, l'imponenza della mole, la seraficità della parola e dello sguardo, incutono rispetto e simpatia. È una persona che crede nel volontariato a tutto tondo e vive il ruolo di istruttore all'interno della Scuola come mezzo per trasmettere non solo nozioni tecniche, ma anche e soprattutto valori umani e di vita. Tutte cose che la meravigliosa disciplina dell'alpinismo ti permette di veicolare in prima persona, in "diretta", mettendoti in gioco, senza sovrastrutture, faccia a faccia con l'allievo.

Durante questo suo mandato si è arrivati al terzo anno della convenzione tra Ente Parco Colli e CAI Padova che affida a quest'ultimo la manutenzione di Rocca Pendice. Opera di richiodatura e pulizia affidata a un gruppo di Guide Alpine dirette da Alessandro Baù.

Con il 2018 Matteo inizia il terzo anno della sua direzione alla guida di un agguerrito manipolo di ben 116 istruttori. Noi ci auguriamo che questo pacifico esercito continui a imperversare in lungo e in largo e che faccia sempre nuovi proseliti.

Del resto, questa scalata immaginaria non si è ancora conclusa. Romeo Morten, il capocordata, ha raggiunto la cima e lo stesso hanno fatto molti altri, ma giù alla base c'è sempre qualcuno che chiede di unirsi alla comitiva, e così le cordate non hanno mai fine e il filo ininterrotto della Storia continua a dipanarsi.

Attività del Coro

L'attività del Coro del CAI di Padova, nel corso del 2017, oltre a essere stata indirizzata al mantenimento delle Cante popolari, di quelle della Grande Guerra e di quelle degli Alpini, che tutte insieme costituiscono il vastissimo repertorio del Coro e il suo patrimonio "Immateriale" di cui siamo particolarmente orgogliosi, è costituita anche dai Concerti che per un Coro rappresentano il momento "clou", l'occasione per portare un po' di spensieratezza e allegria nelle Case di Riposo per Anziani, per rendere più "Celebrative" le Feste Sezionali dell'ANA e quelle rappresentazioni incentrate sul 100° anniversario della Grande Guerra, o per rendere più "Solenni" le celebrazioni di alcune Sante Messe a cui siamo invitati, tra le quali la più significativa è stata senz'altro la Messa della Vigilia di Natale alla chiesa di San Nicolò, a Padova. La maggior attesa per tutti i coristi è stata comunque per il Concerto-tributo in onore del maestro Gianni Malatesta, figura di notevole rilievo per tutta la coralità italiana, tenutosi il 26 maggio all'Auditorium del Conservatorio Cesare Pollini, insieme al Coro Tre Pini e al Coro degli

Antenori, entrambi legati indissolubilmente al Maestro. Nel mese di dicembre c'è stato l'ormai tradizionale appuntamento con l'UNICEF di Padova per l'iniziativa "adotta una Pigotta", presso il Caffè Pedrocchi.

Oltre a queste ci sono state nei primi mesi dell'anno le serate all'Hotel Excelsior di Abano Terme, all'Hotel Imperial di Montegrotto Terme in gennaio, la trasmissione televisiva negli studi di Tele-nuovo a Padova, un concerto presso l'I.R.A. di Via Beato Pellegrino a Padova; la celebrazione del 25 Aprile con l'Assessorato alla Cultura del Comune di Stra. Non poteva mancare la tradizionale presenza alla Messa per l'apertura dei Corsi di Roccia del CAI a Teolo, il 7 maggio; poi un concerto per la Federazione Cori dell'Alto Adige, nel Teatro G. Puccini di Merano il 21 maggio e nuovamente per l'I.R.A. di Via Beato Pellegrino, il 2 giugno. Nell'ultima parte della stagione la Messa per i defunti del Coro alla Chiesa delle Cave a Padova, il concerto all'I.R.A. Casa Bolis a Selvazzano Dentro, la serata di Canti Natalizi per l'UNPLI a Fontaniva, il concerto per l'Associazione Commercianti del Centro di Padova il 23 dicembre e le due serate di fine anno all'Hotel Quisisana di Abano Terme e all'Imperial di Montegrotto.



Partecipazione a Telenuovo 2017.

Premio letterario Marcolin 2016

Angelo Soravia socio della Sezione di Padova membro del Consiglio Direttivo, Presidente della stessa per due trienni, attualmente componente della Commissione Assetto Istituzionale del Consiglio Centrale, direttore responsabile e amministratore de "Le Alpi Venete", Presidente della Fondazione Antonio Berti, autore di numerose pubblicazioni: ricordiamo, fra le altre, la guida "Alta via delle leggende", la monografia dedicata a Vittorio Alocco, numerosi articoli apparsi nel Notiziario e nella stampa locale. Ha inoltre collaborato alla stesura di "Veneto Terra di Montagna", del libro "CAI PADOVA Cent'anni sui monti e tra la gente" e del volume "Alpinismo Veneto" per i 150 anni del Club Alpino Italiano.

Angelo Soravia riceve il Premio Marcolin dal presidente Maurizio Fassanelli.

Per tutta questa multiforme attività la Commissione del "Premio letterario Francesco Marcolin" composta da Lucio De Franceschi, Maurizio Fassanelli, Luigina Sartorati, Antonio Tosato, Giorgio Zecchini assegna il premio per l'anno 2016 al socio ANGELO SORAVIA.



Ricordo di Bianca

Mentre andiamo in stampa con questo Annuario, apprendiamo della scomparsa, all'età di 84 anni, di Bianca di Beaco, alpinista triestina, negli anni '50 considerata tra le più forti al mondo e scrittrice appassionata, alla quale il nostro Premio Marcolin è stato assegnato nell'anno 2000. Sul nostro sito sezionale un ricordo e la motivazione completa.



Due chiacchiere e un grappino

Presidente della sezione per 21 anni, Armando Ragana si racconta

di Angelo Soravia

Con Armando ci siamo visti ai primi di gennaio al funerale di Redento Barcellan. Come capita alla fine dei funerali si parla del passato e lui era di buona vena. Allora ci siamo ripromessi di incontrarci un dopocena, berci una grappa e fare due chiacchiere sul suo passato. Sono andato a trovarlo una settimana dopo.

Angelo: Armando, mi hai spesso parlato della tua infanzia a Piazzola. Come è stata?

Armando: Sono nato a Piazzola, l'8 marzo 1931. A Piazzola ho vissuto i miei primi anni, ho fatto

le elementari e i primi due anni delle medie che allora erano "le commerciali".

Mio nonno Annibale era un capozona di Camerini e con lui lavorava anche il fratello di mio papà. Il nonno era proprio un loro collaboratore diretto. Abitavamo in una delle case che i Camerini avevano costruito per gli operai e i contadini.

Ricordo bene il grande parco, dove andavamo a giocare in mezzo al verde arrampicandoci sugli alberi, e la risaia che ora non c'è più. Il paese era comodo, per spostarci non c'erano macchine, ma c'era la ferrovia Carmignano - Piazzola - Padova che è stata dismessa qualche anno dopo la guerra e che ci permetteva di recarci spesso a Padova, dove alla fine della guerra ci siamo trasferiti.

A 18 anni sono entrato in Marina per il servizio militare. Alla scuola della Marina di Venezia ho completato le tre medie e ho fatto il corso da marinaio per due anni. Poi mi sono imbarcato sulle "Siluranti", i cosiddetti MAS (mezzi anfibi d'assalto) di Gabriele D'Annunzio. Sono stato in Marina per 4 anni, quindi fino a 22 anni circa, nel 1953 sono tornato a casa.



Non solo roccia, ma anche goliardiche partite a pallone, negli anni andati.

Appena ritornato, ho iniziato a lavorare in banca. Io e un mio amico avevamo letto sul Gazzettino che la Cassa di Risparmio cercava personale; ci siamo presentati al Dottor D'Arcais il quale, dopo averci squadato e interrogato, ci ha detto: "Lunedì vi presentate al direttore dell'Agenzia 1, di fianco al Pedrocchi".

Così abbiamo fatto e siamo stati assunti. Sono rimasto in Cassa di Risparmio per 35 anni.

Angelo: come hai conosciuto la Fernanda?

Armando: Ci siamo conosciuti quando io ero ancora in Marina. Tornavo spesso a casa in licenza, io ero amico di suo cugino, Bongiovanni, il quale organizzava delle festiciole. In una di queste feste ho conosciuto questa ragazza bella e alta, ci siamo innamorati e nel 1950 ci siamo sposati. Non ci siamo più lasciati e dopo 68 anni siamo ancora insieme.

Abbiamo avuto tre figli maschi: Massimo, Alessandro e Nicola.

Angelo: Quando hai cominciato ad andare in montagna e come sei entrato nel CAI?

Armando: Le prime gite le ho fatte con gli scout quando ancora ero a Piazzola. C'era un cappellano, don Luigi Smitarello, con il quale si partiva da Piazzola in bici per andare in montagna sul Grappa.

Poi, dopo la parentesi da marinaio, per anni mi sono dedicato al lavoro e alla famiglia, facendo ogni tanto qualche giro in montagna. Finché un giorno ho letto sul Gazzettino che il CAI organizzava corsi di alpinismo e mi sono iscritto. Era il 1967, l'anno scorso mi avete dato l'aquila d'oro per i 50 anni di iscrizione.

I miei istruttori sono stati Toni Mastellarò, Sergio Sattin, Gastone Scalco, Toni Gianese, Bruno Sandi e i suoi figli, i fratelli Livio e Bepi Grazian, Francesco Marcolin.

Fatto il primo corso, sono entrato nella scuola e non ne sono più uscito; ho fatto il corso di istruttore con Graziano Mingardo e nel 1981 sono diven-

tato direttore della scuola, succedendo a Gastone Scalco.

Angelo: Come era la tua attività da istruttore?

Armando: la montagna e l'arrampicata mi avevano preso completamente, quando potevo correvo in montagna. Poi c'erano i corsi con gli allievi: ho ricordi bellissimi, ma anche qualcuno così così. Come quando mi sono fatto settimane di ospedale per un incidente durante un'uscita del Corso di Ghiaccio in Marmolada. Me la sono vista brutta: ero l'ultimo della cordata e sono stato travolto dagli allievi che sono scivolati e mi sono precipitati addosso colpendomi la testa con i ramponi...

Angelo: me lo ricordo benissimo perché io stavo facendo con tuo figlio Massimo, lo Spallone nord ovest, quando c'era ancora ghiaccio, e abbiamo visto un elicottero arrivare, ma dell'incidente abbiamo saputo solo all'uscita dalla via.

Armando: poi ci sono state le spedizioni, soprattutto quella del 1975 al Cerro Mercedario in Argentina. Fu un'idea di Toni Mastellarò, che mi coinvolse con Franco Cremonese, mio collega di lavoro, ma anche Assessore Regionale e poi Presidente del Veneto che ci aiutò a cercare e ottenere i finanziamenti indispensabili per poter organizzare una spedizione così. Ma quella del Mercedario è una storia conosciuta...

Angelo: hai ragione; di quella spedizione, in sezione, se n'è parlato molto, forse anche per il modo rocambolesco con cui si è conclusa. Come mai, dell'altra spedizione ufficiale della sezione, quella sul Tupungato del 1980, se n'è parlato poco?

Armando: non saprei, Gastone Scalco si era molto impegnato per organizzare la spedizione, ma poi sia Gastone che i partecipanti non si sono impegnati molto per pubblicizzarla. Poi nel 1977 era mancato Francesco Marcolin e da allora, per un lungo periodo, si sono interrotti i canali di comunicazione con la stampa locale e quindi la spedizione è passata presto nel dimenticatoio.

Angelo: che ricordo hai degli allievi dei vari corsi?



Angelo Soravia e Armando Ragana con, a sinistra, l'ex presidente generale Umberto Martini.

Armando: innanzi tutto ricordo quelli che poi sono entrati nella scuola: Lucio De Franceschi, Luca Proto, Franco Tosi, Massimo Loreggian, Giuliano Bressan, Andrea Cassutti, Giuliano Marzini, Andrea Ponchia e poi tu, ovviamente. Fra gli allievi illustri ricordo Flavio Zanonato, anche se alla fine non gli abbiamo dato il diploma, ma è rimasto un grande amico mio e della sezione.

Angelo: poi sei diventato Presidente sezionale.

Armando: Sì, nel 1987. Quella è stata una bella storia: si riunisce il Consiglio Direttivo della sezione e il Presidente Baroni, dopo aver sollecitato più volte un ricambio, dà le dimissioni irrevocabili. Cerchiamo di convincerlo, ma non c'è nulla da fare. Il vicepresidente, Livio Grazian, assume la carica pro tempore per preparare l'elezione del nuovo presidente. Dopo una settimana, si riunisce il Consiglio; Grazian ammonisce che lui il presidente non lo può fare per impegni di lavoro e di tesoriere/contabile della sezione.

Nessuno vuole assumersi il compito della presidenza. Cercano di convincermi per le esperienze che avevo avuto come direttore della scuola e

come stretto collaboratore di Baroni, ma lavoravo anch'io e quindi non potevo accettare.

Allora si decide di votare a voto segreto e il consigliere che avrebbe preso più voti, sarebbe diventato presidente. Ricevetti più voti di tutti. Rifiutai l'elezione e chiesi un'altra votazione, tirandomi fuori. Alla votazione successiva ricevetti due voti in più rispetto alla prima.

A quel punto proposi un compromesso: avrei fatto il presidente per 5 mesi e nel frattempo si sarebbe cercato un successore. Sono rimasto presidente per 22 anni, fino alla tua elezione.

Angelo: ma come mai sei rimasto tutto questo tempo? Non si trovava un'alternativa?

Armando: nessuno si voleva candidare e quando qualcuno l'ha fatto il Consiglio non lo votava. L'avevo chiesto anche a te, ma la prima volta hai rifiutato. Poi, per fortuna, la seconda volta hai accettato e sono molto contento di come mi hai sostituito.

Angelo: Ti ringrazio, finiamoci questa grappa e andiamo a dormire.

L'aquila e l'aquilotto

Emozioni alla consegna dei riconoscimenti sezionali

di Marco Di Tommaso



Anche a fine 2017 si è tenuta in sede l'annuale cerimonia di consegna delle Aquile per chi ha sostenuto da socio il nostro sodalizio per 25 e 50 anni. Per quelli che come me attendono da anni questo evento, la consegna dell'Aquila d'argento dei 25 anni è un momento importante. Se poi a consegnartela è tua figlia Caterina di 4 anni, non ci sono scalate o vette che possano competere con l'emozione che si prova.

Come cilegina sulla torta c'è stata per me la concomitanza della consegna del distintivo (d'oro però il suo) ad Armando Ragana, presidente del CAI Padova per ben 21 anni, verso il quale ho sempre avuto ammirazione per la figura carismatica. Mi ha affascinato leggere la pubblicazione sulla Spedizione Città di Padova alle Ande Argentine 1975, al Cerro Mercedario. L'ho conosciuto da allievo del Corso di Introduzione all'Alpinismo nel '95, poi da bibliotecario della sezione e in seguito da consigliere, nuove occasioni di confrontarci.

Lo spirito del sodalizio non gli è mai mancato. Ricordo quando ha presieduto la riunione per sbloccare l'assegnazione delle medaglie alla memoria ad Antonio Bettella e Gastone Scalco, formidabili alpinisti della sezione che conquistarono la vertiginosa parete sud dell'Antelao in pieno periodo bellico nel '41.

Per me questo ritrovarsi in questa occasione è stato di grande valore. Mi è dispiaciuto soltanto che l'occasione non sia stata colta per poter sentire qualche parola in più su chi porta sulle spalle mezzo secolo di storia di montagna e ha tanta vita alpina, d'altri tempi, da raccontare.



ANNUARIO 2018

La redazione riceve contributi con testi e immagini da parte dei Soci entro il mese di dicembre 2018 per la realizzazione del prossimo numero.

Si invita a utilizzare l'indirizzo mail: redazione@caipadova.it

Set da Via Ferrata

La nuova norma EN 958:2017

di Giuliano Bressan CSMT CAAl,
Massimo Polato CSMT CAI Mirano

Nella scorsa primavera, per gli appassionati delle Vie Ferrate, si è completata una "piccola rivoluzione": è entrata in vigore il 4 maggio, una nuova norma, l'EN 958:2017, che regola la costruzione dei set da ferrata.

Cercheremo di spiegare, nel modo più chiaro possibile (speriamo), quali siano le novità più significative della nuova norma, confrontandole con quanto era prescritto dalle precedenti EN958:2011+ RfU 11.099 e/o EN958:2006 (nel seguito per riferirci alla vecchia versione scriveremo, per semplicità, EN 958:2011).



Via Ferrata Marangoni.

LA VECCHIA NORMA EN 958

Prima di procedere con l'analisi della nuova normativa, ci sembra opportuno fare un breve riassunto delle prove che prevedeva l'EN 958:2011, al fine di poter apprezzare le importanti novità che interessano questo tipo di DPI (Dispositivo di Protezione Individuale). Questa norma prevedeva sostanzialmente tre prove.

1a: Prova del set alla macchina a trazione. Durante il test non dovevano verificarsi scorrimenti della corda all'interno della piastrina di dissipazione - o non dovevano iniziare a rompersi le prime cuciture, in caso di dissipatore a strappo, prima di aver raggiunto un valore di forza pari a 1,2 kN, circa 120 kgf (1). Ciò garantiva, situazione del tutto normale, che il set non entrasse in azione se una persona ci si sospendeva (ad esempio per riposare su tratti verticali).

2a: Prova di caduta vera e propria. In questo test una massa d'acciaio di 80 kg era fatta cadere per 5 m (2). In queste condizioni, l'allungamento dell'EAS (dall'inglese Energy Absorbing System, cioè l'elemento idoneo a dissipare l'energia:

a piastrina o a strappo), non doveva superare 1200 mm (1,20 m), e la forza massima misurata (cioè quella che va a sollecitare la persona che cade), non doveva superare i 6 kN (pari a circa 600 kgf). Si fa presente che l'acronimo "EAS", di fatto, può essere considerato come sinonimo di Set da Via Ferrata.

3a: Prova a trazione del solo elemento preposto a dissipare l'energia. Il dispositivo (piastrina metallica o fettuccia con cuciture calibrate), che aveva appena sopportato la prova di caduta, sottoposto a questo test doveva resistere a un carico di rottura minimo di 9 kN (ovvero circa 900 kgf).

Si ricorda, inoltre, che l'UIAA prevedeva delle note a integrazione della norma EN:

Nei test era preso in esame il solo set a "Y" (perché più sicuro; non ci addentriamo in questo testo a spiegarne il motivo, ormai ben noto).

Era previsto un test aggiuntivo in cui si richiedeva di ripetere la seconda prova prevista dal test EN (quella di caduta), in condizioni di set bagnato. A tal proposito, però, si richiedeva solo che il set non si rompesse e non si dava alcuna prescrizione sul valore di forza massima che il set doveva garantire in questa condizione.

LA NUOVA NORMA EN 958:2017

Con l'entrata in vigore dell'EN 958:2017, molte cose sono cambiate. Sicuramente, l'esperienza maturata in questi anni, ha portato a una revisione degli standard costruttivi tenendo in considerazione varie indicazioni raccolte nel tempo e divenendo così "lo stato dell'arte" per la costruzione di questo tipo di dispositivi di protezione individuali.

Le novità più importanti rispetto alla precedente EN 958:2011 riguardano:

- L'inserimento di nuovi limiti inferiori e superiori (40 e 120 kg) per quanto riguarda la massa con cui eseguire i test.
 - Un notevole incremento della capacità di allungamento del set per dissipare meglio l'energia di caduta.
 - Nuove prescrizioni per quanto riguarda la costruzione dei bracci (o rami) del set.
 - L'aggiunta di un test "a fatica" sui bracci del set.
- Analizziamo, quindi, uno per volta questi punti cercando di spiegarli al lettore nel modo più semplice possibile.

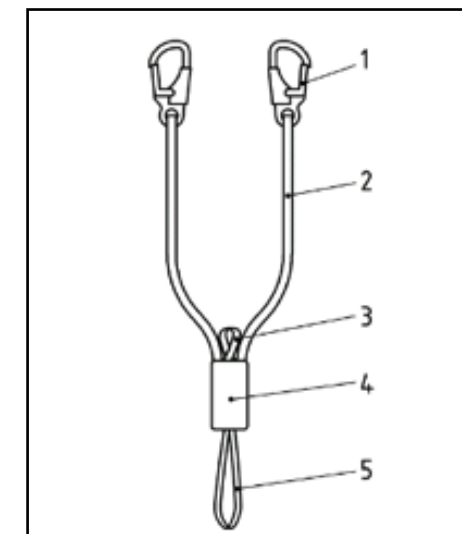
MASSA, PRESTAZIONI DINAMICHE e LUNGHEZZE DI FRENATA dell'EAS

La prima cosa che balza subito all'occhio di chi analizza le nuove prescrizioni del Sistema di As-

sorbimento dell'Energia è che nei test scompare la massa di 80 kg. La nuova norma prevede, infatti, l'impiego di due masse, del peso rispettivamente di 40 e 120 kg. Ciò allo scopo di caratterizzare al meglio il comportamento del set nei vari casi di utilizzo: dal giovanissimo o dal soggetto "leggero", all'adulto un po' "sovrappeso". L'attuale versione della norma specifica che questi due valori di massa sono da ritenersi come il carico minimo e massimo con cui eseguire i test e che il limite di 40 kg s'intende con equipaggiamento escluso, mentre quello di 120 kg è inteso con equipaggiamento incluso.

- EAS - Energy Absorbing System.

Nella nuova norma si definisce come EAS tutto il set da ferrata nella sua interezza e di questo, l'elemento specifico, che assorbe l'energia di caduta (l'EA - Energy Absorbing) e limita la forza di arresto sulla persona che cade, è considerato una parte essenziale e solidale alle altre.



1 - Connettori; 2 - bracci (o rami del set); 3 - punto di riposo; 4 - EA; 5 - punto di legatura.

Un'altra novità, che attira subito l'attenzione di chi legge la nuova norma, riguarda il funzionamento dell'EAS e quindi, di conseguenza, ci soffermiamo ad analizzare come sono valutate le sue prestazioni dinamiche. L'EN958:2017 prescrive chiaramente le condizioni di prova del set: asciutto e bagna-

to e i relativi valori di forza massima ammissibili durante la prova di caduta.

A tal proposito, per semplicità, inseriamo tutti i casi previsti nella Tabella 1 e ricordiamo che l'altezza di caduta per entrambi i valori di massa (40 e 120 kg) è pari a 5 metri.

RIASSUNTO DEI REQUISITI DI PROVA DINAMICA DEGLI EAS				
Elemento	Test 1	Test 2	Test 3	Test 4
M	40 kg	120 kg	120 kg	120 kg
EAS <i>bagnato o asciutto</i>	Asciutto	Asciutto	Asciutto	Bagnato
Ramo (i)	2 rami collegati	2 rami collegati	In caso di simmetria, sottoporre a test un ramo. In caso di asimmetria, eseguire il test su ogni ramo	Più vincolante (configurazione con la massima lunghezza di frenata)
F_{max}	3,5 kN	6 kN	6 kN	8 kN
L_{max}	< 2200 mm	< 2200 mm	< 2200 mm	< 2200 mm
M: massa di acciaio pari al peso dell'utilizzatore: massimo (con attrezzatura) e minimo (senza attrezzatura). F_{max}: Forza d'arresto massima ammissibile, registrata durante il test dinamico L_{max}: Lunghezza massima di frenata				

Si nota subito come, a causa del notevole aumento di massa prescritto dalla nuova norma, la lunghezza di frenata dell'EAS sia notevolmente aumentata rispetto a quanto era previsto nella vecchia EN 958:2011; nell'attuale versione si prevede che sia minore di 2200 mm (2,20 m), mentre nella precedente versione questo limite era di 1200 mm (1,20 m). Essendoci potenzialmente maggiore energia da dissipare da parte dell'EAS, anche il lavoro delle forze di attrito, richiesto per dissipare tale energia, deve necessariamente aumentare e i "vecchi" 1200 mm non sarebbero stati sufficienti a garantire il bilancio energetico.

A seguito delle prove dinamiche, l'EN 958:2017 prevede dei test per verificare la resistenza statica dell'EAS. In pratica, dopo aver subito la prova di caduta, il campione viene montato su una macchina per prove di trazione, avendo l'accortezza di fissare da una parte il punto di attacco all'imbracatura e dall'altra parte, nella peggiore delle ipotesi,

il singolo braccio.

In questa configurazione il set viene portato a rotture e la resistenza statica residua deve rispettare quanto esposto in Tabella 2.

LA COSTRUZIONE DEI BRACCI DELL'EAS

Nuove prescrizioni e prove a fatica

Anche in questo caso l'esperienza accumulata negli anni passati (ricordate i casi di richiami operati da alcuni costruttori?), ha portato a definire in modo puntuale alcune prescrizioni per quanto riguarda la costruzione dei rami del set, distinguendo tra set costruiti con bracci elastici e non elastici.

• **BRACCI ELASTICI:** L'EN 958:2017 prescrive che sui rami costruiti con materiale elastico si faccia una prova a fatica. Questa consiste nel caricare e scaricare completamente un campione identico a quello utilizzato per la costruzione dei bracci del set per 50.000 cicli, utilizzando una massa di 5 kg con una determinata frequenza di carico e

scarico. Una volta che il campione è stato "affaticato" nel modo sopra descritto, viene eseguita una prova di trazione e la resistenza meccanica che se ne determina viene confrontata con quella di un campione dello stesso materiale, ma nuovo (non sottoposto a cicli di fatica). Tale differenza di resistenza tra campione "nuovo" e "affaticato" non deve essere maggiore del 30% e in ogni caso il campione "affaticato" deve garantire una resistenza residua di almeno 12 kN (vedi Tabella 2).

• **BRACCI NON ELASTICIZZATI:** Qualora i bracci non siano costruiti con materiale elastico, è prevista una resistenza minima di almeno 15 kN (vedi Tabella 2).

IL PUNTO DI ATTACCO DI RIPOSO

Se il nostro set è dotato di un punto di riposo, anche questo viene testato. In pratica, dopo aver eseguito la prova dinamica con la massa da 120 kg, si pone questo elemento sulla macchina di trazione e se ne misura la resistenza residua, che non deve essere inferiore a 12 kN (vedi Tabella 2). Per completare il quadro su quanto richiesto dalla nuova norma, aggiungiamo, infine, altre informazioni riguardanti la "marcatura" e "altre spiegazioni a corredo" del set.

La norma prescrive che gli EAS devono essere "marcati chiaramente, in modo indelebile e permanente" recando almeno le seguenti caratteristiche:

- Nome del fabbricante o del suo rappresentante autorizzato.
- Identificazione del modello, se lo stesso fabbricante commercializza più modelli.
- Anno di fabbricazione.
- Indicazione della disposizione iniziale del sistema frenante del sistema di assorbimento dell'energia (EAS).
- Pesi minimo e massimo dell'utilizzatore di 40 kg (senza attrezzatura) e 120 kg (con attrezzatura).
- Il simbolo grafico che istruisce l'utilizzatore a leggere le informazioni fornite dal fabbricante (secondo l'ISO 7000, il simbolo n. 1641).

Su quest'opuscolo esplicativo (solitamente cartaceo), che accompagna il set deve essere esposta tutta una serie d'informazioni. Per brevità elenchiamo solo quelle che riteniamo più significative, citando direttamente dalla norma EN 958:2017 e che riguardano la voce - c) utilizzo corretto del prodotto, comprendente:

1) Consiglio che il dispositivo dovrebbe essere utilizzato solo da persone che pesano dai 40 kg (peso totale senza attrezzatura) ai 120 kg (peso totale inclusa attrezzatura). Se l'utilizzatore non rientra in questo intervallo di peso, è necessaria la progressione in cordata;

Via Ferrara Sega.



- 4) Avvertenza che, durante una caduta, il sistema di assorbimento (EAS) si attiva e che una volta attivato, il sistema può non funzionare per arrestare in sicurezza una seconda caduta;
- 7) Non modificare mai il sistema di assorbimento di energia (EAS), per esempio, non fare mai nodi nei bracci (diminuzione della resistenza).

CONCLUSIONI

Alla fine di questa esposizione, l'attento lettore avrà notato che le novità apportate dall'introduzione della nuova norma sono molte e significative; al tempo stesso molti si saranno posti la domanda: "E adesso, con i set vecchi, che si fa"?

Cerchiamo di fare chiarezza anche su questa questione.

Il primo consiglio che diamo a chi deve acquistare un set in un prossimo futuro (per sé o per conto di un qualunque gruppo sociale), è senz'altro quello di orientarsi verso set di nuova concezione. A chi, invece, il set l'ha già o magari, l'ha acquistato da poco e si tratta di un set omologato secondo la vecchia EN 958:2011, possiamo affermare che

questi set sono omologati e ancora utilizzabile a patto che:

- 1) Gli utilizzatori ricadono nell'intervallo di peso per il quale vengono testati. Ricordiamo che la vecchia norma utilizza come massa test quella di 80 kg (molti costruttori dichiarano un intervallo che va da 50 a 80 kg, ma ricordiamo che la vecchia norma faceva riferimento solo agli 80 kg).
 - 2) Siano controllati periodicamente, secondo i controlli che sono previsti dal libretto d'istruzioni e contestualmente in buone condizioni d'uso.
 - 3) Non abbiano superato la durata di vita prevista dal produttore. Tale durata viene indicata nel libretto d'istruzioni che accompagna ogni set. La "vita" massima varia secondo i modelli e i produttori: 3, 5 o 10 anni. A ciò va aggiunto che utilizzi personali intensi od utilizzi di noleggio e/o collettivi come corsi, fanno decrescere a una durata di vita anche a 6 mesi o 1 anno. Rimane, quindi, l'obbligo di verificare con attenzione quanto riportato nel libretto delle istruzioni.
- Questi set, inoltre, potranno essere ancora venduti nei negozi fino a che:

- a) Il certificato CE del produttore non andrà in scadenza e quindi non potranno più essere prodotti con la normativa vecchia.
- b) Non oltre aprile 2023, data in cui il Regolamento DPI 2016/425 abrogherà la Direttiva 89/686/CEE e i set andranno certificati secondo l'ultima edizione della norma.

Non ci resta che augurarvi BUONE FERRATE... IN SICUREZZA !

Ringraziamenti

Un doveroso grazie va a Stefano Codazzi, Vincenzo Torti e Carlo Zanantoni, che hanno contribuito con le loro informazioni e indicazioni alla stesura di questo lavoro; avvertenze che si sono rivelate fondamentali nelle conclusioni, riguardanti i dettagli più burocratici, per l'utilizzo dei set omologati con la vecchia normativa.

Bibliografia

Norma europea UNI EN 958:2017 "Attrezzatura per alpinismo - Sistemi di assorbimento di energia utilizzati nelle ascensioni per via ferrata - Requisiti di sicurezza e metodi di prova". Versione italiana del luglio 2017.

Note

1. I valori espressi nelle tabelle sono in kgf (kg forza); il chilogrammo forza o chilogrammo peso è un'unità di misura adottata comunemente per misurare una forza nel sistema tecnico, equivalente nel sistema internazionale a circa un deca Newton (daN).
2. Un esempio di queste prove si trova alla sezione "video" del sito del CSMT www.caimateriali.org cliccando su "Alcuni esempi di prove sui set da ferrata..."

Via Ferrata Sega.



IMPRESA BOSCHIVA ZILIO LERI

Tel: 3386055577
Mail: lerizilio@yahoo.it
Sito web: www.lavorialtezza.it

- lavori in quota
- tree climbing
- disaggi e consolidamento pareti rocciose
- lavori boschivi
- giardinaggio

Ricordi di gioventù con l'uomo dei bivacchi

La scomparsa di Redento Barcellan

Classe, 1925, Redento Barcellan è fin da piccolo coinvolto e inebriato dalla passione per la carpenteria, appresa nel laboratorio paterno, a Saccolongo. Quando nel dopoguerra il Club Alpino rilancia l'attività e decide di creare punti d'appoggio per gli escursionisti e alpinisti in quota, lui è pronto a dedicarsi anima e corpo alla ricostruzione dei rifugi distrutti dal conflitto, tra cui il Locatelli, il Padova, il Comici, il Chiggiato, il San Marco, il Popera, e alla realizzazione di bivacchi. Sul modello standard a botte, con 9 posti, da lui ideato nel laboratorio di via Giordano Bruno, e con varie modifiche e personalizzazioni, sono 120 i bivacchi posizionati sulle Alpi tra il 1946 e il 1999, compreso quello del Caai posizionato a 3850 metri al Pic Eccles, sul Monte Bianco. Venivano preparati nel laboratorio e assemblati in quota, trasportando i pezzi con tutti i mezzi possibili, raramente in elicottero, più spesso a dorso di mulo o a spalle.

di Renato Pilli

È andato a fare l'ultima ricognizione, in alto, in cima. Già perché per Redento la vita non è in montagna è la montagna, e ora le montagne sono sotto di lui. Più di sessanta anni a conoscere, studiare, vivere gli ambienti alpini, le valli e le cime, gli abitanti e gli alpinisti, a contattare colonnelli alpini o boscaioli, famose guide o bracconieri, per



realizzare la posa dei suoi amati bivacchi, per facilitare gli accessi a luoghi poco frequentati senza guastare il paesaggio. E sempre con discrezione, con semplicità, confuso sullo sfondo, ma sempre altruista, impegnato nel suo essere per gli altri. Come subito dopo il disastro del Vajont, quando rimase, solo, ininterrottamente per un mese, in un suo bivacco, montato sopra il bordo della frana sul monte Toc, a monitorare i movimenti franosi, e non lo seppero nemmeno gli amici.

Ha realizzato tanti bivacchi, più di 120, su tutto l'arco alpino, sugli Appennini, all'estero; bivacchi tutti uguali, ma ognuno con una propria identità, mutuata dai monti circostanti, integrata con vero amore, rispettoso dell'ambiente.

I miei ricordi, ero allora uno studente squattrinato, sono legati alle escursioni che la sua attività mi offriva, come aiutante, ma vanno soprattutto alle sue scarse e scarse parole, alle sue filastrocche, agli indovinelli, alle sentenze popolari, concluse con un sorrisetto furbesco, in quel viso bruciato dal sole e dal lavoro, sorriso che indicava una saggezza antica mista ad astuzia popolana.



Modellino in legno del Bivacco De Toni.

Ricordo le partenze di notte, in quel furgone storico in cui, per far funzionare i tergicristalli, bisognava staccare i fili del clacson o delle frecce, magari sotto la pioggia, perché "il bivacco ha le corde allentate e rischia di slittare" oppure perché "bisogna ridare il minio assolutamente in giornata". Ricordo le colonne di artiglieri con i muli, carichi dei pannelli del bivacco, in cui Redento si prodigava all'estremo, perché "questi poveri ragazzi devono godersi queste giornate di libertà - e per cui il mio zaino era tanto pesante per i numerosi litri di vino. Ricordo le ricognizioni con grandi nomi dell'alpinismo, dove prevaleva quasi sempre la sua logica, fatta di conoscenza dell'ambiente e di amore per quei monti. Ricordo i piccoli gesti di fede nel corso del lavoro, una fede sincera, semplice, un poco eretica, che vedeva nella bellezza delle cime una Chiesa, che vedeva nel Club Alpino i suoi discepoli e nella Fondazione Bertì, a Venezia, un suo Patriarca.

Ricordo le sue gite in alpe organizzate per gli amici, in cui si faceva in quattro perché tutti si sentissero a loro agio, felice della riuscita... anche se alla fine c'era sempre qualche lavoretto da far completare. Ricordo la sua festa nuziale al Rifugio Vandelli, il suo preferito, con i fuochi artificiali a

scacciare le nebbie e un Redento più taciturno del solito, perché quel giorno la festa era dentro di lui, allo stesso modo di quando mi aveva confidato di aver conosciuto, lì al Vandelli, una donna meravigliosa, che avrebbe sicuramente rivisto in futuro.

La vita e il lavoro ci hanno poi a lungo separato, ma, quando ci si ritrovava, raccontava orgoglioso del bivacco sul Bianco, di quello del Gran Sasso, quello in Svizzera: cioè la sua vita.

Lo ricordo come un uomo che i nostri avi hanno prestato a questo nostro mondo

moderno, di città nevrotiche e di turisti isterici, un mondo in cui Redento non si trovava molto a suo agio, ma cui sapeva dare un'impronta di candore, di rettitudine, di serena bontà.

È andato avanti, ma so dove ritrovarlo, qui in città: in quel bivacco di legno, attrezzatissimo e accogliente, che ha costruito nel cimitero del suo vecchio paese, per gli amici che andranno a salutarlo.

Redento con la famiglia.



Gianfranco Toso, passione e amicizia, due cardini

Gianfranco Toso, aspirante istruttore della Scuola "F. Piovan" e attivo componente della commissione escursionismo, durante la traversata dei Breithorn, nel gruppo del Monte Rosa, l'8 luglio dello scorso anno, non ha fatto rientro al rifugio. Inutili i tentativi di ricerca. Probabilmente un crepaccio lo ha accolto ai piedi del Breithorn Occidentale. Alcuni amici, un mese dopo, sono andati a trovarlo posando una targa in pietra, creata dallo scultore Ettore Bona, nei pressi del Rifugio Guide del Cervino. Il gestore del rifugio può dare indicazione del luogo esatto.

Caro Gianfranco

Che dire... siamo qui per salutarti e per salire con te questa bellissima e candida montagna, con l'aria fresca che ci carezza il corpo, con il sole che ci ruga la pelle. Ogni ruga è una salita fatta, un'esperienza vissuta, una gioia compiuta.

È per questo che andiamo in montagna: per vivere ogni istante della vita con l'intensità che essa merita. Non andiamo per morire.

La vita, la morte, sono confini umani che segnano il nostro futuro. Lo modellano a piacimento, possiamo solo adeguarci.

Sei vivo a fianco a noi, col tuo sorriso sornione, con le tue battute all'inglese, col tuo simpatico balbettio che ci fa voler intervenire con un suggerimento. Ma sappiamo attendere quei pochi istanti perché poi tutto si libera.

Hai una voglia di vivere la montagna identica alla nostra, senza esagerazioni ma con molti sogni.

È questo che abbiamo di te: il sogno di vederti su questa cima, solo, raggiante, soddisfatto, pieno di luce e con un po' di preoccupazione per il ritorno. Perché si deve tornare per vivere e per far vivere. E tu stai vivendo in noi molto intensamente.

Grazie, Gianfranco, per essere tornato.

Francesco Cappellari



Gianfranco al monumento dell'Uomo del Similaun.

"Gianfranco" per i suoi familiari,
"Prof" per i suoi studenti,
"Signor amministratore" per i suoi clienti,
"Il Conte" per chiunque incontrasse la sua signorilità,
"GF" per tutti gli amici e compagni di avventure.

Tanti modi per indicare una persona unica nel suo stile, che ha vissuto ogni giorno all'insegna dell'onestà, dell'amicizia, dello star bene in compagnia

e soprattutto della passione per la montagna a 360°. Era molto impegnato nella sezione del CAI di Padova e sapeva trasmettere questa passione con l'esperienza di un maestro e l'entusiasmo di un bambino.

Dall'8 luglio 2017 lo spirito di Gianfranco Toso attende tra le cime tutti coloro che salgono alla vetta per contemplarne gli orizzonti.

Matteo Preto



IDEA MONTAGNA

EDITORIA E ALPINISMO



www.ideamontagna.it

VIA EUGANEA VILLA 27 • VILLA DI TEOLO (PD) • 049 6455031

Ideale per escursionisti

